

Lecturae

Nunzia BARTOLOMUCCI, *Walahfrido Strabone, I «Versus Strabi de beati Blithmaic vita et fine»*. Edizione, traduzione e commento, Fasano (BR), Schena editore, 2009, pp. 152 (Biblioteca della Ricerca. Philologica, 7), ISBN 978-88-8229-869-2.

Delle opere in versi di Walahfrido Strabone, forse il più importante fra i poeti dell'età carolingia, sono da qualche tempo in corso di pubblicazione edizioni critiche con traduzione (talvolta in più di una lingua europea) e commento, miranti a una migliore conoscenza e comprensione della varietà e della molteplicità delle forme compositive esperite dallo scrittore mediolatino durante la sua non lunga vita. All'ediz., a suo modo ancor oggi "canonica", dei componimenti in versi di Walahfrido, allestita ben oltre un secolo fa da Ernst Dümmler e pubblicata nel vol. II dei *Poetae Latini Aevi Carolini* (Berlin 1884, rist. anast. München 1978, pp. 259-473), hanno invero fatto seguito, via via, le due edizioni del *Liber de cultura hortorum* (o *Hortulus*) curate, a un solo anno di distanza l'una dall'altra, rispettivamente da H.D. Stoffler e T. Fehrenbach (*Der «Hortulus» des Walahfrid Strabo. Aus dem Kräutergarten des Kloster Reichenau*, Sigmaringen 1978, rist. 1996) e da Cataldo Roccaro (Walahfrido Strabone, *Hortulus*, a cura di C. Roccaro, Palermo 1979); le due della *Visio Wettini* a cura, rispettivamente, di David A. Traill (Walahfrid Strabo's «Visio Wettini»: *Text, Translation and Commentary*, Frankfurt am Main-Bern 1974) e di H. Knittel (Walahfrid Strabo, «Visio Wettini» / «Die Vision Wettis». *Lateinisch-Deutsch. Übersetzung, Einführung und Erläuterungen*, Sigmaringen 1986; ma cfr. ora la trad. ital. del poemetto: Valahfrido Strabone, *La visione di Vetti. Il primo viaggio poetico nell'Aldilà*, revisione del testo, introduzione e note a cura di F. Stella, con la collaborazione di F. Mosetti Casaretto, Pisa 2009); quella dei *Versus de imagine Tetrici*, curata da Michael W. Herren (*The «De imagine Tetrici» of Walahfrid Strabo*, in «Journal of Medieval Latin» 1 [1991], pp. 118-139); e, infine, quella di due minori opere agiografiche in versi del poeta carolingio, il *De vita et fine Mammae* (o *Mammatis monachi*) e i *Versus de beati Blithmaic vita et fine*, entrambe a cura di Mechthild Pörnbacher (Walahfrid Strabo, *Zwei Legenden. Blathmac, der Martyrer von Iona (Hy). Mammes, der christliche Orpheus*, hrsg. von M. Pörnbacher, pref. W. Berschin, Sigmaringen 1997; il *De vita et fine Mammae monachi* è stato edito, tradotto e commentato anche da B. Solinski, *Le «De vita et fine sancti Mammae monachi» de Walahfrid Strabon: texte, traduction et notes*, in «The Journal of Medieval Latin» 12 [2002], pp. 1-77).

Nella scia delle pubblicazioni di cui si è qui sopra brevemente reso conto si inserisce la recente fatica editoriale di Nunzia Bartolomucci, già ben nota alla comunità degli studiosi per le sue innumerevoli ricerche su Balderico di Bourgueil e, adesso, editrice, traduttrice e commentatrice dei *Versus de beati Blaithmaic vita et fine*, poemetto agiografico di 172 esametri cui ella stessa, alcuni anni or sono, aveva già dedicato un ampio e perspicuo saggio di interpretazione complessiva («*Versus Strabi de beati Blaithmaic vita et fine*». *La proposta agiografica*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari» 43 [2000], pp. 77-107), saggio che, fra l'altro, costituisce una sorta di *prolegomenon* all'ediz. della quale qui si dà rapidamente notizia.

In una densa *Introduzione* (pp. 7-35), la studiosa delinea dapprima la figura dell'autore, opportunamente inserito e contestualizzato nell'età che fu sua, per poi dedicarsi, con maggiore ampiezza e approfondimento, all'opera oggetto della propria edizione. I *Versus de beati Blaithmaic vita et fine* (come si è detto, in tutto 172 esametri) furono scritti probabilmente da Walahfrido durante la sua prima permanenza a Reichenau (e quindi, forse, intorno all'826), e trattano di una pagina di storia contemporanea, la vicenda, cioè, dell'irlandese Blaithmaic (o Blathmac, ital. Blatmaco), martirizzato dai Danesi nell'isola di Hy (Iona), forse nell'825. Si tratta di uno scritto "originale", nel senso che, a differenza di quasi tutte le altre opere agiografiche in versi (che in genere presuppongono un modello in prosa che viene poi "versificato", e ciò già a partire dalla *Vita sancti Martini* di Sulpicio Severo volta in esametri prima da Paolino di Périgueux e poi da Venanzio Fortunato), Walahfrido ha composto *ex novo* il suo poemetto (che costituisce, fra l'altro, l'unica attestazione da noi posseduta sulla vita e il martirio del santo irlandese), probabilmente ispirandosi a racconti portati, sul continente, da monaci irlandesi itineranti casualmente passati per Reichenau.

La trama del racconto agiografico è molto breve e sintetica: Walahfrido ci narra di Blaithmaic, «giovane figlio di re, che, dopo avere abbandonato contro il volere paterno il mondo – era l'erede al trono – e aver abbracciato la vita monastica, divenendo successivamente abate di un monastero irlandese, si dirige, in cerca del martirio, con uno sparuto gruppo di confratelli a Iona, che, già saccheggiata nel passato dai Danesi, era permanentemente esposta alla loro minaccia e per questo era stata abbandonata dalla *familia* monastica dei seguaci di Colomba. Ansioso di ricevere la corona martiriale e determinato perciò a rimanervi [...], invita a fuggire coloro che hanno paura di morire. Alcuni fuggono, altri, resi più forti dal suo esempio, rimangono. Mentre Blathmac sta celebrando la messa, la *pagana caterva Danorum* (v. 99) irrompe nella chiesa e, dopo aver massacrato senza pietà i monaci, intima all'abate di consegnare i *preciosa metalla* / ... *quis sancti sancta Columbe* / *ossa iacent* (vv. 142-144). Il prezioso reliquiario era stato portato via e sepolto sotto terra. Al fermo rifiuto di Blathmac di rivelarne il nascondiglio, che nega di conoscere, ma che comunque non sarebbe disposto a rivelare, anche se ne fosse a conoscenza, viene barbaramente ucciso» (pp. 14-15).

La tradizione ms. del testo, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è rappresentata da due soli mss., entrambi conservati nella Biblioteca dell'Abbazia di San

Gallo: *St. Gallen, Stiftsbibliothek, cod. 869*, sec. IX ex., ff. 52-62 (sigla **G**); *St. Gallen, Stiftsbibliothek, cod. 899*, secc. IX-X, ff. 49-57 (sigla **S**). I due codici vengono accuratamente descritti dalla Bartolomucci, sulla scorta delle analoghe descrizioni già presentate da Dümmler e dalla Pörnbacher, e di essi vengono studiate le caratteristiche e individuati gli errori singolari. La studiosa, quindi, si volge all'illustrazione delle edizioni e degli studi principali (assai pochi, questi ultimi, in verità) sul poemetto agiografico di Walahfrido. Quanto alle edizioni, il loro numero è invece abbastanza alto (anche se le più antiche di esse risultano ormai, in gran parte, superate), comprendendo, in ordine cronologico, quelle di Henricus Canisius (*Antiquae Lectiones*, VI, Ingolstadii 1604, pp. 570-574), di Jean Bolland e G. Henschen (*Acta Sanctorum. Jan.* II, Antverpiae 1643, pp. 236-238), di J. Basnage (*Thesaurus Monumentorum Ecclesiasticorum et Historicorum sive Henrici Canisii Lectiones Antiquae*, II, 2, Antverpiae 1725, pp. 201-204), di Jean Mabillon (*Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti*, saec. III, pars II, Venetiis 1734, pp. 398-401), di J. Pinkerton (*Vitae Antiquae Sanctorum*, Londinii 1789, pp. 459-463), dell'abate Jean-Paul Migne (*PL* 114, Paris 1879, coll. 1043-1046), nonché quelle, già menzionate, del Dümmler (*PLAeC* II, cit., pp. 297-301) e della Pörnbacher (Walahfrid Strabo, *Zwei Legenden*, cit., pp. 32-41).

Riguardo all'interpretazione complessiva del testo, e in ciò rinviando, per più ampia trattazione, al suo precedente contributo («*Versus Strabi de beati Blaithmaic vita et fine*», cit.), la studiosa osserva che la riflessione sul significato teologico di esso «si deve incentrare sul modello proposto e la sua destinazione [...]. Walafrido, attraverso la figura del santo che si contrappone alla società ed ai suoi codici, che persegue con assoluto rigore e determinazione il proprio itinerario spirituale, attraverso soprattutto la narrazione della *peregrinatio* compiuta in due tappe, con il rifiuto, prima, del proprio posto nella storia (i *temporales honores*) e, poi, della sicurezza conventuale, cioè dell'organizzazione monastica che incanala e uguaglia in un certo senso la *conversio* e la *conversatio* di tutti, ha voluto proporre alla sua *familia* monastica un esempio di realtà religiosa alternativa, una religiosità "di frontiera", opposta a quella cenobitica, ormai caratterizzata dalla sottomissione, disposta ai condizionamenti del potere secolare in cambio della protezione offerta [...]. L'autorità del mezzo agiografico serve forse al poeta per conservare e propagandare, in una temperie spirituale in cui il problema era avvertito, la memoria di un *vir Dei* che ha sperimentato una realtà spirituale diversa *pro amore Dei* e per la difesa del suo modello di fede. Con Blathmac è in un certo senso la tradizione iro-franca che trionfa, quella colombiana e bonifaciana, una tradizione militante. L'ideale di un modo di vivere "eroico" che nel X sec. produrrà un vero movimento, è forse qui già avvertibile» (pp. 20-21).

La Bartolomucci procede quindi a una serrata analisi della struttura del breve poemetto, individuando, al suo interno, nove sequenze: 1. Prologo (vv. 1-16); 2. Cenni biografici. *Bios* ed *ethos* (vv. 17-34); 3. Fuga verso il monastero. Vita monastica (vv. 35-77); 4. Primo tentativo di fuga dal monastero alla ricerca della corona martiriale (vv. 78-88); 5. Capacità profetica del santo (vv. 89-94); 6. Partenza e arrivo nell'isola di Iona (vv. 95-109); 7. Predizione dell'arrivo dei Danesi. Allocuzione ai confratelli (vv. 110-131); 8. Arrivo dei Danesi e martirio (vv. 132-163); 9. Conclusione.

sione e dossologia (vv. 164-172). La struttura narrativa del poemetto, come ella rileva, «segue un andamento sintagmatico, in funzione dell'interesse agiografico. La successione logico-temporale della *fabula*, cioè, non subisce alterazioni nell'intreccio, in quanto funzionale ad assecondare una "tensione" etica crescente fino al punto cruciale della storia. Pertanto tutte le sequenze relative al racconto (2-8) si connotano come "nuclei", momenti essenziali allo sviluppo della diegesi. Ai due estremi, a fare da cornice, il prologo e l'epilogo, fuori dell'azione vera e propria, ma perfettamente funzionali al racconto stesso, del quale permettono di individuare l'asse intorno al quale si muove, cioè il fine perseguito dall'autore: la *sequela Christi*» (p. 23). Lo scritto introduttivo stilato dalla Bartolomucci è quindi concluso da due paragrafi dedicati, rispettivamente, agli aspetti metrici e prosodici del poemetto di Walahfrido, seguiti da un ultimo paragrafo nel quale vengono esplicitati i criteri posti a base dell'edizione critica da lei presentata.

Edizione critica (pp. 41-59) che si fonda sull'esame della tradizione ms. e, insieme, sulla disamina delle due ultime e più autorevoli edizioni dei *Versus de beati Blaithmaic vita et fine* (quelle, cioè, già più volte ricordate, del Dümmler e della Pörnbacher). Il testo proposto dalla Bartolomucci, in buona sostanza, deriva dalla collazione fra le due edizioni più recenti (ma si è altresì tenuto conto, per lo stabilimento di esso, del breve contributo di S.T. Collins, *Notes sur quelques vers de Walafrid Strabon*, in «Revue Bénédictine» 58 [1948], pp. 145-149, a p. 147), dalle quali però si discosta per alcune modifiche nell'interpunzione e nella grafia (modifiche, le une e le altre, fatte spesso oggetto di discussione in sede di commento). Il testo latino del poemetto è accompagnato, a piè di pagina, da un apparato critico fondamentalmente negativo, nonché da un apparato di *loci similes* e di "fonti" più ampio rispetto a quelli forniti dal Dümmler e dalla Pörnbacher, tramite l'inserimento di nuovi e inediti paralleli (tutti, in genere, abbastanza persuasivi). La trad. ital. a fronte – che segue il sistema "alineare" – è la terza in una lingua moderna, dopo quella, parziale e in inglese, di A.O. Anderson (*Early Sources of Scottish History A.D. 500 to 1286*, I, Edinburgh-London 1922, pp. 263-265: si tratta soltanto dei vv. 95-172 del poemetto, sulla base dell'ediz. di J. Pinkerton, cit.), e quella, integrale e in tedesco, della Pörnbacher (*Zwei Legenden*, cit., pp. 32-41). All'ediz. e traduzione dei *Versus de beati Blaithmaic vita et fine* segue un ampio e puntuale commento (pp. 61-116), attento soprattutto agli aspetti linguistici dell'opera.

Il vol. è completato da alcuni utilissimi sussidi, quali l'*Index verborum* (pp. 119-128), l'*Index locorum* (pp. 129-133) e una vasta *Bibliografia* (pp. 135-147), comprendente 215 titoli suddivisi fra edizioni, traduzioni, manuali e studi di lingua, fonetica e metrica, manuali di letteratura, critica del testo e antologie, studi, sussidi.

ARMANDO BISANTI

Oreste BAZZICHI, *Dall'usura al giusto profitto. L'etica economica della Scuola francescana*, prefazione di Flavio Felice, Cantalupa (Torino), Effatà Editrice, 2008, 142 pp. (Polis & Oikonomia, 8), ISBN 978-88-7402-417-9.

Oreste Bazzichi si propone in questo suo lavoro di rendere conto del contributo dato dagli esponenti del Francescanesimo medievale alla riflessione sul prestito a interesse, che fu una questione per lungo tempo molto presente nelle considerazioni morali della Chiesa, in quanto esso era condannato come attività usuraria, sulla base di testi aristotelici, scritturistici e patristici.

La forte condanna del prestito feneratizio riceveva consenso sociale perché era collegata all'idea di sfruttamento del povero e della sua necessità di ricorrere a prestiti per ragioni di sussistenza. La condanna voleva colpire l'avidità di chi approfittava dello stato di indigenza e cercava di lucrare guadagni in disprezzo di qualunque principio di carità cristiana o di solidarietà umana. Questa valutazione era tanto più condivisa quanto più ci si trovava all'interno di un'economia di sussistenza e quasi completamente chiusa al contatto e allo scambio con l'esterno, per cui «si riteneva, comunque, che ogni richiesta di denaro avvenisse in condizione di necessità, a prescindere dalla situazione di chi richiedeva il prestito e dalle ragioni che lo muovevano. Il fatto stesso di chiedere un prestito si configurava già come una sorta di stato di necessità che vedeva il debole soccombere» (p. 39).

È comprensibile, quindi, che nel Basso Medioevo, con le trasformazioni economiche e sociali legate alla nascita e allo sviluppo dei comuni e con l'espansione della vita e della civiltà urbana, le cose cominciarono a mutare, in concomitanza con l'affermarsi del ceto mercantile, che era il motore del cambiamento anche nell'ambito dei contratti di prestito a interesse. Aumentando la richiesta di servizi finanziari, anche da parte delle amministrazioni pubbliche, crebbe la pratica del prestito a interesse, con accorgimenti che cercavano di nascondere per evitare l'accusa di usura.

Così si continuava a condannare l'avida attività dell'usuraio, «definitivamente ridotto a stereotipo di accumulatore ozioso e improduttivo, di alieno all'interno di una comunità operosa e fertile, di un divoratore, insomma, del valore economico prodotto da altri» (p. 45), ma nello stesso tempo si faceva strada in ambito francescano una riflessione che stigmatizzava l'imprenditore che spende nel lusso il suo denaro e che non lo utilizza in modo produttivo concorrendo al bene comune.

I francescani, infatti, vivendo nelle città a diretto contatto con il popolo urbano, con i suoi bisogni e le sue trasformazioni, elaborano una linea di pensiero che, partendo dalla considerazione della povertà come elemento proprio della perfezione della vita cristiana, è spinta a prendere in esame tutta una serie di concetti che sono connessi con la relazione che si può avere con i beni mondani, come quelli di uso, dominio, proprietà, possesso. Dalla prospettiva strettamente religiosa, la valutazione si allarga a quella etica e a quella economica, nel tentativo di definire le prerogative proprie dell'ordine francescano e quelle del popolo laico con il quale l'ordine veniva a contatto. In questo senso la volontà di trovare delle risposte e delle nuove soluzioni alle condizioni di disagio materiale e di bisogno e di evitare che l'indigente cadesse

nelle mani dell'usuraio è la molla che spiega il paradosso di un ordine mendicante che elabora teorie e pratiche etico-economiche che hanno a che fare con la circolazione della ricchezza e con la produttività del denaro.

Accade così che Alessandro di Hales, primo maestro francescano dell'Università di Parigi, riconosca che è legittimo un interesse di mora riscosso dal mutuante che non si sia visto restituire il prestito alla scadenza prefissata e che Bonaventura da Bagnoregio rifletta sull'avarizia, radice di tutti i mali, scelta come «concetto paradigmatico con il quale si misurava in concreto ogni atto mondano per giudicarne la legittimità morale» (p. 57). Secondo il santo francescano la proprietà privata è conseguenza del peccato originale e deve servire a conservare l'ordine sociale e il lavoro è strumento di un legittimo guadagno, che consente di accedere alle operazioni di scambio, mentre l'ozio è duramente condannato.

Ma l'autore francescano più incisivo sul tema dell'usura e più determinante per gli effetti della sua elaborazione teorica sulle successive idee economiche è senz'altro Pietro di Giovanni Olivi. Egli sostiene che il denaro, che sia destinato «con ferma decisione» ad una attività economica tendente a generare guadagno, contiene già in sé un qualche seme di lucro, e questa è la ragione per la quale esso «non solo deve rendere il suo stesso valore, ma anche un valore aggiunto» (p. 66). Bazzichi sottolinea a questo proposito, da un lato, il carattere geniale ed innovativo dell'idea della presenza seminale del lucro in ciò che modernamente definiamo capitale e, dall'altro, il carattere decisivo che assume l'elemento soggettivo della volontà di far fruttare il denaro, per cui il primato dell'intenzione si afferma come «il perno dell'equilibrio e della coesistenza fra l'idea di capitale e di interesse e la proibizione canonica dell'usura» (p. 67).

L'autore prende poi in considerazione anche altri esponenti francescani che si sono posti in continuità con le idee di Olivi ed hanno approfondito specifici aspetti della questione dell'interesse o della redditività del capitale, come Alessandro Bonini, detto di Alessandria, Astesano di Asti, Gerardo di Odone, per soffermarsi successivamente su Francesco da Empoli e Guglielmo Centauri, che allargano il raggio d'interesse al mercato dei titoli del debito pubblico, e su Bernardino da Siena, al quale è dedicato un intero capitolo, l'ottavo, per mettere in luce la sua azione di riformatore sociale.

L'autore evidenzia che l'attenzione dei francescani nei confronti delle attività e dei problemi della popolazione urbana condusse non solo all'elaborazione teorica di posizioni innovative, ma anche a tentativi pratici di affrontare la questione del prestito a chi si trova in stato di necessità, con la creazione di quel «servizio solidaristico e razionale» (p. 97) che furono i Monti di Pietà. Essi si basavano su un capitale messo a disposizione da chi voleva partecipare ad un'attività meritoria e solidale e cercavano di venire incontro ai bisognosi con prestiti che avevano un interesse molto basso, elargiti per soddisfare richieste considerate eticamente approvabili. Il credito veniva concesso così non soltanto per il consumo, ma anche a piccoli commercianti e artigiani, e tutti i debitori erano stimolati ad intraprendere attività capaci di far loro recuperare quanto impegnato e restituire quanto ricevuto.

Per una piena comprensione storica, economica e culturale della genesi e dell'affermazione di questi istituti di credito, Bazzichi tiene a precisare che «non si comprende l'anima teologica, sociale e antropologica dei Monti di Pietà senza che essa venga inquadrata nel pensiero francescano – nato dalla sensibilità di Bonaventura, dell'Olivi, di Scoto o dalla dottrina monetaria di Alessandro di Alessandria, passando per Bernardino – in una lenta e progressiva maturazione di un discorso sulle pratiche economiche utili, fino a giungere alla pratica erogazione del credito» (p. 99), all'interno di una proposta di riforma dell'individuo e della società alimentata da precisi valori etici, nella speranza e nella convinzione «di coniugare e armonizzare etica ed economia, antropologia di relazione ed etica della responsabilità nel programmare i meccanismi di sviluppo della società, ammortizzatori sociali in contesti economici statici e soggetti a rapidi tracolli e flessibilizzazione e adattabilità alle condizioni ed alle esigenze locali» (p. 100).

Il saggio si conclude - dopo aver esposto in chiave esemplificativa alcuni elementi basilari della cultura etico-politica e sociale della scuola francescana, attraverso le figure di Arnaldo da Villanova, Raimondo Lullo, Francesco Eiximenis e Antonio da Vercelli – percorrendo velocemente un itinerario che, partendo dal pensiero economico della seconda Scolastica, giunge a suggerire l'influenza che esso ebbe sulla Scuola Scozzese, ed elaborando delle considerazioni che mettono in luce gli aspetti più significativi dell'ideale economico-sociale del pensiero francescano.

PIETRO PALMERI

Hans BELTING, *I canoni dello sguardo. Storia della cultura visiva tra Oriente e Occidente*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010, 302 pp., ill., ISBN 978-88-339-2104-4.

Hans Belting in questo libro presenta e descrive l'incontro tra due culture, quella orientale e quella occidentale. Il libro è strutturato in sei capitoli. Nei primi tre capitoli la cultura e la ricerca araba sono in primo piano, mentre negli altri tre si traccia il profilo della prospettiva nel mondo occidentale.

Belting in un primo tempo aveva condotto le sue ricerche verso la cultura e la storia dello sguardo occidentale: in Occidente l'uomo è strettamente legato all'immagine e persino in campo artistico la prospettiva non appare mai isolata bensì sempre legata al ritratto moderno. Il soggetto moderno di fronte all'immagine prospettica scopre se stesso e poggia così le sue certezze all'interno di uno spazio-misura. In realtà il nostro grado di conoscenza è pari al nostro grado di intelligenza della cultura in cui viviamo. Infatti, prendendo in considerazione l'incontro con la cultura mediorientale, la nostra antica e fidata ossessione legata al senso dell'immagine, delle icone, e soprattutto dell'occhio e dello sguardo, tra di loro inscindibili e dipendenti, si frantuma immediatamente. È un'altra cultura, un altro mondo quello orientale, che si contrappone all'Occidente, una cultura in cui domina un elemento fondamentale, la luce, e l'occhio non è altro che l'organo sensibile ad

essa (capitolo 1). La storia della cultura arabo-islamica ci offre l'esempio più evidente e concreto di ciò nell'iconoclastia, dottrina aniconica su cui si è plasmata per secoli un'articolata comunità che vedeva nell'immagine di esseri viventi l'offesa a Dio in quanto plagio della creazione (capitolo 2).

Nel mondo islamico il rifiuto e la distruzione ossessiva di tutte le contraffazioni blasfeme in circolazione si espanse verso molteplici discipline quali la matematica, la geometria, e l'ottica: studiando un grande maestro e genio come Alazhen (965-1038), l'autore riesce ampiamente a dimostrare che l'Islam non si può ridurre a mera cultura della traduzione della classicità e che ha saputo lasciare impronte durature anche nel sapere occidentale (capitolo 3). Luci, "errori" dell'occhio, effetti ottici come la camera oscura, motivi geometrici calcolati, il "verbo" di Allah che si fa ornamento e ci stupisce, analogicamente con quanto avviene quando con lo sguardo osserviamo un dipinto di Piero della Francesca o di Masaccio.

Cos'è dunque che ci accomuna o ci divide, quale delle due culture ha maggiormente concepito la vera forza della percezione visiva e della prospettiva? Belting ribadisce che esiste un apparente contrasto tra i due mondi. Uno, l'orientale, che privilegia la misurazione della luce, destinata non soltanto agli occhi, bensì ad essere chiave interiore che stimola la "contemplazione silenziosa", come la chiama Alhazen, e che guida il pensiero verso noi stessi e verso la *meditatio*. Come non emozionarsi, infatti, alla vista dei *muqarnas* o delle *masrabiyya*, queste ultime sintesi di matematica e geometria perfetta, espressioni di una intensa luce interiore. L'altro, l'occidentale, iconodulo e legato affettuosamente all'immagine fin dal tempo dei Greci; una realtà nella quale la scoperta della prospettiva fu segnata dall'antica teoria araba della visione e che, con le figure dei più grandi artisti del Quattrocento e Cinquecento italiano, Lorenzo Ghiberti, Filippo Brunelleschi e Leon Battista Alberti, ha reso possibile la concentrazione sull'esperienza del soggetto posizionato con la mente e col corpo "fuori" da uno spazio ben controllato e calcolato, sentendosi così del tutto in sintonia con ogni luogo fisico del mondo (capitolo 4).

I piani geometrici, le architetture, i quadri prospettici che rappresentano panorami e teatri ideali, autoritratti e interni di casa da osservare da una porta o da una finestra, come nel *Vecchio alla finestra* (1643) di Samuel Van Hoogstraaten (immagine riprodotta in copertina), sono tutte immagini che diventano tali grazie ai nostri occhi e al nostro umano e privato sguardo. Tanto è vero che nella figura simbolica della finestra individuiamo uno dei cardini della rivoluzione prospettica in occidente: guardare attraverso la superficie della finestra-dipinto permette all'occhio di superare l'ostacolo della parete rendendo incorporato l'osservatore-soggetto e mettendolo in contatto con il mondo che lo circonda, ma al tempo stesso estraniandolo, pur consentendogli di posizionarsi nella più profonda esperienza di se stesso (capitoli 5-6).

ANTONELLA CIRINO

Ruggero BENERICETTI, *L'eremo e la cattedra. Vita di san Pier Damiani (Ravenna 1007-Faenza 1072)*, Milano, Ancora Editrice, 2007, 272 pp. (Medioevalia), ISBN 978-88-514-0502-1.

Il presente volume offre una ricostruzione attenta e accurata della vita di san Pier Damiani. Il santo ravennate viene seguito lungo il percorso della sua esistenza, per rintracciarne l'anima più intima e per risalire al significato più profondo delle sue scelte e delle sue azioni, a partire dall'infanzia, attraversando la sua formazione e il suo insegnamento e focalizzando l'interesse sulla sua vocazione monastica e sull'opera svolta per la riforma della Chiesa, di cui non colse, secondo l'autore, l'aspetto politico e sociale, essendo tutto concentrato sul miglioramento e la santificazione della vita del clero.

La cifra specifica della sua personalità viene, infatti, ravvisata nella sua ricerca spirituale, che lo portò a vivere con grande intensità l'esperienza della solitudine e del ritiro dal mondo, che tuttavia non gli impedirono di essere un protagonista attivissimo della storia dei suoi tempi. Questo duplice aspetto che caratterizza la figura del santo non viene colto come sintomo di contraddizione, bensì ricondotto a una coerenza interna, fondata e animata dalla volontà di mettere a disposizione della Chiesa tutte le sue capacità e le sue qualità, modellate compiutamente sulla radice contemplativa della sua scelta esistenziale.

La mole di dati utilizzati è cospicua e si avvale dell'ampio materiale raccolto da Giovanni Lucchesi, al quale la malattia e la morte, avvenuta nel 1981, impedirono di portare a compimento il lavoro di ricerca sulla vita e le opere di Pier Damiani.

PIETRO PALMERI

Vittorio BEONIO BROCCIERI, *Storie globali. Persone, merci, idee in movimento*, Milano, Encyclomedia Publishers, 2011, 194 pp., ill. (World History, collana diretta da Vittorio Beonio Brocchieri), ISBN 9788890508271.

C'è una massima che bene può racchiudere la *mission* di questo volumetto edito da Encyclomedia Publishers: «Le idee camminano con le gambe degli uomini». E gli uomini, nella storia, si sono certamente dimostrati dei grandi viaggiatori.

Vittorio Beonio Brocchieri, docente di Storia moderna presso l'Università della Calabria, mette a frutto la sua esperienza di storico riuscendo a condensare in poche pagine un interessante e ben fatto *excursus* sulla "globalizzazione", vista attraverso la lente della storia: ne risulta una coinvolgente analisi dell'evoluzione della storia dell'uomo in cui occupano un posto rilevante termini quali "mondializzazione", "modernizzazione" e "globalizzazione". Al giorno d'oggi, in maniera fin troppo semplicistica, siamo abituati a riferirci alla nostra epoca in termini di globalizzazione su diversi fronti: informazione, economia, cultura; tutto questo induce a pensare (erroneamente) che tutto ciò sia un fenomeno esclusivo dei nostri tempi. A tal proposito

l'autore ci invita a riflettere guidandoci attraverso un percorso lungo 5000 anni e fitto di traversate, incontri, prestiti e conflitti, restituendo la debita importanza alla dimensione storica della "lunga durata". Così, a proposito, bene si esprime l'autore: «Una storia fatta di momenti di accelerazione, di intensificazione e di ampliamento, ma anche di fasi di "de-globalizzazione", di dis-integrazione, o quanto meno di involuzione, dei sistemi-mondo che si sono succeduti nel corso dei millenni. Ripercorrere questa storia per ripensarla è lo scopo delle pagine che seguono» (p. 30).

L'opera si articola in tre capitoli: 1. *Giocolieri e sistemisti (un'introduzione)* (pp. 7-30); 2. *Da Gilgamesh a Colombo* (pp. 31-107); 3. *"Este mundo tam mudado..."* (pp. 108-174). Chiude il volumetto un'utile raccolta di mappe (pp. 175-193).

FABIO CUSIMANO

Klaus BERGER, *I cristiani delle origini. Gli anni fondatori di una religione mondiale*, Brescia, Queriniana, 2009, 370 pp., ISBN 9788839928726.

Nella quarta di copertina è posta una domanda-chiave dal valore assolutamente centrale rispetto al tema affrontato dal volume in oggetto: «Come è potuto accadere che un piccolo gruppo di ebrei abbia conquistato, nel giro di pochi decenni, il mondo allora conosciuto?». Questo libro, pubblicato in traduzione italiana (a cura di Armido Rizzi) per i tipi della casa editrice Queriniana, affronta la questione – assolutamente decisiva – della non comune pervasività del Cristianesimo delle origini, tentando di fornire una risposta al suddetto quesito. Tutto ciò diviene ancora più interessante specialmente se si pensa al fatto che l'autore definisce la nascita del Cristianesimo (non senza una buona dose di retorica) una «iniziativa locale tra pescatori e contadini nell'angolo più remoto dell'antichità» (p. 6). Tutto questo, dunque, non può non deporre a favore di una chiave di lettura che lasci inevitabilmente aperto uno spiraglio verso la potenza dello Spirito: se il Cristianesimo, fin dai suoi primi attimi, fosse stato solo una mera questione di uomini, anzi di pescatori e di contadini (per dirla con l'autore), certamente oggi non staremmo qui ad analizzarne le origini.

L'opera si articola in dieci capitoli: 1. *L'ora zero: gli anni fondatori di una religione mondiale?* (pp. 5-22); 2. *Ponti tra il tempo di Gesù e gli anni fondatori* (pp. 23-51); 3. *Dal Maestro fallito al Redentore del mondo* (pp. 52-94); 4. *Profilo di un tempo nuovo* (pp. 95-120); 5. *Sviluppi nella continuità* (pp. 121-174); 6. *Gesù, la chiesa e il ministero* (pp. 175-246); 7. *In cammino verso una religione mondiale* (pp. 247-283); 8. *Le grandi città e la nuova religione* (pp. 284-315); 9. *Come e quando venne messo per iscritto* (pp. 316-350); 10. *Persecutori e perseguitati* (pp. 329-350).

Chiude il volume l'*Indice dei nomi* (pp. 351-361), mentre non è presente alcuna bibliografia.

FABIO CUSIMANO

Ferruccio BERTINI, *Attila, optimus princeps*, Bologna, Pàtron, 2010, 68 pp. (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 114), ISBN 9788855530842.

Come si legge nel risvolto della seconda di copertina, «L'intento di questo volume è quello di riabilitare la figura di Attila, re degli Unni. Mentre gli storici cristiani contemporanei avevano dipinto lui e il suo popolo, di fede ariana, come esseri orribili e mostruosi [...] altri storici più attendibili, in Oriente come in Occidente, ne parlarono invece come di un sovrano potente e magnanimo».

Ferruccio Bertini, insigne latinista e medievista dell'Università di Genova, in questo suo volumetto presenta un ritratto del re degli Unni Attila che certamente non ti aspetti; il tutto condensato con abilità in meno di settanta pagine e suffragato dall'analisi delle fonti scritte su Attila. Attila, *flagellum Dei*, tra veridicità storica e leggenda. L'*incipit* («Degli Unni non ci è giunto alcun documento letterario scritto», p. 7) e l'*explicit* («[...] mentre in Italia nessuno chiamerebbe un proprio figlio Nerone o Caligola, invece in Ungheria il nome Attila è diffusissimo ancor oggi», p. 60) ci fanno comprendere con immediatezza quanto sia difficile scalfire, seppur con metodo, l'immagine che la tradizione ha contribuito a tramandare di un celebre personaggio storico; tutto ciò è ancor più evidente quando tale tradizione si fonda su scarse fonti.

Il volume si conclude con una rassegna degli scritti su Attila composti fino a oggi (pp. 60-67).

FABIO CUSIMANO

Furio BRUGNOLO - Roberta CAPELLI, *Profilo delle letterature romanze medievali*, Roma, Carocci, 2011, pp. 444 (Studi Superiori 590. Lingue e letterature romanze medievali), ISBN 978-88-430-5274-5.

Furio Brugnolo e Roberta Capelli presentano un ampio e perspicuo manuale nel quale, con puntualità e acribia, nonché con invidiabile chiarezza espositiva, viene presentato un quadro (o meglio un "profilo", come recita il titolo) delle letterature romanze medievali, in ordine decrescente di importanza e di vastità dei testi e degli autori a noi noti, dalla francese antica all'occitanica, dalla galego-portoghese alla castigliana alle letterature "minori". Si tratta, come i due autori precisano nella *Premessa*, di una pubblicazione che «si indirizza, almeno nelle intenzioni, non solo ai cosiddetti principianti delle lettere – tipicamente, gli studenti universitari italiani dei primi semestri delle facoltà umanistiche – ma anche a tutti i lettori curiosi e non prevenuti che aspirino innanzitutto a scoprire delle opere il cui minimo che si possa dire è che sono semplicemente affascinanti, e quindi a conoscere almeno le fondamenta di quella che sempre più possiamo definire, oggi e globalmente, la "letteratura europea", senza distinzioni storico-geografiche, di lingua e di tradizioni» (p. 12).

Il volume che qui brevemente si segnala, frutto del lavoro congiunto e comune dei due studiosi, risponde pienamente e ottimamente, a mio modo di vedere, agli scopi or ora espressi e si qualifica assai positivamente per la sua precipua valenza didattica. Ma, fatte queste brevi e necessarie premesse, cerchiamo di presentarne più da vicino, ancorché in maniera succinta e sintetica, la struttura e l'articolazione.

Il volume consta di cinque capitoli, cui segue un'appendice.

Nel cap. 1 (*La letteratura francese antica*, pp. 15-205), che è di gran lunga il più ampio e complesso – e *pour cause*, dedicato com'è alla letteratura in lingua d'oïl nella Francia medievale – vengono presentati, nell'ordine, i problemi riguardanti le origini, la poesia agiografico-religiosa, la *chanson de geste* (la *Chanson de Roland* e le altre *chansons de geste*, articolate nei vari "cicli"), il romanzo cortese (di "materia antica", di argomento tristaniano, soprattutto Chrétien de Troyes, alla cui produzione – giustamente – è dedicata un'esposizione particolarmente ampia e approfondita), le forme del racconto "breve" (i *lais* di Marie de France, i *fabliaux*), il *Roman de Renart*, la lirica dei *trouvères*, le forme della poesia allegorica (il *Roman de la Rose*), il teatro, la prosa, la letteratura francese del tardo Medioevo (fino a Charles d'Orléans). Il cap. 2 è dedicato a *La letteratura in lingua d'oc* (pp. 207-261), con l'esame, in primo luogo, della lirica dei trovatori (da Guglielmo IX d'Aquitania a Jaufré Rudel, e giù fino a Guiraut Riquier, non senza approfondite analisi di problemi storico-letterari quali i fondamenti della lirica occitanica, il sistema della *fin'amor*, la questione degli stili – *trobar clus* ~ *trobar leu*, e così via), la produzione in prosa e i generi non lirici (quella, insomma, che Alberto Limentani, in un suo libro ancor oggi fondamentale, denominò "l'eccezione narrativa"). Su *La letteratura galego-portoghese* (pp. 263-299) verte poi il cap. 3, al cui interno trova ampio spazio la disamina della produzione lirica dei trovatori galego-portoghesi, coi generi della *cantiga d'amor*, della *cantiga d'amigo* e della *cantiga d'escarnho e de maldizer*, cui seguono le trattazioni relative alla poesia religiosa, alla prosa e ai generi "minori". Il cap. 4 è rivolto, quindi, a *La letteratura castigliana* (pp. 301-351), un panorama che comprende l'epica (soprattutto il *Cantar de mio Cid*), la poesia didascalico-narrativa e il "mester de clerecía" (Gonzalo de Berceo), la prosa (l'opera di Alfonso X e il *Conde Lucanor* di Juan Manuel), il *Libro del buen amor* di Juan Ruiz, "arcipreste de Hita", la lirica, i *romances*. Nel cap. 5 e ultimo (*La letteratura catalana e le altre letterature romanze "minori"*, pp. 353-374) vengono forniti brevi cenni sulla letteratura catalana, sul franco-provenzale, sul ladino e il friulano, sul Medioevo rumeno. L'Appendice, infine, è incentrata sulla *Letteratura italiana delle origini e tradizioni gallo-romanze* (pp. 375-401): la diffusione della lirica trobadorica nel nord della penisola e i trovatori d'Italia, la Scuola poetica siciliana e i suoi rapporti con la tradizione occitanica, la diffusione del francese e la letteratura franco-italiana (Brunetto Latini, Marco Polo), l'epica franco-veneta.

La trattazione è fittamente e continuamente punteggiata da estratti (spesso anche assai ampi) delle opere via via presentate e analizzate, in lingua originale con traduzione italiana (ove non diversamente indicato, tutte le traduzioni sono opera di Roberta Capelli). Accrescono il valore della pubblicazione, rinforzandone la specifica funzionalità didattica, alcuni indispensabili sussidi, quali il *Prontuario storico-*

geografico e terminologico di Fabio Sangiovanni (pp. 403-413), una cospicua *Bibliografia* (pp. 415-438) e l'*Indice degli autori medievali e delle opere anonime* (pp. 439-444).

ARMANDO BISANTI

CASTELLI E CATTEDRALI. Sulle tracce del Regno Crociato di Gerusalemme. Resoconti di Viaggio in Israele / Castles and cathedrals. On the trail of the Crusader Kingdom of Jerusalem. Account of a Journey to Israel, a cura di Marco Bini e Cecilia Luschi, Firenze, Alinea, 2009, 240 pp., ill., ISBN 978-88-6055-435-2.

Il volume cura la descrizione e la successiva contestualizzazione di alcune località israeliane riferibili al contesto medievale, di particolare suggestione e importanza, visitate da un gruppo di studiosi durante un viaggio effettuato dal 24 aprile al 1° maggio del 2007, il cui percorso è adeguatamente illustrato in tutte le sue tappe grazie a una cartina posta all'inizio del testo. Partendo da Petra, i viaggiatori risalgono il fiume Giordano fino al lago di Tiberiade, per poi proseguire dalle coste a sud, verso la parte interna, toccando il Mar Morto e infine la "celeste" Gerusalemme. Questo viaggio rappresenta un secondo tentativo di un più approfondito studio sull'architettura medievale in Medio Oriente e in Europa e sulle rispettive influenze, che aveva segnato i suoi inizi già a partire dagli anni '90, ma che poi viene temporaneamente bloccato dal disastroso attentato alle Torri Gemelle di New York dell'11 settembre 2001.

Il volume propone una notevole quantità di immagini che illustrano esaurientemente i luoghi menzionati, sia nei particolari che in bellissime vedute d'insieme. A partire dal titolo e dall'indice poi, tutto il testo presenta una doppia stesura in inglese che procede pari passo con quella in italiano, arrivando fino alla bibliografia alla fine del volume.

Un percorso ricco di suggestioni e incanti, costellato da castelli e roccaforti, come quello di Shoubak, posto lungo le direttrici carovaniere tra Egitto e Siria e tra il Mediterraneo e il deserto arabico, o di Qala't Namrud, con le sue mura gigantesche e intagliate, rinomata per le sue tecnologie riguardanti la conservazione dell'acqua; da cattedrali e città antiche, come Gerico, la più "bassa" del mondo, Kursì, Cafarnao, di grande importanza biblica e dotata di un *Memoriale di San Pietro* troppo moderno per le vestigia antiche che la caratterizzano, Apollonia e tante altre ancora. Tutti punti nevralgici di combattimenti, commerci e pratiche religiose, in un territorio che ha visto il susseguirsi di differenti culture le cui tracce sono ancora evidenti. Particolarmente importante è il punto di partenza del viaggio, Petra, con i suoi scenari malinconici e trasognati e le sue tombe millenarie. Incantevole la costa del lago di Tiberiade, ammirata al calar della sera. Un intero capitolo vede in seguito come protagonista assoluta San Giovanni d'Acri, oggi riconosciuta dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità, area di crociati e mercanti le cui tracce sono ancora visibili; scritte sui muri, palazzi, strade, chiese, ogni costruzione riecheggia un Medioevo fatto di spade

e croci, tessuti e spezie, con un fascino malinconico che colpisce l'occhio e il cuore. Per la visita della zona è stata fondamentale la compagnia di Eliezer ed Edna Stern, archeologi della "Israel Antiquities Authority". Si continua poi con la descrizione di ciò che rimane della signoria d'Acri, le varie fasi di costruzione e l'importanza strategica che un tempo dovette avere. Primo attore diventa poi il Mar Morto, con la conseguente visita di Bethgibelin e Masada.

L'ottavo e ultimo capitolo culmina infine con Gerusalemme, luogo dalle mille sfaccettature. La "città sacra dalle tre religioni" viene descritta nei suoi monumenti principali, dalla Moschea della Roccia con la splendida cupola d'oro al Muro del Pianto o al Santo Sepolcro, illustrati da una guida speciale, Dan Bahat, archeologo e professore presso l'Università ebraica di Gerusalemme, ma soprattutto profondo conoscitore dei luoghi e delle storie formatesi nel corso del tempo. La "Gerusalemme d'oro, di bronzo e di luce" chiude così un viaggio nei secoli, con il suo panorama unico al mondo, le sue contraddizioni, «i suoi affascinanti quesiti storici ai quali l'archeologo risponde scavando e il fedele pregando, nel proprio santuario che gelosamente difende».

MARIACELESTE DI MEO

CHRISTIANIZATION and the Rise of Christian Monarchy. Scandinavia, central Europe and Rus' c. 900-1200, edited by Nora Berend, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, XII + 444 pp., ISBN 9780521876162.

Questo volume, edito dalla Cambridge University Press, rappresenta un importante punto d'arrivo per gli studi sulla diffusione del Cristianesimo tra X e XIII secolo nei paesi del Nord Europa; è frutto di un progetto di ricerca organizzato da Nora Berend dell'Università di Cambridge e condotto in collaborazione con il *Centre for Medieval Studies* dell'Università di Bergen e con ricercatori provenienti da altri paesi. È raro, infatti, riuscire a reperire un'organica e aggiornata raccolta di studi sul tema in oggetto, a firma di studiosi appartenenti a prestigiose istituzioni universitarie europee: questo volume può essere considerato il frutto della prima analisi comparativa e interdisciplinare sulla diffusione del Cristianesimo nelle regioni a nord dell'Europa, in un arco cronologico d'importanza cruciale per la formazione dell'Europa stessa. Si rimanda anche alla consultazione del sito Internet <http://christianization.hist.cam.ac.uk/>, realizzato come appendice al volume stesso: vi sono raccolti nel dettaglio, infatti, i riferimenti bibliografici utilizzati (suddivisi in base al paese di riferimento), insieme a una raccolta di immagini e di testi di approfondimento.

Dagli studi proposti emerge l'importanza del ruolo del Cristianesimo nella formazione di nuovi stati quali la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia e la Russia intorno all'anno 1000. Con i loro saggi gli studiosi si inseriscono nel dibattito storiografico prendendo in esame fonti storiche, archeologiche e storico-artistiche, con lo scopo di dimostrare tutta la complessità di un pro-

cesso di cambiamento sociale e culturale quale quello dell'introduzione del Cristianesimo in queste regioni.

L'opera si articola in nove capitoli, ognuno dei quali accoglie un saggio dedicato a un particolare paese e si chiude con la relativa bibliografia segnalata dall'autore. Il capitolo 1 (*Introduction*, pp. 1-46), a cura di Nora Berend, contestualizza in modo ampio e circostanziato le caratteristiche del progetto di ricerca, sottolineando l'importanza dell'approccio interdisciplinare e comparativo adottato dai ricercatori coinvolti. Il capitolo 2 (*From Paganism to Christianity in medieval Europe*, pp. 47-72), a cura di Robert Bartlett, è dedicato all'analisi del processo di cristianizzazione nell'Europa medievale a partire dall'analisi di un primigenio paganesimo europeo (relativo specialmente alla Scandinavia) e dei culti a esso collegati. Il capitolo 3 (*The kingdom of Denmark*, pp. 73-120), a cura di Michael H. Gelting, tratta del "caso" Danimarca in relazione al potere sociale e militare dei sovrani succedutisi nei secoli. Il capitolo 4 (*The kingdom of Norway*, pp. 121-166), a cura di Sverre Bagge e Sæbjørg Walaker Nordeide, tratta della cristianizzazione della Norvegia a partire dall'analisi delle numerose fonti disponibili (specialmente in ambito mitologico); si affronta anche lo studio dell'importanza dei missionari tra X e XI secolo. Riveste un importante ruolo lo studio della presenza di diversi monasteri in seno al movimento di cristianizzazione: i primi monasteri attestati in Norvegia sono benedettini, già a partire dai primissimi anni dell'XI secolo. Il capitolo 5 (*The kingdom of Sweden*, pp. 167-213), a cura di Nils Blomkvist, Stefan Brink e Thomas Lindkvist, tratta della Svezia prima e dopo la cristianizzazione, attingendo alle fonti archeologiche risalenti alla tarda Età del Ferro, fino alla definitiva conversione al Cristianesimo avvenuta intorno alla prima decade dell'anno 1000. Gli autori non tralasciano di sottolineare gli effetti apportati dalla cristianizzazione. Il capitolo 6 (*Bohemia and Moravia*, pp. 214-262), a cura di Petr Sommer, Dušan Třeštík e Joswef Žemlička, tratta della cristianizzazione della Boemia, ponendo attenzione sull'importanza dei rapporti tra potere e religione prima del Cristianesimo; va sottolineato il fatto che in questo caso non si può parlare di cristianizzazione come processo graduale, ma va identificato come atto organizzato dal sovrano stesso. Il capitolo 7 (*Poland*, pp. 263-318), a cura di Przemyslaw Urbańczyk e Stanislaw Rosik, tratta delle vicende legate alla cristianizzazione della Polonia, con un'appendice dal titolo *Polabia and Pomerania between paganism and christianity* (pp. 230-308), sempre a cura dei medesimi autori. Il capitolo 8 (*The kingdom of Hungary*, pp. 319-368), a cura di Nora Berend, József Laszlovszky e Béla Zsolt Szakács, tratta delle vicende legate alla cristianizzazione dell'Ungheria. Il capitolo 9 (*Rus'*, pp. 369-416), a cura di Jonathan Shepard, tratta delle vicende legate alla cristianizzazione della Russia, ultima realtà da analizzare tra i paesi presi in esame.

Chiude il volume l'*Indice dei nomi e dei luoghi*, a cura di Laura Napran (pp. 417-444).

FABIO CUSIMANO

La CUISINE ET LA TABLE dans la France de la fin du Moyen Âge. Contenus et contenants du XIV^e au XVI^e siècle. Colloque organisé par l'UMR (Dijon), l'INRAP, et le Centre d'étude et de recherche du patrimoine de Sens (Sens, 8-10 janvier 2004), a cura di Fabienne Ravoire e Anne Dietrich, Caen, Publications du CRAHM, 2009, 449 pp., ill., ISBN 9782902685370.

Questo bel volume, pubblicato dal *Centre de recherches archéologiques et historiques médiévales* (CRAHM) dell'Université de Caen, presenta gli Atti del Colloquio che si è svolto presso il *Centre d'étude et de recherche du patrimoine* di Sens nel 2004 sul tema che ha posto al centro della riflessione la "tavola", analizzata attraverso i "contenuti" (ovvero i cibi e gli ingredienti) e i "contenitori" (ovvero la produzione del vasellame da tavola), il tutto nell'arco cronologico compreso tra il XIV e il XVI secolo. Questa scelta tematica ha avuto come diretta conseguenza quella di richiamare studiosi afferenti ad ambiti scientifici differenti, dando luogo a un dialogo interdisciplinare sui temi in oggetto.

L'opera si apre con una *Prefazione* di Joëlle Burnouf, Bruno Lairieux e Frans Verhaeghe (pp. 1-6), cui segue una breve *Bibliografia* (pp. 7-8).

Il volume, dal grande formato e ricco di immagini, è suddiviso in cinque sezioni tematiche (1. *Le repas: représentation et préparation*; 2. *Le contenu: la production alimentaire végétale et animale*; 3. *Le contenants: la vaisselle en métal, en bois, en verre*; 4. *Les contenants: la vaisselle en céramique*; 5. *La cuisine et la table d'après quelques contextes archéologiques*). Tutti i saggi raccolti (in numero di 28) affrontano il tema della tavola approfondendo aspetti legati a ognuna delle suddette sezioni: ciò significa che il lettore potrà scorrere l'intero percorso materiale di una tavola imbandita, scoprendo particolarità legate al modo di raffigurare i cibi nel Medioevo, oppure sulla produzione di pietanze con ingredienti di origine vegetale e/o animale, oppure ancora sulle caratteristiche e sulla foggia del vasellame da tavola e sui materiali di cui gli oggetti erano composti (metallo, vetro, legno, ceramica): insomma, un vero approccio interdisciplinare per una vera e propria "archeologia del gusto", alla scoperta dei piaceri della tavola nel tardo Medioevo.

Chiudono il volume una breve *Postfazione* dei curatori (p. 451) e l'*Indice generale*.

FABIO CUSIMANO

CULTURAL DIVERSITY in the British Middle Ages. Archipelago, Island, England, edited by Jeffrey Jerome Cohen, New York, Palgrave Macmillan, 2008, 252 pp., (The New Middle Ages), ISBN 978-0-230-60326-4.

La presente opera raccoglie un insieme di saggi riguardanti la cultura, la letteratura e la lingua della Gran Bretagna medievale. L'opera presenta una Gran Bretagna intesa non come "stato" ma come "arcipelago", ossia come un insieme di entità territorialmente connesse ma culturalmente e linguisticamente differenti. Diversi testi

della tradizione bretone vengono studiati ed analizzati per mostrare un particolare aspetto della coesistenza, all'interno dell'arcipelago, di differenti comunità. I saggi costringono il lettore a ripensare il territorio bretone come una terra abitata da comunità etnicamente vicine, eppur divergenti. Solo alcuni saggi mostrano l'identità della Gran Bretagna in quanto stato abitato da un proprio popolo con una propria cultura e proprie credenze comuni; la maggior parte degli autori invece preferisce mettere in primo piano le diversità etniche e linguistiche interne, le eccezioni a quella regola di identità culturale che troppo spesso viene acriticamente giustapposta all'idea della Gran Bretagna medievale. Nessuna comunità viene tralasciata o trascurata: inglesi, irlandesi, gallesi e scozzesi sono tutti presenti all'interno dei vari saggi, come presenti sono anche le minoranze che abitavano l'isola nel Medioevo (si veda per esempio il saggio di Randy P. Schiff, *The Instructive Other Within: Secularized Jews in The Siege of Jerusalem*, pp. 135-151). Interessanti sono in particolare le relazioni di Suzanne Conklin Aknari e di Jeffrey Jerome Cohen (curatore dell'opera). Il primo testo dal titolo *Between Diaspora and Conquest: Norman Assimilation in Petrus Alfonsi's Disciplina Clericalis and Marie de France's Fables* (pp. 17-37) cerca di descrivere l'identità normanna, paragonando la cultura dei normanni in Sicilia e quella dei normanni in Inghilterra. Del secondo saggio, intitolato *Green Children from Another World, or the Arcipelago in England*, è interessante la metafora tra questi "bambini verdi", apparsi dal suolo, che entrando a contatto con gli inglesi perdono i loro differenti usi e costumi e la "reale" scomparsa della cultura normanna nell'isola.

DANIELA ENRIQUEZ

Norman DANIEL, *Gli Arabi e l'Europa nel Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 2007, 488 pp., ISBN 978-88-15-11849-3.

Precipua finalità del volume, espressamente dichiarata sin dalle prime righe della prefazione, è quella di «mettere in chiaro i vincoli esistenti tra gli Arabi e l'Europa del Medio Evo». L'autore, infatti, con un intelligente utilizzo delle fonti, offre al lettore un'analisi seria e ben documentata, tesa a far luce sulle origini delle complesse e non sempre pacifiche relazioni intercorrenti tra Arabi musulmani ed Europa cristiana lungo il corso del Medioevo. Norman Daniel, rivolgendo particolare attenzione al momento più espressamente religioso affronta la questione concernente le relazioni tra Islām e Cristianesimo nella sua interezza storica con una attenta e meditata valutazione ben inquadrata lungo la traiettoria medievale.

Nel mondo arabo-islamico si ha una scansione periodica della storia diversa rispetto a quella dell'Europa. Il Medioevo europeo, infatti, nel mondo arabo-islamico coincide con una grande età gloriosa cui ha poi fatto seguito una lenta decadenza. La nascita dell'Islām, con l'autorità del messaggio divino rivelato a Maometto, trasmette una forza motrice alla società e alla vita spirituale degli Arabi, che soffrivano di un isolamento ad essi imposto dalla stessa penisola, seppur non assoluto, in quanto

mitigato dalla vicinanza delle più grandi civiltà e religioni del tempo. L'Islām dilata, già nei primi trent'anni dopo la morte del suo Profeta per eccellenza, Maometto, l'orizzonte materiale e morale degli Arabi musulmani fino ad inserirli nella storia del mondo. Nel periodo successivo alla morte di Maometto, avvenuta nel 632, sotto il califfato degli Umāyyyadi (la dinastia araba che detiene il potere dal 661 al 750) il dominio musulmano, oltre che in gran parte dell'Arabia, conobbe una notevole espansione. I musulmani occupano, la Palestina, la Siria, e Damasco diviene capitale del califfato Umāyyyade. In Occidente, ancora, i musulmani riescono a estendere il loro dominio su gran parte della Penisola Iberica, sull'Italia del sud e segnatamente sulla Sicilia, su tutto il nord Africa della fascia Maghrebina, dal Marocco all'Egitto; verso oriente si spingono, attraverso l'Iraq e l'Iran, fino in Asia centrale e fino al Punjab.

Ma, come lo stesso autore tiene a precisare, la grandezza degli Arabi musulmani in epoca medievale non si sostanzia soltanto nella conquista di ingenti territori ma anche in considerevoli conquiste culturali. Soprattutto durante il califfato degli Abbāsidi, la grande dinastia che tiene il califfato per ben cinque secoli (dal 750 al 1258), presso il mondo arabo si registra una grande attività letteraria, religiosa, scientifica all'insegna della libertà di studi e ricerche. Quella abbāside fu l'epoca dei copisti, dei traduttori, dei dotti, che conosce il suo culmine con la creazione della «casa della sapienza» (in arabo *bayt al-ḥikma*) voluta dal califfo al-Ma'mūn, morto nell'833, e dotata di un osservatorio astronomico, di una preziosa biblioteca e frequentata da vere e proprie famiglie di studiosi e scienziati. Gli Arabi musulmani non solo assimilano l'antico sapere della Persia e il patrimonio classico della Grecia, ma li adattano entrambi alle proprie necessità particolari e al proprio modo di pensare, trasmettendo scienza e pensiero all'Europa, attraverso la Siria, la Spagna e la Sicilia, e ponendo le premesse, come è noto, per offrire un determinante contributo a quello che è poi il pensiero ed il sapere medievale occidentale.

Di fronte ad una siffatta entità politico-culturale, l'Europa cristiana medievale non può che assumere un atteggiamento antagonista o almeno concorrenziale. Una nuova religione monoteistica e universalistica si va diffondendo nei territori del nord Africa e del Medio Oriente, affiancando e rimpiazzando il cristianesimo locale, cosa questa che suscita grave preoccupazione da parte della Chiesa Romana. Da tutto ciò ha origine e sviluppo una rigida polemica cristiana anti-islamica, che vede nell'Islām un'eresia nata dal suo seno, piuttosto che una religione diversa, e che vede in Maometto come un falso profeta, un emissario del demonio. Tale visione è ulteriormente alimentata dall'amarrezza che i cristiani d'occidente provano nei confronti di molti loro correligionari che, abitanti nei domini musulmani, rinnegano la loro fede e cultura tradizionale, in quanto fortemente attratti dalla brillante civiltà dei nuovi dominatori ed anche dalla loro gestione del potere.

Nell'XI secolo l'esito positivo della prima crociata, voluta dalla Chiesa di Roma, per la liberazione dei luoghi santi dal dominio musulmano contribuisce ad aumentare nei cristiani il disprezzo per il vinto e, naturalmente, per la sua fede religiosa. I crociati, nonostante il contatto diretto con l'Islām, fanno rientro in patria in larga misura con false idee circa la religione musulmana e il suo Profeta, in quanto

ben poco riuscivano a comprendere delle realtà orientali, così differenti dagli usi e costumi occidentali.

Nell'Europa cristiana medievale, in realtà, bisogna attendere la metà del XII secolo per veder profilarsi un atteggiamento più ragionevole nei confronti dell'Islām. In tal senso, momento fondamentale è il completamento, avvenuto nel 1143, della traduzione latina del Corano, redatta dall'inglese Roberto di Ketton, sotto gli auspici del noto abate di Cluny, Pietro il Venerabile.

Gli studi su Maometto e l'Islām rimangono concentrati in larghissima misura in Spagna, almeno fino alla metà del XIII secolo, per poi spostarsi in altre regioni dell'Europa cristiana. Dalla metà del XIII secolo si hanno dei significativi cambiamenti nei metodi e nelle argomentazioni di quanti, da parte cristiana, si occupano della questione concernente la relazione tra Islām e Cristianesimo. A tal proposito, risulta di considerevole importanza l'intervento di studio e di mediazione culturale e religiosa dei due ordini mendicanti, quello francescano e il domenicano. Eminentissimi domenicani (come Tommaso d'Aquino, Raimondo Martì e Ricoldo di Monte Croce) e francescani (come Ruggero Bacon, Raimondo Lullo e Giovanni di Segovia) si dedicano a costruire un più intelligente e "laico" confronto con il sapere islamico anche attraverso lo studio della lingua araba e del Libro Sacro dell'Islām, seppur non disdegnando di perseguire essenzialmente scopi confutatori e propagandistici.

Sebbene l'autore, negli undici capitoli di cui consta il volume, racconti una serie di eventi ben noti a ogni lettore che abbia dimestichezza con la letteratura storica del periodo medievale, egli sa utilizzare le fonti in modo nuovo ed intelligente, curando con attenzione di evidenziare cosa pensassero gli Europei degli Arabi. L'indagine di Norman Daniel, come egli stesso scrive nella *Prefazione*, è indirizzata a «cogliere i fatti di un lungo arco di tempo così come furono percepiti dall'animo e dalla mente della gente del tempo e non già come potremmo interpretarli noi seguendo le mode variabili del giudizio storico». Si tratta, in conclusione, di un testo la cui lettura è ben consigliabile anche se l'edizione italiana, rispetto alla edizione originale (*The Arabs and Mediaeval Europe*, London-New York, Longman, 1979) risulta priva di un apparato critico (note, indice dei nomi e bibliografia) che pur avrebbe arricchito il lavoro.

GIOVANNA CARNEVALE

Efrén DE LA PEÑA BARROSO, *Los judíos de Medina del Campo a finales del siglo XV*, Valladolid, Fundación Museo de las Ferias y Diputación de Valladolid, 2008, 123 pp., (Colección de textos históricos IV), ISBN 978-84-612-6195-6.

La presente opera è il riadattamento di un testo accademico pubblicato nel 2005 come risultato di un ciclo di ricerche del Dipartimento di Storia Medievale dell'Universidad Complutense di Madrid. Questa nuova edizione è stata modificata e resa più scorrevole e meno tecnica, in modo da poter essere letta da un ampio pubbli-

co. Scopo dell'autore è ricostruire la vita degli ebrei di Medina del Campo basandosi sui documenti ritrovati negli archivi del luogo. A causa della scarsa documentazione sulla vita degli ebrei in questa parte della Spagna fino al secolo XIV, l'attenzione è concentrata sulla comunità ebraica vivente a Medina nel XV secolo. Nonostante ciò non mancano accenni ai periodi precedenti visto che, come risulta dalle fonti, la presenza ebraica nel villaggio risale al 1100 d.C. e raggiunge proporzioni straordinarie nel 1200 d.C. La convivenza con la comunità cristiana fu, come in molti altri villaggi, pacifica seppur segnata da alcuni contrasti legali derivanti da decisioni prese dal tribunale ebraico e/o da quello reale, entrambi aventi autorità all'interno del regno. Il testo è diviso in sei parti di differente argomento. Oggetto dei capitoli sono rispettivamente l'origine e lo sviluppo della popolazione ebraica a Medina del Campo, l'istituzione della comunità ebraica e delle ripartizioni fiscali, le attività socio-economiche portate avanti, lo svolgersi della vita quotidiana, i conflitti giuridici e gli scontri con la corona spagnola. Infine nell'ultimo capitolo (Capitolo VI, *Tiempo de inquisición*, pp. 81-97) si analizza l'attività inquisitoria riscontrata a Medina del Campo fino all'espulsione della comunità ebraica, avvenuta nel 1492. Interessanti sono i documenti da cui si evince come diversi ebrei benestanti decisero di convertirsi al cristianesimo quando la situazione diventò difficile ed insostenibile. Nelle conclusioni l'autore sottolinea come la ricerca, tutt'altro che completa, abbia bisogno di essere continuata tramite la scoperta e l'analisi di nuove fonti e grazie allo studio di nuovi ricercatori.

DANIELA ENRIQUEZ

DISTINCTION ET SUPERIORITE SOCIALE (Moyen Âge et époque moderne). Colloque de Cerisy-la-Salle, 27-30 septembre 2007, a cura di Jean-Marie Laurence e Christophe Maneuvrier, Caen, Publications du CRAHM, 2010, 312 pp., ISBN 9782902685745.

Questo volume, pubblicato dal *Centre de recherches archéologiques et historiques médiévales* (CRAHM) dell'Université de Caen, presenta gli Atti del Colloquio che si è svolto presso il Centro culturale internazionale di Cerisy-la-Salle nel 2007 sul tema della distinzione e della superiorità sociale tra Medioevo ed età moderna. L'opera, che si apre con una breve *Introduzione* dei curatori (pp. 1-3), si articola in tre sezioni tematiche principali (*Normes et discours; Se distinguer ici-bas et dans l'au-delà; Formes et manifestations de la supériorité sociale*) e presenta sedici saggi, di ciascuno dei quali si dà, qui di seguito, brevemente conto.

Il primo saggio (*Exprimer la distinction et la supériorité sociale au Xe siècle. Potentes et pauperes dans les écrits d'Odon de Cluny († 942)*, pp. 7-24), di Isabelle Rosé, analizza il modo di esprimere la superiorità sociale a partire dalla distinzione duale *potentes/pauperes* negli scritti di Odone di Cluny. Questa dualità antropologica richiama il concetto dell'opposizione tra buoni e malvagi e afferma il ruolo dominante dei monaci sulla terra.

Il secondo saggio (*Distinction et supériorité sociale dans les textes de coutumes normands du début du XIII^e siècle*, pp. 25-42), di Jean-Marie Laurence, analizza la regolamentazione sociale basata su norme non scritte in Normandia nei primi anni del XIII secolo.

Il terzo saggio (*Concorde ou domination sociale? L'enjeu politique des sermons du dominicain Nicoluccio di Ascoli*, pp. 43-58), di Xavier Masson, tenta di analizzare il quadro sociale italiano del Trecento attraverso i sermoni di Nicoluccio di Ascoli, qui considerati nella loro dimensione sociale.

Il quarto saggio (*Se distinguer au-delà du trépas. Le choix d'une sépulture dans la Normandie des XIII^e et XIV^e siècles*, pp. 61-80), di Christophe Maneuvrier, tratta delle distinzioni sociali rese evidenti dalle sepolture diffuse in Normandia tra XIII e XIV secolo.

Il quinto saggio (*Les mutations de la distinction sociale dans les églises paroissiales à Paris (des années 1680 à la Révolution)*, pp. 81-104), di Laurence Croq, prende in esame la diversificazione della distinzione sociale attraverso una rete di circa cinquanta chiese parrocchiali parigine dal 1680 alla Rivoluzione.

Il sesto saggio (*Être ciudadano à Saragoisse à la fin du Moyen Âge: statut et autodéfinition*, pp. 107-121), di Jean-Pierre Barraqué, analizza i *ciudadanos* della città di Saragozza, ascrivibile come vera e propria *élite* che basa la propria ricchezza non su lavoro manuale, ma sulla disponibilità di rendite economiche.

Il settimo saggio (*Les avocats sont-ils des notables? L'exemple de Rennes aux XVII^e et XVIII^e siècles*, pp. 123-145), di Gauthier Aubert, parte dall'interrogativo contenuto nel titolo per comprendere l'importanza sociale degli avvocati nella città di Rennes tra XVII e XVIII secolo.

L'ottavo saggio (*La noblesse bas normande entre aspirations égalitaires et volonté de distinction. Argences et Camembert du XVI^e au XVIII^e siècle*, pp. 147-171), di Jérôme Luther Viret, analizza la sottile distinzione di rango in seno alla nobiltà normanna tra XVI e XVIII secolo.

Il nono saggio (*Points de vue sur la chevalerie, en France vers 1100*, pp. 173-185), di Dominique Barthélemy, analizza il collegamento tra nobiltà e cavalleria nella Francia del XII secolo.

Il decimo saggio (*Vocabulaire et formes de la distinction sociale en Picardie méridionale. Les villes et les campagnes au miroir des actes de la pratique (XI^e-XIII^e siècle)*, pp. 187-203), di Ghislain Brunel, analizza le distinzioni sociali a partire dal binomio alto-medievale basato sulla contrapposizioni di chierici e laici, valido fino al XII secolo; a questa visione sociale si aggiungeranno, nel corso dei secoli, ulteriori distinzioni interne che coinvolgeranno la "classe" dei cavalieri, facendo mutare il suddetto schema sociale da bipartito a tripartito. Tutto questo con interessanti risvolti per la storia sociale della regione della Piccardia meridionale tra XI e XIII secolo.

L'undicesimo saggio (*Du vir honestissimus au discretus vir: critères et dynamiques de la différenciation sociale à Clermont et en Basse-Auvergne du XI^e au XIV^e siècle*, pp. 205-220), di Emmanuel Grélois, analizza le dinamiche sociali da diversi punti di vista: l'importanza dei possedimenti, la carriera ecclesiastica. Tutto questo

lascia tracce nel vocabolario in uso, a esempio, a Clermont e nella bassa Alvernia dei secoli XI-XIII.

Il dodicesimo saggio (*Se distinguer à Toulouse: supériorité sociale et fabrique de l'urbanité à la fin du Moyen Âge*, pp. 221-240), di Véronique Lamazou-Duplan, analizza la costruzione dell'identità della "cultura urbana" nella Tolosa della fine del Medioevo.

Il tredicesimo saggio (*Bourgeois et marchands à Rouen sous le règne de Charles VI*, pp. 241-250), di Claire Haquet, analizza la realtà dei borghesi e dei mercanti a Rouen durante il regno di Carlo VI, constatando la difficoltà di analisi dovuta alla scarsità di fonti documentali.

Il quattordicesimo saggio (*Entre carrière militaire, commerce maritime et guerre de course: richesse et distinction à Honfleur (XIV^e-XV^e siècles)*, pp. 251-263), di Nathalie Pallu de La Barrière, analizza l'importanza del porto e delle attività ad esso connesse per la cittadina di Honfleur: commercio marittimo, guerra di corsa e carriera militare diverranno, tra XIV e XV secolo, importanti fattori di sviluppo.

Il quindicesimo saggio (*Une famille de notables de Louviers: les Dagoumer du XVII^e au XIX^e siècle*, pp. 265-288), di Bernard Bodinier, analizza le vicende di una famiglia di notabili di Louviers (i Dagoumer) dal XVII al XIX secolo.

Il sedicesimo e ultimo saggio (*Construire et justifier la supériorité sociale (IX^e-XVIII^e siècle). Réflexions sur la pensée de sens commun*, pp. 289-302), di Thierry Dutour, rappresenta (per il Colloquio e di conseguenza per il volume in oggetto) l'occasione per trarre un bilancio sul tema della superiorità sociale tra IX e XVIII secolo e sul modo in cui essa è comunemente percepita, soprattutto alla luce dei numerosi interventi raccolti.

Chiudono il volume la sezione dedicata agli *abstracts* dei saggi (pp. 303-309) e l'*Indice generale*, (pp. 311-312).

FABIO CUSIMANO

L'ESPERIENZA INTELLETTUALE DI CLAUDIO LEONARDI. Testi di Agostino Paravicini Bagliani, Enrico Menestò, Francesco Santi, con la bibliografia completa degli scritti di Claudio Leonardi e una sua nota autobiografica, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011, X + 158 pp., ill., ISBN 978-88-8450-403-6.

Claudio Leonardi (nato a Sacco di Rovereto, in provincia di Trento, il 17 aprile 1926) è venuto a mancare a Firenze, il 21 maggio 2010, a 84 anni di età, dopo una vita interamente dedicata allo studio, alla ricerca, all'insegnamento, all'organizzazione e alla promozione culturale e intellettuale. La morte di Leonardi ha lasciato, nel campo della medievistica (e, in particolare, in quello della mediolatinistica), un vuoto difficilmente colmabile. Chi, come colui che redige questa breve scheda, lo ha conosciuto abbastanza da vicino negli ultimi anni ed è stato da lui onorato di stima e cordialità (cose, entrambe, per me difficilmente obliabili), si rende ben conto del patrimonio immenso, da lui lasciato, di pubblicazioni e, soprattutto, di iniziative tendenti a

un'amplessima e onnicomprensiva diffusione della cultura, della letteratura, della spiritualità medievale, in tutti i suoi aspetti.

Anch'io, nel mio piccolo, potrei scrivere qualcosa sull'uomo e, soprattutto, sullo studioso: fra l'altro – e mi è caro ricordarlo in questa sede – egli fu nostro amico e componente del comitato scientifico dell'Officina di Studi Medievali fin dalla prima ora, fin da quando, poco più che cinquantenne ma già prestigiosissimo studioso e docente, insieme a un anziano Bernhard Bischoff e a una giovane Marta Cristiani, partecipò, in veste di relatore, al I Colloquio Medievale organizzato dall'Officina sul tema *La «Schola Palatina»: intellettuali e politica in età carolingia*, svoltosi a Palermo nei giorni 20-21 marzo 1981, con una relazione dal titolo *Alcuino e la rinascita culturale carolingia* (edita in «Schede Medievali» 2 [1982], pp. 32-53). Ma preferisco tacere, ché tanti altri suoi allievi diretti, suoi stretti collaboratori hanno detto, dicono e diranno di Claudio Leonardi cose ben più interessanti e puntuali di quelle che potrei dire io. In questa sede, molto più modestamente, mi limito a segnalare l'uscita, a quasi un anno di distanza dalla scomparsa dell'illustre studioso, di un volumetto, pubblicato dalla SISMEL - Edizioni del Galluzzo di Firenze (con la collaborazione e il patrocinio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, della Fondazione Ezio Franceschini di Firenze e della stessa Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino di Firenze), dedicato alla figura e all'opera di Claudio Leonardi e al regesto delle sue numerosissime pubblicazioni scientifiche. Aggiungo che, come è stato preannunciato nell'ultima assemblea dei soci della SISMEL (svoltasi a Firenze, presso la Certosa del Galluzzo, il 16 aprile 2011), la stessa Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino e le edizioni del Galluzzo hanno proposto di ripubblicare gli *opera omnia* dello studioso (per il momento comunico la pubblicazione, recentissima e in ristampa anastatica, di un volume contenente ben 47 dei suoi saggi di argomento agiografico, precedentemente apparsi in varie sedi: C. Leonardi, *Agiografie medievali*, a cura di A. Degl'Innocenti - F. Santi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011).

Il volumetto di cui qui si rende conto comprende, nella prima sezione (*L'esperienza intellettuale di Claudio Leonardi*, pp. 1-49), oltre a una breve *Premessa* (pp. IX-X) di Agostino Paravicini Bagliani, nel 2008 succeduto a Leonardi in qualità di presidente della SISMEL, tre ampi e puntuali interventi (già apparsi in occasione di commemorazioni ufficiali e discorsi in memoria) sull'uomo e lo studioso, sull'intellettuale e il maestro, sull'inesausto organizzatore di cultura e promotore editoriale: Agostino Paravicini Bagliani, *Ricordo di Claudio Leonardi* (pp. 3-12: riproduce il discorso presentato a Firenze, il 23 settembre 2010, nella giornata promossa dalla Biblioteca Medicea Laurenziana su *Claudio Leonardi per le biblioteche fiorentine*); Enrico Menestò, *Claudio Leonardi: una stagione indimenticabile per la medievistica* (pp. 13-29: già apparso, col titolo *Claudio Leonardi (Sacco di Rovereto, 17 aprile 1926 - Firenze, 21 maggio 2010). In memoriam*, in «Studi Medievali», n.s., 51,2 [2010], pp. 555-573, e fondamento del discorso tenuto a Napoli, il 10 novembre 2010, all'apertura del VI Convegno di Studi del Comitato Internazionale per il Medioevo Latino); Francesco Santi, *L'insegnamento di Claudio Leonardi* (pp. 31-41: già pubblicato in «Parola e Tempo. Annali dell'Istituto Superiore di Scienze Religio-

se A. Maravelli di Rimini» 9 [2010]). La prima sezione del volumetto è completata dalla *Nota autobiografica* (pp. 43-49: già apparsa anch'essa, col titolo *Note autobiografiche*, in «Studi Medievali», n.s., 51,2 [2010], pp. 574-580) dello stesso Leonardi, preparata, senza titolo, nel 2008 e conservata nell'archivio della Fondazione Ezio Franceschini e della SISMEL per le esigenze istituzionali.

La seconda sezione (*Bibliografia di Claudio Leonardi*, pp. 51-152) comprende l'elenco, in ordine cronologico (dal 1952 al 2010), della mastodontica bibliografia dello studioso, a cura di Enrico Menestò. Si tratta di un regesto di ben 1077 titoli, dalle più brevi e succinte notizie bibliografiche ai più ampi e impegnativi volumi (per non dire dei moltissimi articoli, saggi, edizioni, studi e testi, curatele, introduzioni a pubblicazioni periodiche e a opere di altri studiosi, articoli di giornale e così via). Come scrive lo stesso Menestò nell'*Avvertenza*, questa bibliografia «ha almeno tre finalità: vuole essere la testimonianza di un'attività intellettuale che ha pochi riscontri per qualità e quantità, uno strumento di lavoro per i mediolatinisti e un omaggio alla memoria del Maestro» (p. 53). Già lo stesso Leonardi, in un primo tempo, aveva cominciato a redigere e ad aggiornare, via via, la propria bibliografia personale. Poi, a partire dal 1977, essa era stata trascritta a macchina da I Deug-Su (e su questo testo dattiloscritto lo stesso Leonardi aveva fatto le sue aggiunte e le sue integrazioni e correzioni, come si rileva dalle immagini riprodotte alle pp. 153-155). Successivamente, l'incarico di aggiornare e di sistemare la bibliografia fu affidato a Enrico Menestò (cfr. le riproduzioni alle pp. 156-157), che lo portò avanti fino al 1996 e, in seguito ancora, furono i più stretti collaboratori della SISMEL a provvedere all'aggiornamento che si rendeva necessario anno per anno, con una versione in formato elettronico. Ma, poiché tale elenco registrava soltanto le pubblicazioni più significative dello studioso (con l'esclusione, quindi, delle curatele e di molti scritti minori e occasionali, quali premesse, prefazioni, introduzioni), Menestò, nel compilare la bibliografia del suo maestro, è ora ripartito da capo, col supporto di tutte le segnalazioni bibliografiche relative a Leonardi estrapolate dalle banche dati della SISMEL. Pur nella sua ampiezza, e nonostante gli sforzi mirabilmente compiuti da Menestò, occorre rilevare – come d'altronde lo stesso studioso onestamente riconosce – che «questa bibliografia difficilmente potrà dirsi completa. E non solo e non tanto perché lavori del genere sono *in progress* di necessità, quanto perché, in una produzione sterminata come quella di Leonardi, è impossibile che qualcosa non sia sfuggito» (p. 54: basti pensare ai molti interventi che egli firmò con lo pseudonimo di Claudio Servadio, qui indicati con un asterisco, nonché a quelli non firmati – ma della cui paternità lo stesso Menestò è testimone autorevole e fededelegno – qui indicati con due asterischi). In ogni modo, contenga o no omissioni e lacune (che comunque, anche quando vi fossero, saranno pur sempre di ben poco conto), la bibliografia di Leonardi stilata da Enrico Menestò è un lavoro veramente egregio e meritorio, che rende omaggio alla memoria dell'insigne mediolatinista scomparso e costituisce un indispensabile strumento di consultazione per qualsiasi studioso.

ARMANDO BISANTI

GESTA TRIUMPHALIA per Pisanos facta, edizione critica, traduzione e commento di Giuseppe Scalia, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2010, XCVIII + 60 pp., ill. (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 24), ISBN 978-88-8450-353-4.

Nel contesto della produzione letteraria mediolatina relativa a eventi politico-militari che, tra l'XI e il XII sec., in Italia fece da supporto (spesso ideologicamente e politicamente ben connotato) alla nascita e allo sviluppo del Comune cittadino, si situano i *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, una breve cronaca in prosa che – insieme con il carme sulla spedizione africana del 1087 (il *Carmen in victoriam Pisanorum*), al *Liber Maiorichinus*, agli *Annales* di Bernardo Maragone e a un gruppo di epigrafi poetiche celebrative di fatti e personaggi coevi – rappresentano una delle testimonianze più significative dello sviluppo e dell'importanza della città di Pisa e, insieme, una delle fonti principali riguardo alla maggiore fra le spedizioni navali contro i musulmani che tennero impegnata la città toscana tra la fine dell'XI e gli inizi del XII sec., quella, cioè, iniziata nel 1113 e portata a compimento nel mese di aprile del 1115, contro le isole Baleari (della quale il *Liber Maiorichinus*, dubbiosamente attribuito a Enrico di Calci, reca una testimonianza vivida e poeticamente assai efficace).

È ormai da oltre mezzo secolo che Giuseppe Scalia, come è noto, si dedica con passione, costanza e acribia agli studi e alle ricerche sul *Liber Maiorichinus* (*Intorno ai codici del «Liber Maiorichinus»*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 69 [1957], pp. 243-273; *Per un'edizione critica del «Liber Maiorichinus»*, ivi, 71 [1959], pp. 39-112), sul *Carmen in victoriam Pisanorum* (*Il carme pisano sull'impresa contro i saraceni del 1087*, in *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Padova 1971, pp. 565-627) e, in generale, sulla storia, la cultura e la letteratura a Pisa tra la fine dell'XI e gli inizi del XII sec. (fra i suoi molteplici e ricorrenti contributi in tal direzione, ricordo qui *Epigraphica Pisana. Testi latini sulla spedizione contro le Baleari del 1113-1115 e su altre imprese anti-saracene del secolo XI*, in *Miscellanea di Studi Ispanici dell'Istituto di Letteratura Spagnola e Ispano-Americana dell'Università di Pisa*, VI, Firenze 1963, pp. 234-286; *Ancora intorno all'epigrafe sulla fondazione del duomo pisano*, in *A Giuseppe Ermini* [= «Studi Medievali», n.s., 10,2 (1969)], II, Spoleto 1970, pp. 483-513; «Romanitas» pisana tra XI e XII secolo. *Le iscrizioni romane del duomo e la statua del console Rodolfo*, in «Studi Medievali», n.s., 13,2 [1972], pp. 791-843; e, più recentemente, *Pisa all'apice della gloria: l'epigrafe araba di san Sisto e l'epitafio della regina di Maiorca*, ivi, 48,2 [2007], pp. 809-828).

Lo studioso presenta adesso l'ediz. critica con introduzione, bibliografia, trad. ital. e note, dei *Gesta triumphalia per Pisanos facta*. Sul vol., tempestivamente, è già stata pubblicata una lunga, impegnata e lusinghiera recens. di Antonio Ciaralli (in «Studi Medievali», n.s., 51,2 [2010], pp. 980-986): per questo motivo, onde non ripetere cose già dette e rimandando, per maggiori informazioni, all'intervento di Ciaralli (le cui argomentazioni e conclusioni condivido in pieno), mi limiterò, in questa sede, a una breve presentazione della struttura e dei contenuti dell'importante ediz. dei *Gesta* allestita dallo Scalia.

Il vol., dopo una breve *Premessa* (pp. VII-VIII), è aperto da un'ampia *Introduzione* (pp. IX-LXXIII), nella quale lo studioso presenta e analizza i principali argomenti relativi al testo da lui edito e al contesto in cui esso viene a inserirsi, soffermandosi specialmente sul quadro storico di riferimento, sulle peculiarità dei *Gesta* e sulle questioni a essi connesse (quali la problematica identificazione dell'autore, la consistenza della tradizione ms., le edizioni precedenti, la struttura e il significato del testo, le caratteristiche linguistiche e stilistiche da esso esibite), sui complessi rapporti fra l'imperatore Enrico V e papa Pasquale II, sull'impresa balearica, sul contrasto fra Pisa e Genova, e fornendo quindi, nell'ultima parte del suo scritto, la chiarificazione dei criteri costitutivi per la realizzazione della propria ediz. critica.

Edizione (che si legge, con trad. ital. a fronte, alle pp. 4-27, per 314 righe di testo a stampa) fondata sui soli due mss. che, dei *Gesta*, sono giunti fino a noi, cioè i codd. **R** (*Firenze, Biblioteca Mediceo Laurenziana, Rediano 202*, della seconda metà del sec. XIV) e **C** (*Pisa, Archivio Capitolare, Miscellanea Zucchelli, XIII, B 237, ins. 12*, del sec. XII, in tutto un foglio di pergamena piegato a formare due carte costitutive della porzione centrale di un fascicolo, riprodotto integralmente nelle quattro tavv. a colori che ornano il vol., tra le pp. 54 e 55). Quest'ultimo ms. risultava noto a Carlo Calisse, che nel 1904 fece menzione di esso nella propria ediz. del *Liber Maiorichinus* apparsa nella serie delle «Fonti per la Storia d'Italia» (*Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus. Poema della guerra balearica secondo il codice Pisano Roncioni, aggiuntevi alcune notizie lasciate da Michele Amari*, Roma 1904), mentre poi, nel 1930 e ancora nel 1936, Michele Lupo Gentile (editore, per i *Rerum Italicarum Scriptores*, degli *Annales Pisani*, degli stessi *Gesta triumphalia*, del *Chronicon Pisanum* e del *Chronicon aliud breve Pisanum*), ne lamentava l'irreperibilità (*Gesta triumphalia per Pisanos facta de captione Hierusalem et civitatis Maioricarum et aliarum civitatum et de triumphis contra Ianuenses*, in *RIS*², VI,2, Bologna 1930-1936, pp. 79-81, 87-96). Il frammento, invece, riemerse nuovamente verso la fine degli anni '80 del secolo scorso e, nel 1992, lo stesso Scalia diede notizia del suo ritrovamento (in una nota al suo art. *La consacrazione della cattedrale pisana (26 settembre 1118)*, in «Bollettino Storico Pisano» 61 [1992], pp. 1-31, a p. 10, n. 45). La riscoperta del vetusto cimelio giustifica quindi, ampiamente, l'allestimento della nuova ediz. critica dei *Gesta*.

Il testo dell'opera è accompagnato da una fascia d'apparato a piè di pagina (a sinistra sotto il testo latino), nella quale sono registrate le varianti dei codd. e vengono riportate le congetture e le correzioni degli editori precedenti (oltre al già ricordato Lupo Gentile, si vedano F. Ughelli, *Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae*, III, Roma 1647, coll. 851-858; N. Coletti, *Anecdota Ughelliana*, Venezia 1722, coll. 91-96; e L. A. Muratori, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VI, Milano 1725, coll. 99-106). Amplissimo e fondamentale è poi l'apparato di *Note di commento* (pp. 29-53), ricchissimo di spunti e osservazioni che non attengono soltanto al testo edito, ma si aprono a una comprensiva considerazione dei fatti storici, degli elementi culturali e sociali a essi sottesi, insomma a tutto ciò che concerne il nodo problematico del sorgere e dello svilupparsi della realtà cittadina di Pisa tra l'XI e il XII sec. Il vol., infine, è corredato da un elenco di *Sigle e abbreviazioni* (pp. LXXV-LXXVI), da

un'amplissima *Bibliografia* di oltre 250 titoli (pp. LXXVII-XCVIII) e dall'*Indice degli studiosi* (pp. 55-58).

ARMANDO BISANTI

Mariachiara GIORDA, *Monachesimo e istituzioni ecclesiastiche in Egitto. Alcuni casi di interazione e di integrazione*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2010, 180 pp. (Scienze Religiose. Nuova serie, 22), ISBN 9788810415160.

Il libro di Mariachiara Giorda, pubblicato per i tipi delle Edizioni Dehoniane di Bologna, rientra tra le pubblicazioni del Centro per le Scienze Religiose della Fondazione Bruno Kessler di Trento e rappresenta il 22° titolo della collana editoriale "Scienze Religiose. Nuova serie". La Fondazione Bruno Kessler opera a Trento dal marzo 2007 e ha raccolto l'eredità dell'Istituto Trentino di Cultura. Essa annovera al suo interno diversi Istituti, espressione dei molteplici interessi di ricerca; tra questi, afferente all'area della ricerca umanistica, uno degli Istituti di maggiore rilievo nazionale e internazionale è certamente il Centro per le Scienze Religiose.

Nel volume, come l'autrice stessa spiega nella *Premessa* (pp. 7-8), si presenta l'elaborazione della prima parte della propria tesi di dottorato, in cui si fornisce un quadro introduttivo relativo ai rapporti tra monachesimo e istituzioni ecclesiastiche tra IV e V secolo. Un secondo volume, per uno sguardo sul monachesimo del V secolo (dal concilio ecumenico di Calcedonia del 451) all'avvento dell'Islam, è in preparazione e completerà il quadro d'indagine.

L'opera consta di sei capitoli: il primo capitolo (*Monachesimo e istituzioni: cenni introduttivi*, pp. 11-25) tratta della pluralità del fenomeno monastico egiziano, attraverso alcune riflessioni sulle identità del monachesimo e sulla rete dei rapporti tra monaci, istituzioni ecclesiastiche e il mondo dei laici secolari; in particolare si approfondisce lo *status quaestionis* relativo ai temi della liturgia, del clero monastico e dei monaci-vescovi. Il secondo capitolo (*La liturgia monastica*, pp. 27-55) approfondisce l'analisi sulla terminologia liturgica, insieme alle celebrazioni liturgiche e ai luoghi a esse collegati. Il terzo capitolo (*I monaci chierici*, pp. 57-73) approfondisce lo studio della presenza del clero monastico e della sua importanza, cercando di fare chiarezza sulle differenti responsabilità del clero monastico rispetto ai laici secolari. Il quarto capitolo (*Non solo monaci chierici: le funzioni monastiche*, pp. 75-103) esamina i caratteristici "compiti" monastici, dall'ambito spirituale a quello maggiormente pratico della gestione dei monasteri. Il quinto capitolo (*Monaci e vescovi e monaci-vescovi*, pp. 105-116) approfondisce la delicata questione dei rapporti (non semplici) tra monachesimo e istituzioni, concentrando l'attenzione sulla gerarchia e sul complesso rapporto tra il capo della gerarchia ecclesiastica nei confronti del monachesimo. Il sesto e ultimo capitolo (*Monachesimo e istituzioni: il caso di Shenoute e dei miliziani di Paieous*, pp. 117-142), approfondisce quanto già trattato nel precedente capitolo, apportando due significativi casi-studio relativi ai delicati rapporti tra monachesimo e istituzioni: si tratta della biografia di Shenoute – ritenuto oggi il più importante autore della letteratura copta – e di informazioni relative a un archivio di

papiri proveniente dall'ambiente del monachesimo meliziano (dossier relativo a Paieous/Pageus composto da dieci lettere). Chiudono il volume le *Conclusioni* (pp. 143-145), una ricca e accurata sezione *Fonti e bibliografia* (pp.147-175) e l'*Indice dei nomi* (pp. 177-179).

Il lavoro è caratterizzato da un approccio metodologico ispirato allo studio dei testi e delle fonti documentarie. L'autrice, mediante un esame critico delle fonti documentarie e letterarie, fa emergere importanti funzioni religiose e sociali che il monachesimo svolge dentro al mondo: in particolare pone l'accento sulle dinamiche di relazione, spesso conflittuali, tra monaci, chierici e laici.

FABIO CUSIMANO

Yann GRAPPE, *Sulle tracce del gusto. Storia e cultura del vino nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, VIII-208 pp., ISBN 88-420-8147-7.

Questo volume raccoglie l'esito delle ricerche sulla storia del vino di Yann Grappe, storico e chef, laureato presso l'Université Libre de Bruxelles e specializzato all'Università di Bologna con un Master europeo in Storia e cultura dell'alimentazione, diretto da Massimo Montanari. Per capire quale fosse nel Medioevo la percezione del vino e del gusto è necessario, secondo Grappe, fare i conti con la cultura alimentare dell'epoca, fortemente segnata dal concetto di "dietetica". La dietetica ha origine con Ippocrate, e va intesa come un regime di vita in cui interagiscono vari fattori, tra i quali l'alimentazione. Ippocrate considerava l'alimentazione parte fondamentale della medicina, in quanto essa è in grado di prevenire malattie e mantenere il corpo in buona salute. I trattati di dietetica ebbero una grandissima diffusione lungo tutto il Medioevo non solo tra le *élites* culturali e la borghesia urbana ma, come dimostrano i proverbi dell'epoca, anche tra le classi più popolari.

Gli scritti di dietetica del XII-XV secolo mostrano come il vino avesse un ruolo d'elezione nel Medioevo. Come si evince dai documenti presentati in questo volume, la maggior parte dei letterati del tempo riteneva che il vino fosse non solo una bevanda, ma parte integrante dell'alimentazione, e che inoltre avesse molteplici virtù preventive e curative. Numerosi sono gli elogi del vino e delle sue qualità: "il vino nutre", "fa sempre bene a tutti", "è uno strumento dietetico di prevenzione e guarigione", "fortifica e ricostituisce il "calore naturale" del corpo", "è digestivo", "fa buon sangue", "è antisettico", "rallegra il cuore e l'anima". Accanto a tutte queste qualità gli esperti di dietetica non dimenticano di avvertire i lettori sulla potenziale pericolosità del vino, ricordando di fare attenzione alla modalità di assunzione, ed è qui che si palesa l'ambivalenza del vino da bevanda benefica a letale, da antidoto a veleno.

Un altro obiettivo di questo volume è farci comprendere quale fosse la nozione di gusto nella mentalità dell'epoca. A differenza di quanto avviene oggi, una delle regole più semplici della dietetica sosteneva che ciò che è buono per il nostro palato lo è anche per il nostro corpo. La maggior parte degli scrittori medievali riteneva che

ciascun uomo, a seconda del suo temperamento, fosse indirizzato verso un certo tipo di alimenti. Il gusto veniva inteso come strumento sensoriale e i *gusti* come l'insieme dei piaceri di ciascuno; uno strumento di conoscenza e di guida per la scelta degli alimenti. Nonostante i suoi precetti e le sue regole, apparentemente restrittive, la dietetica medievale teneva conto dei singoli gusti di ciascuno e ciò implicava che il *buono da mangiare* e il *buono per la salute* venissero a coincidere. Il gusto costituiva il legame tra gastronomia e dietetica.

Nella terza parte del volume l'autore mostra specificamente come queste nozioni di dietetica e gusto venissero applicate sul vino. A lungo si è ritenuto che nel Medioevo il vino fosse di pessima qualità, nonostante le moltissime varietà attestate da Yann Grappe. Ma come veniva percepito il vino nel Medioevo? Secondo quali criteri un vino veniva definito "buono"? Come abbiamo già evidenziato un alimento per essere "buono" doveva essere piacevole al gusto e benefico per il corpo e lo spirito. Se oggi la degustazione di un vino avviene tramite la percezione visiva, quella olfattiva e infine quella gustativa, già nel Medioevo gli autori di trattati di dietetica, di gastronomia e di opere di carattere enciclopedico si erano adoperati per stabilirne la qualità attraverso una griglia di analisi ben precisa, che doveva tenere conto di una serie di elementi, quali l'età, i colori, i sapori, i profumi, il tasso alcolico e la sostanza. Il volume, quindi, corredato da un'interessante appendice di ricette culinarie, un'accurata bibliografia e l'indice dei nomi, rappresenta un viaggio stimolante attraverso la realtà enologica e i comportamenti alimentari di un'epoca, che ci consente di rintracciare la mentalità, gli usi e i costumi dell'uomo medievale.

GIULIA MAJOLINO

HILAIRE DE POITIERS, *Commentaires sur les Psaumes*. Tome I, *Psaumes 1-14*, texte critique du CCL 61 (J. Doignon), introduction, traduction, notes et index par M^{gr} Patrick Descourtieux, Paris, Les Éditions du Cerf, 2008, 370 pp. (Sources Chrétiennes, n. 515), ISBN 978-2-204-08755-1; ISSN 0750-1978.

Nel suo *De viris illustribus*, al cap. 100, trattando della vita e della produzione letteraria ed esegetica di Ilario di Poitiers, Gerolamo scrive che egli compose commenti ai *Salmi*, in particolare al 1° e al 2°, a quelli dal 51 al 62 e dal 118 al 150, utilizzando l'analoga opera di Origene (oggi perduta) e aggiungendovi, però, parecchi elementi personali. In effetti, di Ilario di Poitiers noi oggi possediamo un *Tractatus super Psalmos* che, oltre a un'ampia introduzione generale al libro veterotestamentario (*Instructio Psalmorum*), comprende i commenti ai *Salmi* 1-2, 13-14, 51-69, 118-150, nonché quelli ai soli titoli dei *Salmi* 9 e 91. Venanzio Fortunato, d'altra parte, nella sua *Vita sancti Hilarii episcopi Pictaviensi*, al cap. 14, scrive invece che Ilario «commentò a uno a uno, e con solenni parole, i *Salmi* davidici» (*scripta Davidici carminis sermone cothurnato per singula reseravit*). Le discordanze fra la testimonianza di Gerolamo da un lato e quella di Venanzio Fortunato d'altro, e inoltre la situazione del testo così come è giunto fino a noi, hanno fatto sor-

gere negli studiosi una lunga e forse ancora non del tutto sopita *querelle* riguardante la completezza, o no, del *Tractatus super Psalmos*. Già Dom Pierre Coustant, nella sua importante ediz. del 1693, aveva ripreso e fatta sua l'ipotesi di Venanzio (che, cioè, Ilario avesse composto un commento relativo a tutti i *Salmi* e che, quindi, l'opera così come ci è pervenuta sia incompleta), motivando la sua posizione mediante l'individuazione e la messa in evidenza, all'interno del testo, di riferimenti e rimandi che potessero alludere ad altre sezioni perdute del testo medesimo. Ma il più illustre esegeta moderno di Ilario di Poitiers, Jean Doignon (che ha dedicato quasi tutta la sua vita allo studio delle opere del vescovo e scrittore francese del sec. IV), ha mostrato con chiarezza e acribia come tutti i riferimenti individuati dal Coustant possano essere spiegati in maniera differente da quella esperita dal vetusto studioso e come, quindi, il testo del *Tractatus super Psalmos* che noi possediamo sia da considerarsi assolutamente integro.

Lo stesso Jean Doignon, fra l'altro, dopo una lunghissima serie di studi preparatori ha pubblicato nel 1997 (anno della propria morte) la più autorevole ediz. critica del *Tractatus super Psalmos*, all'interno della Series Latina (t. 61) del Corpus Christianorum (Turnhout, Brepols, 1997). Ed è sulla base di tale importante ediz. dell'opera ilarianiana che, a poco più di un decennio di distanza, le «Sources Chrétien-nes» presentano il primo vol. del *Tractatus super Psalmos*, curato da Patrick Descourtieux e contenente l'*Instructio Psalmorum*, il commento ai *Salmi* 1-2, al titolo del 9 e ai *Salmi* 13-14, con ampia introduzione e bibliografia, traduzione francese e note (com'è costume della prestigiosa serie francese). Spiace soltanto dover rilevare che, così come è indicato sulla copertina, sulla costola e sul frontespizio (*Psaumes 1-14*), sembrerebbe trattarsi del commento a tutti i primi 14 *Salmi*, mentre così, come si è detto, non è; sarebbe stato quindi meglio chiarire, soprattutto per il lettore non specialista e magari ignaro della struttura e della consistenza dell'opera ilarianiana, che in effetti non del commento a tutti i primi 14 *Salmi* qui si tratta, bensì solo di quelli che Ilario ha realmente composto.

Ma presentiamo brevemente la struttura del volume.

In una lunga e attenta *Introduction* (pp. 11-80), Patrick Descourtieux fa il punto circa la biografia e l'opera di Ilario di Poitiers, sulla formazione e sulla consistenza del *Tractatus super Psalmos*, sui suoi precedenti e sulla sua "fortuna" durante l'epoca tardo-antica e medievale (possediamo riferimenti, a esso, da parte di Gerolamo, Agostino, Cassiodoro, e ancora da parte di Rufino, Orosio, Leone Magno, Giovanni Cassiano, Vincenzo di Lérins, Sozomeno, Facondo di Hermiane, Venanzio Fortunato, Gregorio di Tours, Alcuino, Giovanni Scoto Eriugena, Incmaro di Reims, Ermoldo Nigello, Liciniano di Cartagine, Fulberto di Chartres e Pietro Lombardo), per poi dedicarsi con maggiore ampiezza all'individuazione e all'analisi del metodo esegetico seguito dallo scrittore in quest'opera e ai grandi temi teologici in essa presenti (il mondo, l'uomo, la Trinità, la Chiesa). In conclusione della sua lunga e perspicua disamina, Descourtieux scrive che «l'exégèse d'Hilaire est née d'une symbiose de la prière, de l'action pastorale et d'un goût de connaître par l'intelligence [...]». Dans tout psaume, l'homme écoute la voix de Dieu. L'Esprit a inspiré les paroles qui conduisent à Lui [...]. La parole de Dieu s'est faite parole humaine, avant de se faire

corps humain. Pour aller vers le Christ, il faut lire les *Psaumes* qu'il a lui-même donnés comme moyens d'accès à sa personne. Mais, en même temps, par tout psaume, Dieu écoute la voix de l'homme qui lui parle. Car Dieu ne cesse d'écouter [...]. Ainsi le psaume devient-il le lieu d'un mystérieux échange, analogue à celui qui fut vécu lors de l'Incarnation: en se donnant à l'homme, Dieu permet à l'homme de se donner à lui, accomplissant ainsi son désir le plus secret. La voix de l'homme est appelée à louer Dieu éternellement pour ce don réciproque, qui est la Vie véritable» (pp. 79-80).

All'introduzione seguono quindi due brevi scritti riguardanti, rispettivamente, *La tradition manuscrite* (pp. 81-84: vengono indicati 25 mss. a noi noti, più alcuni ormai perduti, ma che è possibile ricostruire in base ad alcune testimonianze di studiosi precedenti) e *Les éditions* (pp. 85-95: ben 20 edizioni, dalla *princeps* di Josse Bade del 1510 alla già citata ediz. del Doignon del 1997). La tavola delle *Sigles* (pp. 97-99: 55 abbreviazioni) e la *Bibliographie* (pp. 101-122: ben 234 titoli fra edizioni, traduzioni, testi e studi) precedono il testo latino (esemplato, come si è detto, su quello stabilito dal Doignon) della prima sezione del *Tractatus super Psalmos* ilariano: *Instructio Psalmorum* (pp. 126-167); *Psalmus I* (pp. 168-211); *Psalmus II* (pp. 212-297); *De titulo IX Psalmi* (pp. 298-307); *Psalmus XIII* (pp. 308-323); *Psalmus XIV* (324-335), con traduzione francese a fronte, apparato dei *loci* scritturali e ampio commento a piè di pagina. Gli indici, infine, comprendono l'*Index scripturaire* (pp. 359-363) e l'*Index des noms propres* (pp. 365-367).

ARMANDO BISANTI

Giorgio INGLESE - Raffaella ZANNI, *Metrica e retorica del Medioevo*, Roma, Carocci, 2011, 144 pp. (Quality Paperbacks, 346), ISBN 978-88-430-5790-0.

Animati e spinti dalla consapevolezza critica – ormai giustamente diffusa, a tutti i livelli – che «l'analisi di un testo letterario deve considerare anzitutto le caratteristiche fonico-ritmiche e semantiche che distinguono la lingua “speciale” della poesia e della prosa d'arte dalla lingua della comunicazione», nonché dal bisogno di entrare «nell'officina (Dante scrive: nell'*ergasterium*) degli autori, e conoscere lo strumentario dell'*ars* che fu loro, al di là di una nomenclatura astratta di schemi e figure» (dalla *Premessa*, p. 7), Giorgio Inglese e Raffaella Zanni presentano un agile manualletto di metrica e retorica medievale, composto da lemmi ordinati alfabeticamente, che rappresenta senza alcun dubbio uno strumento di studio indispensabile per chiunque (e, in particolare, per gli studenti universitari dei corsi di filologia italiana, filologia romanza e letteratura mediolatina) voglia accostarsi alla lettura dei testi medievali (che mostrano, quasi sempre, un alto grado di formalizzazione retorica) con una strumentazione critica ed esegetica di prim'ordine.

L'impostazione del repertorio è orientata, in prevalenza, verso la letteratura italiana dei primi secoli, anche se (soprattutto all'interno delle voci più lunghe, complesse e articolate) si osservano assai spesso (e giustamente) notevoli aperture nei

confronti delle letterature romanze (in particolare, come è ovvio, la francese antica e la provenzale) e della letteratura mediolatina (non senza rimandi, quando ciò si è reso necessario, alla tradizione metrica e retorica classica). L'ideazione del volume e della sua articolazione, nonché lo stabilimento e la definizione del lemmario si devono a Giorgio Inglese, mentre le singole voci (e quindi, in buona sostanza, la stesura di tutto il volume nel suo complesso) sono opera di Raffaella Zanni. La quale ha portato a termine un eccellente lavoro, che sa unire in modo senz'altro encomiabile la profondità e assimilata dottrina critica con la divulgazione di alto livello.

Il lemmario redatto dalla Zanni consta complessivamente di 126 voci, come si è detto ordinate alfabeticamente (ma con innumerevoli rimandi interni), da *acrostico* a *zeugma*. Ciascuna voce, dopo l'indicazione del lemma e la sua origine etimologica (latina o romanza), presenta una trattazione più o meno ampia, a seconda dei casi, dell'argomento, corredata da citazioni di testi romanzi e da rinvii alla bibliografia specifica di riferimento. Molte delle voci compilate dalla Zanni, pur nella loro brevità e sinteticità (come, d'altronde, è corretto per un manuale di questo genere), si configurano come dei piccoli "trattati" (se così si può dire), nei quali il lettore, lo studente o lo studioso può trovare tutto ciò che gli possa essere utile. Cito, a modo d'esempio, le voci (in genere, sono quelle riguardanti le forme metriche e i versi delle letterature romanze e della letteratura italiana dei primi secoli) che mi sembrano più significative per chiarezza di dettato, puntualità critica e ricchezza di documentazione: *alessandrino* (pp. 14-16); *ballata* (pp. 24-29); *canzone* (pp. 31-33); *contrasto* (pp. 36-38); *decasillabo* (pp. 40-41); *discordo* (pp. 42-44); *egloga* (pp. 45-46); *elegia* (pp. 46-48); *endecasillabo* (pp. 49-52); *frottola* (pp. 58-60); *lauda* (pp. 67-70); *rima* (pp. 91-96); *serventese* (pp. 99-101); *sestina lirica* (pp. 101-103); *sonetto* (pp. 107-111); *strofe zagialesca* (pp. 112-114); *verso italiano* (pp. 126-128). Né meno interessanti e ben articolate sono altre voci concernenti elementi retorici, quali *topos* (pp. 118-120), *transumptio* (pp. 120-122), *tripartizione degli stili* (pp. 123-124).

Corredano il volume, all'inizio, una *Chiave bibliografica* (pp. 9-11) comprendente 36 titoli che, all'interno della trattazione, ricorrono mediante sigle e abbreviazioni; e, alla fine, un elenco di *Lecture consigliate* (pp. 131-139), per complessivi 156 titoli suddivisi fra testi e studi.

ARMANDO BISANTI

IPPOLITO DI ROMA, *La tradizione apostolica*, Introduzione, traduzione e note a cura di Rachele Tateo (Economica dello Spirito. I classici della spiritualità cristiana, 21), Milano, Paoline editoriale libri, 2010, 99 pp., ISBN 9788831538558.

Il volumetto ripropone la riedizione dell'opera di Ippolito di Roma pubblicata dalla curatrice nel 1995 presso il medesimo editore.

La curatrice dedica il primo capitolo a un'ampia e accurata introduzione sulla vita e sulle opere del vescovo Ippolito.

Il secondo capitolo è dedicato alla descrizione della *Tradizione apostolica*. L'opera, compilata intorno al 215, è di sicuro interesse: dopo la *Didachè*, infatti, è la più importante e antica raccolta delle costituzioni della Chiesa dei primi secoli. Nella prima parte Ippolito si concentra sul tema della gerarchia ecclesiale; la seconda parte è relativa al tema della iniziazione cristiana. La terza parte – riservata alle norme di vita cristiana – tocca vari argomenti senza giungere a una trattazione organica e completa, fatta eccezione, forse, per la giornata liturgica del cristiano, ininterrottamente vissuta nella preghiera quotidiana.

Dopo i suddetti due capitoli viene proposta la traduzione dell'opera, articolata in un *Prologo*, quarantuno capitoli e una *Conclusione*.

Il volume, in meno di 100 pagine, offre la possibilità di confrontarsi con un personaggio, con un'opera e con delle tematiche piuttosto complessi, con il pregio di affiancare sempre al testo puntuali riferimenti in nota.

FABIO CUSIMANO

Roberto MANCINI, *La lingua degli dei. Il silenzio dall'antichità al Rinascimento*, Costabissara (VI), Angelo Colla Editore, 2008, 139 pp. (Rinascimenti. Collana diretta da Marcello Fantoni e Luca Molà), ISBN 9788889527436.

Nel risvolto della prima di copertina si legge: «Il silenzio è la dimensione nella quale si manifestano la saggezza e la prudenza, esso è indice di una volontà di ascolto dell'altro ed è per questo anche un indispensabile ingrediente della buona politica. Il parlare poco e brevemente è indice di una volontà di ascolto dell'altro ed è per questo anche un indispensabile ingrediente della buona politica».

Apri il volume l'*Introduzione* (pp. 7-10), che l'autore utilizza per riflettere su un personaggio a noi tutti molto caro, papa Giovanni Paolo II, qui ritratto sofferente e malato nei suoi ultimi giorni terreni: egli è stato per tutti gli uomini mirabile testimonianza del sacrificio e della dolorosa rinuncia a esprimersi; ma la malattia e le sue sofferenze non lo hanno privato della capacità di comunicare e di farsi comprendere dai più, grazie al suo grande carisma.

Certamente il tema del silenzio e del suo rapporto con l'uomo è un tema affascinante che ha attraversato la storia e le civiltà con i suoi interrogativi di natura antropologica e spirituale. Il volumetto si articola in sette capitoli, ognuno corredato da note di chiusura.

FABIO CUSIMANO

François MENANT, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Roma, Viella, 2011, 356 pp., ISBN 978-88-8334-415-2.

In questo volume l'autore ripercorre in modo chiaro e approfondito il periodo comunale italiano fra il XII e la prima metà del XIV secolo, quando, in un'epoca contrassegnata da sperimentazioni istituzionali e dinamismo sociale, le città centro-settentrionali italiane conobbero un'eccezionale vitalità dopo le debolezze alto-medievali.

Dopo aver analizzato le cause profonde che hanno portato alla proliferazione e al pieno sviluppo dei Comuni più che in qualunque altra regione d'Europa – sì da farne un fenomeno peculiarmente italiano – lo studioso francese ricostruisce le vicissitudini storiche in cui gli organismi cittadini hanno svolto un ruolo da protagonisti, dialogando da pari a pari con le istituzioni dai poteri *universali* e con le organizzazioni espressione dei poteri forti. Momento fondamentale per la formazione di un'identità urbana e per il rafforzamento della consapevolezza delle proprie prerogative fu senza dubbio lo scontro tra la Lega e l'imperatore Federico I, da cui le città italiane del nord uscirono notevolmente rinvigorite. Alla ricostruzione cronologica degli eventi e della evoluzione storica, segue un esaustivo esame dell'evoluzione delle istituzioni comunali dai tempi del consolato fino al governo del podestà, definito da Menant un «magistrato itinerante, fulcro della razionalizzazione della gestione amministrativa». Tuttavia, il rafforzamento del potere del Popolo alla metà del XIII secolo, le lotte fra Guelfi e Ghibellini, l'inasprimento dello scontro fra le famiglie al potere – scontro concretizzatosi spesso nella pratica della faida – lasciano intravedere una realtà sociale complessa e lacerata da conflitti interni, che certamente favorì la presa di potere da parte dei singoli o di piccoli gruppi coesi e ben organizzati. E fu proprio con la costituzione dei regimi signorili e il concomitante scoppio della Peste Nera (1348) che l'esperienza dei Comuni cominciò a volgere al termine.

Menant sottolinea che la nuova consapevolezza civica e il nuovo sentimento di appartenenza politica, affrancati dalla subordinazione a ogni potere che fosse estraneo al Comune stesso, furono favoriti dallo sviluppo dell'arte oratoria, dalla pratica del diritto, dall'archiviazione dei documenti notarili e dalla diffusione di evoluti strumenti amministrativi, ma soprattutto dall'affermazione di una cultura laica e di un dibattito, ricco e articolato, sui fini della politica e sul bene comune. Inoltre, la ricchezza dell'esperienza comunale non sarebbe spiegabile se non si tenesse adeguatamente in considerazione l'eccezionale crescita demografica e il conseguente sviluppo urbanistico che si sono registrati fino al 1348: nel periodo preso in considerazione, furono circa una sessantina le città italiane con una popolazione compresa fra i 10.000 e gli 80.000 abitanti, e tre (Milano, Venezia e Firenze) giunsero a contarne ben 100.000, avendo sempre la “metropoli” di Parigi come unico termine di paragone in Europa.

All'espansione e al rafforzamento dentro le mura corrispose un'estensione delle prerogative comunali sul territorio circostante: le città rette da istituzioni comunali divennero così dei centri gravitazionali per il contado, su cui stabilirono un controllo a volte serrato ma da cui allo stesso tempo dipesero, in una dialettica incessante.

Soffermandosi sui fattori della grandezza dei Comuni italiani, lo storico francese sottolinea come a definire l'identità comunale abbia in gran parte contribuito una nuova fioritura culturale, sicuramente sensibile alle nuove forme di spiritualità e ancora legata all'autorevolezza intellettuale della Chiesa, ma anche attenta alla riflessione e alla documentazione di una realtà laica e immanente. Infine, con un allargamento del campo d'indagine, Menant esamina le basi economiche della potenza dei Comuni, che fu incentrata principalmente sulla produzione di beni e sullo sviluppo dell'impresa manifatturiera, sulla diffusione del credito e soprattutto sulla nascita della figura dei mercanti-banchieri. Saranno proprio questi fattori a favorire lo sviluppo dei commerci italiani all'estero, in un vastissimo campo d'azione che va dall'Europa nord-occidentale fino ai mercati orientali.

In conclusione si può affermare che nel volume, attraverso una ricostruzione dettagliata ma mai noiosa di una fenomenologia complessa e variegata, il Comune rivive non come entità semplice astratta, ma come un organismo straordinariamente vitale.

ALESSIA AZZARÀ

La NORMANDIE dans l'économie européenne (XII^e-XVII^e siècle). Colloque de Cerisy-la-Salle, 4-8 octobre 2006, a cura di Mathieu Arnoux e Anne-Marie Flambard Héricher, Caen, Publications du CRAHM, 2010, 226 pp., ISBN 9782902685691.

Questo volume, pubblicato dal *Centre de recherches archéologiques et historiques médiévales* (CRAHM) dell'Université de Caen, presenta gli Atti del Colloquio che si è svolto a Cerisy-la-Salle nel 2006 sul ruolo della Normandia nell'economia europea dei secoli XII-XVII.

Per molti secoli la Normandia è stata considerata una provincia prospera ed economicamente attiva. Ancora oggi, sia in città che in campagna, monumenti e siti industriali si ergono a testimonianza di questa ricchezza. Gli atti di questo simposio evidenziano l'importanza degli scambi monetari nella campagna di Normandia, la varietà di investimenti che hanno contribuito a fondare la sua potenza industriale e l'apertura del suo sistema economico nello spazio europeo.

L'opera, che si apre con una *Introduzione* di Mathieu Arnoux (pp. 1-8), presenta dodici saggi.

Il primo saggio (*Les finances et le rôle de l'État dans l'économie de la Normandie royale*, pp. 9-17), di Élisabeth Lalou, analizza la condizione fiscale della Normandia tra XIV e XV secolo: in quest'arco cronologico la Normandia si può certamente annoverare tra le province le cui risorse garantiscono un considerevole gettito fiscale a tutto vantaggio delle casse regie.

Il secondo saggio (*La circulation des monnaies étrangères en Normandie, du milieu du XIV^e au milieu du XVII^e siècle: un révélateur d'une économie mondialisée?*, pp. 18-38), di Jérôme Jambu, analizza la presenza in territorio normanno di differenti tipologie di monete straniere, analizzando questo fattore come un sicuro indi-

catore di prosperità nel commercio: la forte presenza di pezzi stranieri conferma la ricchezza del territorio e la sua capacità di attrazione commerciale, rivelando i circuiti di scambio e le scelte economiche.

Il terzo saggio (*Les marchés hebdomadaires à la fin du Moyen Âge: le cas normand*, pp. 39-49), di Isabelle Theiller, analizza la presenza dei mercati settimanali in Normandia alla fine del Medioevo: a quel tempo, nella Normandia orientale, come nel resto del regno di Francia, i mercati settimanali non potevano che essere autorizzati dal re. L'intervento del sovrano mirava a limitare la creazione incontrollata di mercati settimanali e a garantire, allo stesso tempo, una giusta concorrenza.

Il quarto saggio (*Le bourg de Tilly-sur-Seulles, ses foires et son marché (1381)*, pp. 51-64), di Denise Angers, traccia la storia del borgo di Tilly. Villaggio rurale finora ignorato, Tilly-sur-Seulles aveva un castello circondato da mura.

Il quinto saggio (*La vicomté de l'Eau de Rouen aux XIV^e et XV^e siècles*, pp. 65-80), di Philippe Cailleux, riprende in esame la storia della *vicomté de l'Eau de Rouen*, specialmente alla luce dell'esame di fonti d'archivio quali il registro 6 BP1.

Il sesto saggio (*Les villes de Normandie occidentale dans l'économie normande et européenne (XII^e-début XIV^e siècle)*, pp. 81-98), di Jean-Marie Laurence, analizza la storia delle città della Normandia occidentale partendo dall'analisi delle tariffe delle dogane: questi importanti dati riescono a far luce sul ruolo di questi centri all'interno del sistema economico normanno ed europeo compreso tra il XII e il XIV secolo.

Il settimo saggio (*Autour de quelques formes d'élevage spéculatif dans la Normandie médiévale (XIII^e-XIV^e siècles)*, pp. 99-117), di Christophe Maneuvrier, analizza l'importanza, per l'economia normanna medievale, della presenza di fattorie di bovini e suini in Normandia (fattore a lungo sottovalutato).

L'ottavo saggio (*Une industrie normande au début du procédé indirect (1450-1600): la sidérurgie du pays de Bray et l'usine à fer de Glinet*, pp. 119-137), di Danielle Arribet-Deroin, analizza, a partire dallo studio di fonti archeologiche, la presenza di siti siderurgici a Bray e a Glinet nel Medioevo.

Il nono saggio (*Le commerce de la pierre de Caen (XI^e-XVII^e siècle)*, pp. 139-152), di Laurent Dujardin, analizza l'importanza del commercio della pietra da costruzione per la città di Caen, già a partire dal VII secolo. Dalla prima metà del XII secolo la pietra verrà esportata via mare verso il nord della Gran Bretagna. Sfruttata fin dall'antichità, ampiamente utilizzata già nel VII secolo, per Caen la pietra da costruzione è stata un notevole successo. Nei secoli successivi, la documentazione dimostra che le masse esportate rimasero a un alto livello, ma irregolare. Un indebolimento dei quantitativi trasportati prodotto durante il XVIII secolo. Le fonti di lingua inglese forniscono informazioni sui prezzi, sul trasporto e sull'utilizzo della pietra di Caen; le fonti normanne forniscono informazioni sull'importanza della produzione nell'economia locale.

Il decimo saggio (*La crise de la draperie rouennaise à la fin du XV^e siècle*, pp. 153-177), di Jean-Louis Roch, analizza la produzione di arazzi, principale attività economica e produttiva per la città di Rouen; tale realtà economica entrerà in crisi alla fine del XV secolo.

L'undicesimo saggio (*La poterie de grès normande: une production aux dimensions de l'Europe*, pp. 179-199), di Anne-Marie Flambard Héricher e Anne Bocuquet-Liénard, analizza la produzione di vasellame e la sua diffusione dalla metà del XIV secolo nelle regioni di Parigi, in Bretagna, nelle isole anglo-normanne, fino al "nuovo mondo".

Il dodicesimo e ultimo saggio (*Les expéditions de Jean de Béthencourt aux Canaries: une préfiguration des expéditions du début des temps modernes?*, pp. 201-217), di Alain Sadourny, analizza le spedizioni di Jean de Béthencourt alle Canarie, in special modo quella del 1405. Lo studio offre la possibilità di accostare queste prime spedizioni a quelle che seguiranno nei tempi moderni, facendo un parallelo con le finalità: evangelizzare le popolazioni indigene, desiderio di colonizzazione di nuove terre e volontà di sfruttare le ricchezze naturali di queste isole. Purtroppo, però, le fonti non aiutano ad avere un quadro completo sull'andamento dei rapporti tra coloni e indigeni.

Chiudono il volume le *Conclusioni* di Jaques Bottin (pp. 209-217), la sezione dedicata agli *abstracts* dei saggi (pp. 219-224) e l'*Indice generale*, (p. 225).

FABIO CUSIMANO

NUOVI STUDI sul «De aleatoribus» pseudocipriano, a cura di Marcello Marin e Marta Bellifemine, Bari, Edipuglia, 2010, 256 pp., ill. («Auctores Nostri. Studi e Testi di Letteratura Cristiana Antica», 6), ISBN 978-88-7228-579-4.

Particolarmente ricca e varia, nel corso di oltre un secolo di edizioni, studi e ricerche, è stata la tradizione critica ed esegetica intorno all'opuscolo pseudocipriano *De aleatoribus* (o *Adversus aleatores*, dedicato alla condanna del gioco dei dadi che, in quanto gioco d'azzardo, risulta contrario ai dettami del Cristianesimo), almeno fin da quando, nell'ormai lontano 1888, Adolf Harnack propose un'ediz. critica del testo (in gran parte dipendente da quello restituito, pochi anni prima, da Wilhelm Hartel: *De aleatoribus*, in Sancti Thasci Caecili Cypriani *Opera omnia*, recensuit et commentario critico instruxit G. Hartel, Vindobonae 1871, pp. 92-104). L'ediz. Harnack fece molto discutere, soprattutto per la provocatoria attribuzione dell'opera, da parte del filologo tedesco, a papa Vittore I (189-198 d.C.), attribuzione questa che, qualora fosse stata comprovata, avrebbe fatto del *De aleatoribus* addirittura uno dei primi documenti della letteratura cristiana in lingua latina (*Der pseudocyprianische Tractat «De aleatoribus», die älteste lateinische christliche Schrift, ein Werk des römischen Bischofs Viktor I (saec. II)*, hrsg. von A. Harnack, Leipzig 1888, pp. 11-30). La pubblicazione dell'ediz. Harnack provocò subito, infatti, un ampio dibattito, concretizzatosi in due nuove edizioni critiche, apparse entrambe soltanto un anno dopo, rispettivamente a cura di Adolf Hilgenfeld (*Libellum «De aleatoribus» inter Cypriani scripta conservatum* edidit et commentario critico, exegetico, historico instruxit A. Hilgenfeld, Freiburg 1889, pp. 12-26) e di Adam Miodoński (Anonymus, *Adversos a-*

leatores (Gegen das Hazardspiel) und die Briefe an Cyprian, Lucian, Celerinus und an den karthaginensischen Klerus (Cypr. Epist. 8.21-24), kritisch verbessert, erläutert und ins Deutsche übersetzt von A. Miodoński, Erlangen-Leipzig 1889, pp. 56-110), in una serie di note filologiche e linguistiche su vari passi dell'opuscolo pseudocipriano (E. Wölfflin, *Pseudo-Cyprianus (Victor) «De aleatoribus»*, in «Archiv für lateinische Lexicographie und Grammatik» 5 [1888], pp. 487-499; W. Sanday, *Notes on the Text and the Date of the «De aleatoribus»*, in «The Classical Review» 3,3 [1889], pp. 126-128; A. Miodoński, *Zur Kritik der ältesten lateinischen Predigt: «Adversus aleatores»*, in *Commentationes Woelffliniana*, Lipsiae 1891, pp. 373-376), e in una raccolta di studi sui contenuti, sulle caratteristiche compositive e sulle relazioni fra il *De aleatoribus* e gli scritti sicuramente ascrivibili a Cipriano (J. De Lannoy [et alii], *Étude critique sur l'opuscule «De aleatoribus» par les membres du Séminaire d'Histoire Ecclésiastique établi à l'Université Catholique de Louvain*, Louvain 1891).

Dopo un lungo periodo durante il quale le discussioni riguardo all'opuscolo pseudocipriano subirono una battuta d'arresto e, sostanzialmente, quasi una vera e propria "eclisse" di interesse, con gli anni '80 del secolo scorso la problematica questione venne riproposta, soprattutto per merito degli studi e delle indagini (culminate anche in un'ediz. del testo) di Marcello Marin (*Problemi di ecdotica ciprianea. Per un'edizione critica dello pseudocipriano «De aleatoribus»*, in «Vetera Christianorum» 2 [1983], pp. 141-239; *Il «De aleatoribus» pseudocipriano: tradizione ms., edizione critica e appendice*, Bari 1984; *Citazioni bibliche e parabibliche nel «De aleatoribus» pseudocipriano*, in «Annali di Storia dell'Esegesi» 5 [1988], pp. 169-184; assai più di recente, lo studioso è tornato al testo pseudocipriano ne *L'edizione Moreliana (1564) dello scritto pseudocipriano «Adversus aleatores»*, in «Editiones principes» dei Padri greci e latini. *Atti del Convegno di studio della SISMEL, Firenze 24-25 ottobre 2003*, a cura di M. Cortesi, Firenze 2006, pp. 41-52).

La nuova ediz. critica dell'opuscolo, curata nel 2006 da Chiara Nucci (Pseudo Cipriano, *Il gioco dei dadi*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di C. Nucci, Bologna 2006), e la tempestiva pubblicazione di un importante saggio di Bruno Luiselli, volto in particolare all'analisi degli aspetti linguistici del testo e ai suoi rapporti col latino volgare (*Il «De aleatoribus» pseudocipriano*, in «Augustinianum» 47 [2007], pp. 259-281), hanno nuovamente attirato l'attenzione degli specialisti sul *De aleatoribus*. Attenzione che si è concretizzata nell'iniziativa di una raccolta di studi che, organizzata e curata da Marcello Marin e da Marta Bellifemine, ha visto nel 2010 la luce all'interno della collana «Auctores Nostri. Studi e Testi di Letteratura Cristiana Antica» (diretta dallo stesso Marin). In complesso, il vol. del quale qui si dà notizia presenta una serie di saggi che si indirizzano lungo varie linee di ricerca e che sono mossi da metodologie e tecniche d'approccio diversificate, dall'indagine squisitamente filologica circa i problemi testuali offerti dal testo (Marin, Ugenti) a quella relativa alla *facies* linguistica che lo caratterizza (Lotito), dai rapporti con la Scrittura (Burini De Lorenzi) e a quelli con l'opera autentica di Cipriano, che ne costituisce l'ineludibile modello (Marin) all'articolata rassegna critica relativa a oltre un secolo di studi e di edizioni del *De aleatoribus* (Veronese). In ogni modo – e ten-

go a precisarlo qui, una volta per tutte – si tratta in tutti i casi di contributi veramente eccellenti, che rispondono pienamente a quelli che sono stati gli scopi primari dai quali sono stati mossi gli organizzatori della miscellanea, quello, cioè, «di dimostrare la validità di questo ritorno a un'opera ancora misteriosa delle origini cristiane», e quello di sollecitare «nuovi approcci e ulteriori approfondimenti» (M. Marin, *Corsi e ricorsi letterari: ritorno al «De aleatoribus»*, pp. 7-8, a p. 8).

Il vol. oltre alla sintetica premessa di Marin che ne chiarisce l'origine e le finalità, tracciando anche una brevissima storia degli studi sull'opuscolo pseudocipriano (*Corsi e ricorsi letterari*, cit.), si articola in tre sezioni, la prima di carattere filologico-linguistico, la seconda di carattere storico-letterario ed esegetico, la terza di carattere critico-bibliografico.

La sezione I (*Questioni filologiche*, pp. 9-96), comprende tre saggi.

Marcello Marin (*Una recente edizione critica dello pseudocipriano «De aleatoribus»*. Per una rivisitazione metodologica, 11-49), prendendo spunto dalla pubblicazione dell'ediz. della Nucci e del contributo di Luiselli, ridiscute a fondo il problema riguardante la patina linguistica del testo, contraddistinta da una fortissima incidenza del latino volgare, non diversamente da altre opere del *Corpus Cyprianeum*, anche esse trascritte in quattro dei mss. che ci hanno trasmesso il *De aleatoribus* (**M** = *Monacensis lat. 280*; **Q** = *Trecensis 581*; **T** = *Vat. Reg. lat. 118*; **U** = *Oxoniensis Bodl. Laud. misc. 105*), codd., questi, utilizzati dalla Nucci e da Luiselli per le loro analisi di tipo linguistico. In particolare, la pubblicazione dell'epistolario cipriano, realizzata fra il 1994 e il 1999 da G.F. Diercks (3 voll. Turnhout 1994, 1996, 1999), «consente di evidenziare nella trascrizione di molte lettere eseguita da **MQTU** i medesimi “errori” riconosciuti nell'autore di *aleat.*: si tratta dunque di una prassi scrittoria ricorrente nei copisti di **MQTU** (e/o dei loro modelli) che, regolarmente rigettata in apparato per le lettere cipriane, impone di riconsiderare globalmente le vere peculiarità della lingua dell'anonimo» (p. 47).

Alfonso Michele Lotito (*Qualche osservazione sulla lingua del «De aleatoribus»*, pp. 51-91) presenta un saggio di carattere eminentemente linguistico, dedicato a un'ampia e accurata analisi dell'uso delle preposizioni nel *De aleatoribus*. La disamina proposta da Lotito si indirizza sia nei riguardi della tradizione ms. del testo, sia nei confronti dell'uso delle preposizioni nella lingua latina del periodo tardoantico (e nel latino volgare). I risultati cui lo studioso perviene mostrano che l'uso delle preposizioni nel *De aleatoribus* non è così “scorretto” come gli editori (e in particolare Chiara Nucci) hanno inteso, bensì si configura come sostanzialmente in linea con quelle che erano le tendenze linguistiche del tempo.

Marco Ugenti (*Nota critico-testuale allo pseudocipriano «De aleatoribus» 3, 13-15*, pp. 93-96), anch'egli traendo spunto dall'ediz. della Nucci, discute un passo particolare del testo, proponendone una differente interpretazione e una diversa *constitutio textus*. Per entrare un po' più nel dettaglio, in *aleat.* 3, 13-15 la Nucci propone il seguente testo: *Apostolus nos excitat Paulus et cum dignam status suis episcopos procuratores evangelicae doctrinae ponit et dicit: «Quamdiu heres eqs.»*. Ugenti respinge l'interpretazione di *suis* come gen. sing. e ipotizza una lacuna fra *status* e *suis*, restituendo un testo così strutturato: *Apostolus nos excitat Paulus et cum dignam sta-*

tus <...> suis episcopos procuratores evangelicae doctrinae ponit et dicit: «Quamdiu heres eqs.».

Anche la sezione II (*Tra letteratura ed esegesi*, pp. 97-194) è costituita da tre saggi.

Clara Burini De Lorenzi («*De aleatoribus*»: una esegesi taciuta ma visibile, pp. 99-119) indugia sulla presenza della Sacra Scrittura all'interno dell'opuscolo pseudocipriano, analizzando le citazioni bibliche, la loro distribuzione entro il testo e il metodo esegetico a esse sotteso. In conclusione della sua ampia disamina, la studiosa, fra l'altro, osserva che «quanto alle citazioni, il nostro autore – secondo invalsa e consolidata abitudine degli scrittori cristiani – accorpa i testi biblici utili all'argomento, presumibilmente attinti da *testimonia* o da altre fonti e in particolare dagli scritti di Cipriano; quanto al criterio esegetico, questo non è soltanto previo alla selezione e immissione dei passi scritturistici, ma racchiuso e al tempo stesso reso visibile sia dal collegamento delle citazioni, sia dalle varianti che talora le modificano, sia soprattutto dal tipo di ragionamento che precede o segue la citazione stessa, che la introduce o la conclude» (p. 117); e ancora: «La severità che il nostro autore si propone nei confronti dei deprecabili giocatori guida la scelta e determina la citazione di testi ma è anche la loro chiave di lettura; in altre parole: la severità di Dio nei confronti del peccatore è il messaggio primo che lo Pseudo Cipriano vuole ricavare dai testi citati prima ancora di citarli, sintonizzando Antico e Nuovo Testamento soprattutto sulla minaccia del castigo divino» (pp. 118-119).

Nel saggio successivo, Marcello Marin (*Alle origini di un dibattito: la questione del primato nel «De aleatoribus»* (1, 3-2, 4), pp. 121-132) ritorna nuovamente sui problemi cronologici e attributivi dell'opuscolo pseudocipriano (che sono forse i più spinosi fra quelli che gravano il testo). Marin propone l'analisi di un passo particolare, spesso invocato dagli studiosi (almeno da quelli che propendono per una datazione "alta" dell'opera) a sostegno della tesi che si tratti di un testo redatto agli albori della letteratura cristiana, in cui viene affermato il primato di Pietro rispetto agli altri apostoli (primato di cui si discorre proprio nel brano in questione), e inoltre della conseguente tesi che le somiglianze col linguaggio e lo stile di Cipriano vadano interpretate nel senso che sia stato il vescovo di Cartagine a ispirarsi al *De aleatoribus*, e non viceversa. Lo studioso, al contrario, alla luce di una disamina ampia e perspicua, mette in risalto che «i paralleli evidenziati fra *aleat.* e Cipriano (e alcune riflessioni sulla successiva tradizione) non orientano certamente a istituire un rapporto di dipendenza di Cipriano dal nostro anonimo: anzi, le relazioni individuate inducono a ritenere l'anonimo autore dipendente da Cipriano. Le affermazioni riconducibili al tema del primato di Pietro sono in realtà fortemente attenuate dalla presenza dei *loci* biblici paralleli che insistono sulla pari dignità di tutti gli apostoli, espressione della chiesa cui viene affidato il compito di rimettere e ritenere i peccati e di spargere il sale dell'insegnamento e della dottrina; l'intera sequenza argomentativa sembra indicare, in uno sviluppo nutrito di contesti cipriani, una riflessione che si indirizza sulla missione e sulla funzione episcopale, sulla doverosa assunzione di specifiche responsabilità nei confronti della comunità, sul ruolo di dispensatore e testimone di una Parola che diviene sale di sapienza celeste nella coscienza del singolo» (pp. 131-132).

Ancora a Marcello Marin appartiene la stesura del saggio successivo (*Sulla presenza di Cipriano nel «De aleatoribus»*, pp. 133-194), che anzi è il più ampio e complesso di tutto il vol. Lo studioso rimette in discussione l'annoso problema concernente la direzione dei rapporti fra il *De aleatoribus* e Cipriano, fondando la sua trattazione e la sua disamina su un'amplissima campionatura riguardante le evidenti somiglianze fra l'opuscolo contro i giocatori d'azzardo e le opere sicuramente ascrivibili al vescovo di Cartagine. Intanto, vengono evidenziati i grandi temi che accomunano l'anonimo e Cipriano, tra i quali il ruolo e la responsabilità del vescovo, chiamato a rimproverare e correggere, a non concedere la remissione dai peccati con eccessiva indulgenza; il fatto che i vescovi siano i successori degli apostoli e siano dotati del medesimo potere di governare la chiesa; il fatto che il vescovo, ancora, possa essere considerato quale un pastore di pecore spirituali; la raccomandazione a non partecipare ai peccati altrui; il tema dell'essere complice; la considerazione che il cristiano che gioca ai dadi non è un vero cristiano, in quanto contamina le mani che aveva santificato; la rinuncia a questo mondo e ai suoi piaceri, forte impegno per il vero cristiano, sottolineato com'è dall'apostolo Paolo; il fatto che non vi è né scusa né indulgenza né perdono per chi abbia commesso una colpa contro Dio. In seconda battuta, viene fornito un lunghissimo elenco di passi del *De aleatoribus*, ciascuno accompagnato dall'apparato dei *loci similes* ciprianei. Ancora, Marin si volge al problema rappresentato dalle citazioni bibliche, studiando ed esaminando, in particolare, il modo in cui esse vengono introdotte nel *De aleatoribus* e negli scritti autenticamente ciprianei. In conclusione, «i confronti con Cipriano si impongono con la loro solida evidenza. Dalle corrispondenze di pensiero sui grandi temi affrontati al ricorso ai lemmi introduttivi di citazione biblica, alle stesse citazioni scritturistiche, tutto induce a riconoscere una stretta dipendenza da Cipriano: di particolare rilievo sono le coincidenze con gli scritti ciprianei nelle citazioni bibliche sia per il loro numero (anche se non per la corrispondenza testuale) sia per le forti analogie nella maniera di accostarle e metterle in successione. Soprattutto, le opere di Cipriano sono il modello esemplare di lingua e stile per il nostro anonimo, che riprende singoli vocaboli e specifiche locuzioni, formulazioni di immediata evidenza o di ricercata espressività, persino la strutturazione stessa di molte frasi, da un autore ripetutamente letto e grandemente assimilato» (p. 194).

La sezione III (*Edizioni Studi Polemiche*, pp. 195-226) comprende, infine, un solo saggio, quello di Maria Veronese («*De aleatoribus*». *Per una storia delle interpretazioni*, pp. 197-226). La studiosa propone un'ampia rassegna critica delle edizioni e degli studi sul *De aleatoribus*, dalla già ricordata ediz. Hartel, apparsa nel 1871 nel *Corpus Vindobonense*, alla recente ediz. Nucci (e al successivo intervento di Luiselli), articolando la propria trattazione in cinque parti: 1. Luogo, datazione e autore; 2. Destinatario e genere letterario; 3. Lingua e stile; 4. Testo biblico; 5. Fortleben. In conclusione, viene stilata una completa *Bibliografia* (pp. 220-226) degli studi e delle edizioni del *De aleatoribus*, dal 1564 ai giorni nostri, suddivisa in varie sezioni (strumenti, edizioni, traduzioni, commenti, studi) e comprendente 80 titoli.

Il vol. è completato dai consueti *Indici* (pp. 229-253: della Sacra Scrittura, delle opere di Cipriano, del *De aleatoribus*, delle fonti antiche e degli studiosi moderni) che ne accrescono la fruibilità e la consultabilità.

ARMANDO BISANTI

Massimo OLDONI, *Gerberto e il suo fantasma. Tecniche della fantasia e della letteratura nel Medioevo*, Napoli, Liguori, 2008, 378 pp. (Nuovo Medioevo, 7), ISBN 978-88-207-1538-0.

Il volume cerca di indagare la storia di un mito che si nutre di se stesso e che condiziona indissolubilmente la comprensione delle vicende del suo protagonista. L'autore, partendo da dati comprovati che riguardano il percorso che ha condotto Gerberto d'Aurillac a diventare Silvestro II, *el pape de l'an Mil*, cerca di ricomporre le complicate trame della leggenda da cui la sua storia trae la più autentica affermazione.

Il compito si presenta, fin dalle prime battute, assai arduo poiché comprendere i nessi e i moti interni del mito Gerberto/Silvestro II significa entrare in contatto con ambiti storiografici eterogenei e già collaudati e per questo difficili da scomporre per poi tentare una ricostruzione alla luce di nuove considerazioni. Tale operazione, quindi, impone necessariamente una riflessione che l'autore cerca di legittimare attraverso realistiche valutazioni: lo scopo non potrà essere quello di trovare quell'unico Gerberto che la storia ha voluto tramandare quanto piuttosto essere pronti a riconoscere il profilo di un individuo sempre diverso poiché «diversa è la sua cultura all'interno d'una cultura così perfettamente riconducibile al canonico binomio arti-teologia».

La stessa biografia di Silvestro II non è la semplice descrizione di un successo personale bensì il risultato di un coro di considerazioni dalle molteplici voci sfumate. Oldoni sottolinea, infatti, come il prestigio di questo controverso personaggio non sia il frutto di un realistico e imparziale giudizio da parte della Chiesa quanto piuttosto il risultato di un difficoltoso tragitto compiuto dalla cultura medievale e dai suoi numerosi protagonisti, tra i quali Gerberto trova collocazione grazie alla sua tanto spesso vituperata "diversità". D'altronde è egli stesso a contribuire alla costruzione del proprio mito. Il significativo episodio di Saint-Basle, dove nel 991 viene convocato un concilio per giudicare l'operato dell'arcivescovo Arnolfo di Reims, e il conseguente pesante attacco da parte di Gerberto nei confronti della Chiesa di Roma, per esempio, rappresentano i momenti iniziali del percorso formativo di un uomo intento a creare il proprio personaggio al quale, quando più tardi la storia gli darà credito, la leggenda riuscirà a conferire una più ampia consacrazione. Vicende, queste, che contribuiscono a dare origine a un ambiente dalle valutazioni profondamente discordanti intorno alla figura di Silvestro II che, se da una parte tende a riconoscerne la grandezza, dall'altra esprime giudizi condizionati dal timore di contraddirne la fama: «Di un uomo così si ha ammirazione o paura. Il mito di Gerberto è la storia di una dissimula-

ta paura. E poiché quest'uomo diventa papa i suoi detrattori tacciono aspettando il momento opportuno per parlare».

Un punto essenziale dell'analisi di Oldoni riguarda le vicende, vere o presunte, e per questo alimentate dalla leggenda, che ruotano intorno alla scomparsa di un'epigrafe posta all'interno della basilica di Santa Croce in Gerusalemme a Roma, redatta probabilmente dopo il 1264 e riguardante l'ambigua parabola di Gerberto d'Aurillac/Silvestro II. L'iscrizione riportata da cronisti successivi e scritta da mano anonima, esordisce attaccando il pontefice: *Non satis rite forsant Pontificatus adeptus, a Spiritu praemonitus...*, poi ricorda l'inganno su Gerusalemme dove egli avrebbe dovuto dir messa, e la morte per quel *rem divinam facies*. Secondo il contenuto dell'iscrizione, quindi, Silvestro II sarebbe un papa indegno che solo per *divina gratia* e *propter dignam poenitudinem... ac loci sanctitatem* è *ad statum verisimilem salutis reductus*. Il papa confessa i suoi crimini anche se non è chiaro quali e infine ordina che il corpo senza vita sia affidato ad *indomiti equi*. L'iscrizione contiene tutti gli elementi che hanno contribuito a rendere la figura di Silvestro II la personificazione della fede imperfetta, l'antipapa contrapposto ai papi romani durante lo Scisma così come è stato tramandato dalla sua stessa storia che fa da contraltare a quella del Medioevo e delle sue stratigrafie letterarie.

Concludendo, si può affermare che l'intento innovativo di Oldoni si è pienamente realizzato, percorrendo la strada maestra dell'analisi intorno alla leggenda di Gerberto. Finora, infatti, la principale posizione della critica storica è stata quella di accennare appena alla costruzione di una mitologia intorno a questa controversa figura senza cercare di entrare consapevolmente dentro al complicato groviglio di suggestioni e fantasie che accompagna la storia della parabola gerbertiana dandole connotati dalle tinte diverse. Ma, come sottolinea l'autore, «La storia di un uomo può essere infinitamente più lunga della sua vita e talvolta profondamente diversa».

MARIA PORTOVENERO

Yahya Sergio Yahe PALLAVICINI, *Il Misericordioso. Allah e i suoi profeti*, Padova, Edizioni Messaggero, 2009, 288 pp., ISBN 978-88-250-2377-0.

Con questo suo lavoro l'autore intende proporre a un pubblico non necessariamente specialista la dottrina islamica sulla *Misericordia* divina verso le creature e la manifestazione di essa mediante i suoi Profeti-inviati. Secondo la riflessione teologica e religiosa islamica, Dio crea per puro amore tutto quello che esiste e crea mediante la propria Misericordia. La Creazione divina trova inizio e fine nella divina volontà, che sviluppa e regola l'insieme della creazione per guidare gli uomini sulla retta via. Il *Corano* afferma che la creazione nella sua totalità è un beneficio di Dio e un segno della sua onnipotenza. Nello specifico, dalla tradizione islamica la Creazione è intesa quale insieme di «segni» (in arabo *āyāt*, sing. *āya*) che consente agli uomini di riconoscere la potenza creatrice, la bontà, la Misericordia, l'infallibile giustizia del

loro Signore e di dirigersi verso di lui su via sicura. La rivelazione coranica ricorda con una certa insistenza che questi «segni» testimoniano che la Creazione divina è destinata al benessere dell'uomo e ad affermare la potenza creatrice di Dio; a ricordarsi di lui, a rivolgergli un'adorazione riconoscente, a testimoniare che egli giudica e sa giudicare tutte le azioni dell'esistenza.

La Misericordia divina trova espressione non soltanto nella Creazione ma anche nell'azione di tutti i Profeti che diffondono la parola di Allāh. L'autore offre al lettore una serie di informazioni, a volte misconosciute dal grande pubblico, relative ai Profeti che hanno svolto un ruolo importante nella storia sacra della tradizione islamica. L'Islām, rispetto alla Bibbia, moltiplica il numero dei Profeti a partire da Adamo (*Adam* in arabo) e designa con il termine di «Profeta» ogni personaggio che abbia svolto un ruolo importante nella storia sacra al servizio di Allah e della sua parola. La tradizione islamica considera Adamo non soltanto il padre del genere umano ma anche il primo profeta, in quanto egli, secondo i commentatori coranici e le leggende sui profeti preislamici, fu il primo a pregare. Il racconto della creazione segue in parte quello del *Genesi*. Nella religione islamica, Allāh, come il Dio biblico dell'Antico Testamento, crea Adamo dall'argilla mentre Eva prende forma da una costola dello stesso Adamo. Dopo aver creato Adamo, Dio si preoccupa di insegnare a lui i nomi di tutti gli esseri del Creato e ordina agli angeli di prosternarsi davanti ad Adamo, cosa questa che tutti accettano eccetto, Iblīs, Satana, che si inorgolisce ritenendo di essere migliore di Adamo e ben più potente di lui. In seguito alla prosternazione degli angeli, Allāh ordina ad Adamo di abitare il Giardino con la sua sposa, ove potevano cibarsi di tutti i frutti tranne di quelli di un solo albero e soprattutto ricorda alla coppia la natura malvagia di Iblīs, Satana. Adamo ed Eva dimenticano la restrizione e l'avvertimento del loro Signore; essi, sedotti da Satana mangiano il frutto proibito. Nel testo coranico si legge che Dio accetta il pentimento di Adamo ed Eva, ma decreta per entrambi la discesa sulla terra. Contrariamente alla dottrina cristiana del peccato originale, nella dottrina islamica la discesa di Adamo non è da intendersi come una degradazione né come la necessità di una redenzione, in quanto il primo uomo ottiene il perdono divino, ma piuttosto come la presa di coscienza di una funzione che egli deve saper svolgere sulla terra. Secondo la dottrina islamica l'uomo non è un peccatore ma è impulsivo e smemorato, e quel che gli viene promesso non è un riscatto ma una guida ad agire sulla base dell'insegnamento datogli dal suo Signore. Nelle fonti islamiche, ancora, si racconta che Adamo insieme ad Eva costruisce alla Mecca la Ka'ba riconosciuta dai musulmani come il primo santuario stabilito da Dio sulla terra affinché fosse meta di pellegrinaggio da parte di tutti i fedeli. Nel *Corano* si legge che oltre a Caino e Abele, Adamo ed Eva hanno molti altri figli, tra i quali Seth che, dopo la morte del padre, eredita le responsabilità della successione profetica.

L'autore, dopo aver ricordato la figura di Adamo e le vicende a lui connesse, offre al lettore una descrizione dettagliata e completa della figura coranica di Noè, o *Nūh*, come lo chiama la tradizione musulmana. Nella tradizione islamica, come in quella giudeo-cristiana, Noè è colui grazie al quale l'umanità sopravvive al Diluvio; ma, mentre nel *Genesi* egli è semplicemente presentato come un uomo «giusto» e un

«perfetto», nel *Corano* è designato come profeta al quale Allāh affida l'arduo compito di diffondere la sua parola tra gli uomini che, dimentichi delle prescrizioni stabilite da Adamo, si erano abbandonati al culto idolatra tradendo l'esclusiva adorazione del Dio unico.

Abramo, discendente di Noè e patriarca del culto rivolto all'unico, vero Dio, prosegue la sua lotta contro l'idolatria. Abramo (Ibrāhīm in arabo) è abbondantemente menzionato nel testo coranico che ne traccia un profilo sensibilmente differente rispetto a quello biblico. Il libro del *Genesi* evoca il percorso di Abramo, la cui fede in Dio è legata alla promessa di una numerosa discendenza e al possesso di un territorio preciso, ma egli non viene presentato come un profeta. Nel *Corano* invece la figura di Abramo si trova inserita nel quadro di una profetologia generale: egli viene considerato elemento cardine della storia sacra dell'Islām, in quanto la missione che gli viene affidata da Dio è quella di restaurare i fondamenti del monoteismo originario. Abramo, secondo la dottrina islamica, non è soltanto un «grande profeta»; egli incarna, piuttosto, il modello più pregnante di quella fede monoteistica originaria. Nel *Corano*, infatti, si legge che «Abramo non era né un ebreo, né un cristiano: era un *hanīf*, dedito interamente a Dio e non era un idolatra» (*Corano* III, 67). Con il termine *hanīf*, nel *Corano*, si designa «il monoteista per eccellenza», che si appella all'eredità biblica senza appartenere a un gruppo confessionale preesistente; tale denominazione, dunque, pone l'accento sul carattere indipendente della fede di Abramo, ovvero sul suo monoteismo puro. I figli primogeniti di Abramo, nel testo coranico, vengono menzionati come profeti ai quali Dio ha rivelato un messaggio ed ha affidato una precisa missione. Gli Arabi di religione musulmana riconoscono in Ismaele la loro discendenza in quanto ritengono che Abramo, recatosi alla Mecca, dove si erano rifugiati Ismaele e la madre Agar dopo essere stati cacciati dalla loro terra, avrebbe consacrato l'insediamento di una parte della sua discendenza proprio mediante il figlio Ismaele. A differenza di quanto rende noto il racconto biblico, i musulmani sostengono che Ismaele sia stato sacrificato, seppur nel passo coranico, ove si racconta l'episodio, non viene specificata l'identità del figlio in questione: «Gli demmo la lieta novella di un giovane mite. – E quando raggiunse l'età d'andar con suo padre a lavoro, questi gli disse: “Figliuol mio, una visione di sogno mi dice che debbo immolarti al Signore: che cosa credi tu abbia io a fare?” Rispose: “Padre mio, fa quel che t'è ordinato: tu mi troverai, a Dio piacendo, paziente!” – Or quando si furono rassegnati al volere di Dio e Abramo ebbe disteso il figlio con la fronte a terra, – allora gli gridammo: “Abramo! – Tu hai verificato il tuo sogno: così noi compensiamo i buoni!” – E questa fu prova decisiva e chiara. – E riscattammo suo figlio con sacrificio grande – e lo benedicemmo fra i posteri: – “Pace su Abramo!” – Così Noi compensiamo i buoni! – Ché in verità egli fu dei nostri servi credenti» (*Corano* XXXVII, 101-111). Gli esegeti musulmani hanno discusso a lungo sull'identità del figlio in questione, se fosse Isacco o Ismaele. Lo storico ed esegeta Ṭabarī (m. 310/923), guardando al racconto biblico riteneva più certo identificarlo con Isacco, ma la maggior parte dei commentatori musulmani ritengono che si tratti di Ismaele.

Dal padre del monoteismo, il Pallavicini passa alla trattazione della storia di Giuseppe (Yūsuf in arabo) profeta, figlio e pronipote di profeti, rispettivamente Gia-

cobbe e Isacco, al quale il *Corano* dedica l'intera *Sura XII*. Dopo aver fatto anche menzione della posizione di rilievo occupata da Mosè nella storia sacra dell'Islām, risultano di particolare interesse le pagine che il Pallavicini dedica a Gesù ('Īsā in arabo). Quest'ultimo è presentato nel *Corano* quale semplice profeta ed inviato di Dio, senza alcuna relazione filiale con il Dio Misericordioso e senza alcun riferimento ad una qualche natura divina che riguardi la sua persona. Il *Corano*, in realtà, non conosce il Yasū' degli arabi cristiani e neanche lo Yeshua dei giudei. E esso parla invece di 'Īsā figlio di Maryam, ossia di un uomo di nome Gesù e figlio di Maria. Il *Corano* nomina questi due personaggi, Gesù e Maria, con deferenza e ha cura di presentarli come modelli da seguire, tanto le loro vite sono esemplari. L'insistenza coranica su «Gesù figlio di Maria» contraddistingue nettamente la volontà polemica contro la filiazione divina, pur conservando il carattere miracoloso della nascita verginale, senza padre conosciuto. La cristologia coranica consiste essenzialmente in quattro valori, presentati sotto forme di negazioni assolute: Gesù non è Dio (*Corano V*, 72 e 116) perché si nutriva (*Corano V*, 75); Gesù non è figlio di Dio (*Corano IX*, 30; *XIX*, 34-35); Gesù non è il terzo di una triade (*Corano IV*, 171; *V*, 73); Gesù, infine, non è stato crocifisso (*Corano IV*, 157) perché ciò sarebbe stato indegno di un grande profeta quale egli era. In tal modo il *Corano* attacca tre misteri costitutivi del cristianesimo direttamente collegati a Gesù: la Trinità, in nome dell'assoluta unicità divina; l'Incarnazione, in nome della trascendenza esclusiva di Dio; la Redenzione perché non vi è stato sacrificio.

A Maometto sono dedicate le ultime pagine del volume, ossia a colui che i musulmani riconoscono quale il Profeta per eccellenza dell'Islām. Nel testo coranico Maometto è definito «sigillo dei Profeti» (*Corano XXXIII*, 40), in quanto egli è il sapiente che sa leggere e tramandare in modo autentico il testo rivelato, ricapitolando e rimettendo a punto i contenuti di tutte le letture a lui anteriori. Il termine «sigillo» ha il senso di «completamento», di «chiusura»: Maometto è l'ultimo dei Profeti; dunque, dopo di lui, non verrà mandato nessun altro Profeta quale inviato divino.

Nonostante la complessità delle tematiche prese in esame, l'autore, adottando un linguaggio chiaro e immediato, favorisce e offre la possibilità di lettura a un pubblico più vasto, non necessariamente specialista, per acquisire conoscenza rispetto agli elementi teologici e sapienziali di contatto tra le tre grandi religioni monoteiste, Giudaismo, Cristianesimo e Islām; elementi questi che nel corso della Storia, soprattutto durante il Medioevo, più che costituire occasione di incontro, paradossalmente si rivelarono motivo di contrasto.

La lettura di questo volume è fortemente consigliata a tutti coloro che intendono approfondire in ambito non solo teologico, ma anche storico-critico, socio-culturale, i rapporti interreligiosi e interculturali tra Islām e Cristianesimo.

GIOVANNA CARNEVALE

Gianluigi PASQUALE, *Frate Francesco*, Cinisello Balsamo (MI), Edizioni San Paolo, 2009, 178 pp., (Santi e sante di Dio, 43), ISBN 9788821564406.

Il volumetto incarna perfettamente gli obiettivi della collana editoriale di cui fa parte: proporre brevi biografie a carattere divulgativo di santi popolari proposti come testimoni credibili e sempre “vivi” della migliore autenticità cristiana. Non si registra, da parte dell’autore, la pretesa di innovare a ogni costo: d’altronde sarebbe difficile apportare novità in un filone editoriale (quello della biografia di san Francesco d’Assisi) davvero ricco di pubblicazioni tra le più variegate. L’opera, però, si segnala per alcuni aspetti peculiari: innanzitutto per la facilità della sua lettura e per il particolare “punto di vista” adottato dal narratore. L’autore della biografia, infatti, racconta la vita del santo mettendosi nei panni di un suo compagno e ne racconta le vicende come se fosse accanto al Poverello d’Assisi e insieme ai suoi primi compagni di vita: Leone, Rufino e Angelo. Questo espediente si rifà alla *Leggenda dei tre compagni*, la più importante tra le biografie non ufficiali su san Francesco.

Lo stesso autore così commenta questa sua scelta narrativa: «Ho scelto [...] di scrivere come andarono i fatti collocandomi tra la cerchia dei primi compagni, alcune volte in sordina quando si trattava di lasciare a loro la penna perché parlassero di Francesco, altre volte immischiandomi io stesso al loro posto, quando si trattava di descrivere il loro sentore, quello che sgorgava spontaneo al contatto con questo “pazzo di Dio”» (p. 6).

Il volume si chiude con una *Postfazione* dell’autore, con una breve *Bibliografia* e con l’*Indice generale*.

FABIO CUSIMANO

Giovanni PICO DELLA MIRANDOLA, *Dell’Ente e dell’Uno*, a cura di Raphael Ebggi con la collaborazione di Franco Bacchelli, Prefazione di Marco Bertozzi, Postfazione di Massimo Cacciari, Milano, Bompiani, 2010, 496 pp., ISBN 978-88-452-6616-4.

Il *De Ente et Uno*, breve trattato composto da Giovanni Pico della Mirandola tra il 1490 e il 1491, è nuovamente disponibile in traduzione italiana con testo critico a fronte. Questa edizione coniuga l’accuratezza filologica con una vasta compagine di apparati, note e rimandi bibliografici, consentendo un’adeguata comprensione storica e teoretica dell’opera.

Aprè il volume una prefazione di Marco Bertozzi (pp. 7-39) in cui vengono discussi sinteticamente i temi principali del *De Ente et Uno*. A seguire vi è un ampio saggio del curatore e traduttore Raphael Ebggi (pp. 43-157) che si distingue per chiarezza e organicità. Nel primo capitolo (pp. 45-76), Ebggi ricostruisce la breve ma intensa vita dell’umanista italiano (1463-1494), sempre desideroso di nuove esperienze intellettuali nelle città culturalmente più importanti del tempo (Bologna, Padova, Fi-

renze, Roma, Parigi) e avido di maestri che lo introducessero in tutti i campi del sapere filosofico e sapienziale (Elia del Medigo, Marsilio Ficino, Flavio Mitridate). Nel secondo capitolo (pp. 76-107) il curatore, conscio delle molteplici difficoltà di offrire un ritratto unitario e coerente del pensiero pichiano, argomenta contro la tentazione di «liquidare la sua filosofia come un amalgama di diverse idee» o di derubricarla a mero «sincretismo». Al contrario, il Mirandolano si sarebbe sforzato di edificare una *nova philosophia*: «studio comparato delle diverse dottrine, dunque, finalizzato ad estrarre una sapienza filosofica che si presenta identica dietro il velo di artifici verbali» (p. 84) e costruzione congetturale «in cui siano raccolte ed armonizzate le circumnavigazioni attorno al divino tentate dai diversi pensatori» (p. 87). Da questo sforzo risulterebbe comprensibile il progetto concordista tra le filosofie di Platone ed Aristotele, di cui il *De ente et Uno* non è che un «breve compendio» di una più vasta opera incompiuta. Un compendio, tuttavia, che si concentra su tematiche teologiche e metafisiche cruciali, «quali il rapporto tra Uno ed Essere, tra Dio e nulla, lo statuto della materia prima e la questione degli universali» (p. 103). Nel terzo capitolo del saggio (pp. 108-137) Ebgì, mostra come una certa lettura del *Parmenide* platonico abbia potuto dividere, nel corso dell'età tardo-antica, i (neo)platonici, sostenitori dell'assoluta trascendenza dell'Uno al di là dell'essere, dagli aristotelici, i quali professavano da un punto di vista logico l'equiestensione dei concetti di ente e di uno; nell'ultimo capitolo (pp. 138-157), infine, si chiarisce la peculiarità teoretica della posizione pichiana, rispondendo a due importanti questioni: «1) il suo effettivo rapporto con il neoplatonismo, 2) le basi del suo disegno di concordia tra Platone e Aristotele» (pp. 149 sgg.).

Segue una nota editoriale a cura di Franco Bacchelli e di Raphael Ebgì (pp. 159-199) che costituisce la sezione filologica del volume: qui è discussa la datazione dell'opera e si fornisce una accurata *recensio* dei testimoni. La novità di questa edizione critica, curata da Bacchelli e da Ebgì, è dovuta al fatto che essa si basa non solo sull'*editio princeps* del 1496 edita dal nipote di Pico, Giovanni Francesco, ma anche sul ms. Hamilton 438 della Staatsbibliothek di Berlino, appartenuto alla biblioteca di Pico. Questo manoscritto, infatti, risulta decisivo per la *constitutio textus*, come già aveva notato nel 1961 Eugenio Garin nel suo *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*.

I dieci capitoletti che costituiscono il *De Ente et Uno* (pp. 201-271) sono accompagnati dal testo critico e dalla traduzione delle obiezioni del filosofo aristotelico Antonio Cittadini con le risposte di Pico (pp. 273-417). Conclude il volume un breve saggio teoretico di Massimo Cacciari (pp. 451-473), intitolato *Il dramma dell'Uno*, in cui viene sottolineato che, in Pico, «il problema filosofico non è mai per lui astrattamente separabile da quello teologico, ed entrambi non lo sono dal vivo della sua coscienza religiosa, tesa tra l'insopprimibile istanza di *rappresentare* l'Unità divina e il naufragio di ogni rappresentazione di fronte a "ciò" che eccede la stessa potenza del pensare» (p. 473).

GIOVANNI LICATA

Ippolito PIZZETTI, *Naturale inclinazione. Divagazioni coerenti di un paesaggista ribelle*, Milano, Encyclomedia Publishers, 2011, 175 pp., ISBN 9788890508264.

Quest'opera del famoso paesaggista Ippolito Pizzetti, pubblicata postuma dall'editore milanese Encyclomedia Publishers, offre al grande pubblico l'opportunità di godere delle romantiche visioni che l'autore ci regala.

Aprire il volume la breve *Prefazione* di Carlo Bertelli, della quale mi piace citare poche frasi che, a mio modesto avviso, bene inquadrano sia l'autore che il suo spirito: «Il labirinto in cui ci induce a entrare Ippolito Pizzetti non è di solide mura, né d'ingannevoli specchi. È un'architettura verde dal disegno imprevedibile, fresca e profumata. [...] Il labirinto ha ogni tanto una finestra. Di là Ippolito Pizzetti ci invita a guardare il quotidiano. Non è più l'antropologia disegnata attraverso gli alberi, ma il commento a fatti del giorno [...]» (pp. 6-7).

Il volumetto si articola in 46 brevi paragrafi, ognuno dei quali racconta una storia di uomini, di piante e di paesaggi: l'opera, infatti, non si legge come un manuale o una monografia suddivisa in rigidi capitoli, ma il filo narrativo si dipana leggero tra foglie e profumi, come se colloquiassimo con l'autore, un paesaggista ribelle e letterato.

FABIO CUSIMANO

Gian Luca POTESTÀ - Giovanni VIAN, *Storia del cristianesimo*, Bologna, il Mulino, 2010, 472 pp. (Le vie della Civiltà), ISBN 978-88-15-13763-0.

Ripercorrere la bimillenaria storia del cristianesimo in poco più di quattrocentocinquanta pagine, e delineare, allo stesso tempo, una rigorosa trattazione dei fatti storico-politici, socio-religiosi, teologici e dottrinali che ad essa riconducono, è un esercizio di sintesi che gli autori del volume che qui segnaliamo – Gian Luca Potestà e Giovanni Vian – sono riusciti a compiere con sicuro successo. Gli studiosi e i lettori che si occupano, in particolare, dei movimenti religiosi e della storia ecclesiastica tardoantica e medievale, conoscono sicuramente il nome di Gian Luca Potestà (autore dei capp. I-XV: dalle origini del cristianesimo alle dispute tra movimento conciliare e monarchia papale nel secolo XV), almeno per i suoi fondamentali studi su Giocchino da Fiore e l'apocalittica tardomedievale (cfr. *Il tempo dell'Apocalisse. Vita di Giocchino da Fiore*, Roma-Bari, Laterza, 2004 – disponibile, adesso, anche in lingua spagnola per i tipi di Trotta, 2010); Giovanni Vian (autore della seconda parte del volume – capp. XVI-XXII –, che va dalla Riforma protestante alla Chiesa di Giovanni Paolo II), è un autorevole studioso della Chiesa contemporanea e del modernismo (tra le sue ultime pubblicazioni, cfr. *La condanna del modernismo. Documenti, interpretazioni, conseguenze* [curato con C. ARNOLD], Roma, Viella, 2010).

Gli autori, sin dalla *Premessa* al volume, cercano di chiarire metodologicamente che la nozione di «storia del cristianesimo» non sempre corrisponde con quella di «storia della Chiesa», in quanto pertiene non solo alla disamina della storia strettamente ecclesiastica, ma anche a quell'ambito (multidisciplinare) di competenza che comprende: «produzioni dottrinali, artistiche e letterarie di non cristiani sensibili al messaggio evangelico; forme religiose modellate o rimodellate a seguito di incontri con esso; vicende di singoli e di gruppi convinti di essere buoni cristiani, ma rifiutati o estromessi dalle Chiese».

In sintesi, il testo analizza, cominciando dalla vicenda storica e dall'insegnamento di Gesù di Nazareth, i principali artefici e percorsi lungo i quali, intorno al bacino Mediterraneo e oltre (regioni caucasiche, Persia, India, Etiopia ecc.), il messaggio evangelico si diffonde. Si trattano i profili delle Chiese che, a partire dall'Impero romano, andranno configurandosi attraverso i concili ecumenici della tarda antichità, passando dalle divergenze che porteranno drammaticamente la Chiesa latina d'Occidente e quella dell'Oriente bizantino a dividersi, fino ad illustrare i rapporti istituzionali e giuridici che renderanno possibile (nei secoli VII e VIII) la coesistenza tra musulmani e cristiani nei territori islamizzati. Il lavoro ha comunque una precisa connotazione analitica e tiene conto soprattutto dell'ambito di interesse del pubblico cui è destinato; pertanto, almeno a partire dall'analisi geoeclesiastica del continente europeo in età carolingia, sono via via lasciate sullo sfondo – anche se affatto abbandonate – le vicende del cristianesimo dell'Oriente bizantino e islamizzato e, dagli inizi dell'età moderna, quello delle missioni e degli insediamenti in Asia centro-orientale, in Africa e nelle Americhe.

Il volume esamina “le Chiese” come istituzioni da osservare nella lunga durata, e, sforzandosi di distinguere volta per volta fra Chiesa e Chiesa, fra gerarchia, clero e popolo, fra chierici, monaci e laici, fra uomini e donne, «mira a offrire una sintesi, che dia innanzitutto attenzione adeguata a protagonisti e passaggi che hanno segnato le correnti principali e le istituzioni di maggior peso e continuità» del cristianesimo nella sua storia, considerandolo da angolature differenti. Mantenendo una prospettiva eminentemente storica, Potestà e Vian hanno verificato le fonti (archeologiche, scritte, iconografiche e orali), riuscendo a tracciare con grande competenza un indispensabile quadro ermeneutico anche sulla storia intellettuale del cristianesimo, che, in un'accezione ampia, si deve considerare non solo storia di dottrine, «ma soprattutto delle forme e dei modi in cui si sono costituiti universi simbolici e convinzioni valoriali e morali». Questo lo possiamo altresì evincere dal modo in cui sono state organizzate le utilissime note bibliografiche poste *in exergo* ad ognuno dei ventidue capitoli che compongono l'opera.

VINCENZO M. CORSERI

Jonathan RAY, *The Sephardic Frontier. The Reconquista and the Jewish Community in Medieval Iberia*, New York, Corner University Press, 2006, 176 pp., ISBN-13 978-0-8014-4401-2 ISBN-10 0-8014-4401-2.

Il volume analizza l'evoluzione delle comunità ebraiche nei regni di frontiera della Penisola Iberica, durante il periodo di transizione dalla dinastia islamica Almo-hade al dominio cristiano, prendendo in considerazione il lasso di tempo che va dall'XI al XIII secolo d.C. Per la prima volta viene analizzata la Reconquista cristiana di Spagna e Portogallo, soffermandosi sugli effetti che essa ebbe non sulle due comunità religiose direttamente interessate, i cristiani ed i musulmani, ma sul terzo gruppo monoteista: gli ebrei. Lungi dall'aver avuto solo un ruolo economico, come molti testi affermano, la comunità ebraica partecipò attivamente ai cambiamenti del periodo. Concetto base del testo è la "frontiera": l'autore, dopo aver delineato e disegnato egli stesso i confini della Penisola Iberica, alla luce dei gruppi ebraici del tempo, analizza l'importanza e gli effetti di unione e divisione che i territori di frontiera ebbero sulle comunità ebraiche che in essi si stanziarono.

Tutti gli studi precedenti sull'argomento, da un lato si concentrano esclusivamente sui singoli gruppi ebraici presenti nelle varie città, senza metterle in relazione con il resto della penisola, dall'altro tendono ad astrarre la comunità giudaica dalla realtà geopolitica che la circonda. Scopo dell'autore è invece quello di delineare le reciproche influenze ed i rapporti che si stabilirono tra la popolazione ebraica e quella cristiana all'interno dell'area iberica. Naturalmente la mancanza di fonti o la loro modificazione, dovuta a successive ricoperture che storpiarono i testi originali, rende ancora più ardua la ricerca. L'autore, a conclusione della sua indagine, sostiene che le comunità ebraiche vennero profondamente influenzate dai fattori socio-politici esterni e, contrariamente alle altre comunità giudaiche europee contemporanee, esse furono caratterizzate da un'ampia capacità di trasformazione e cambiamento nei rapporti con i gruppi esterni e dalla mancanza di organizzazione e stabilità interna. Il testo è diviso in due parti: una prima parte analizza la ricostituzione degli insediamenti ebraici nelle zone di frontiera durante il periodo di transizione dagli Almohadi ai cristiani; una seconda parte mostra sia le dinamiche e i cambiamenti socio politici delle comunità ebraiche di frontiera, sia le influenze e le restrizioni che i regnanti ed il potere ecclesiastico gli imposero. Le conclusioni appaiono indubbie: da un lato gli ebrei si integrarono nella società cristiana iberica, usufruendo di aiuti e protezioni "regali" ottenute tramite l'ambiguo titolo di *servi regiae camerae*; dall'altro crearono problemi e difficoltà all'interno della comunità ebraica stessa, compiendo azioni tese ad amalgamarsi alla società cristiana, come il prendere in casa concubine non ebre.

DANIELA ENRIQUEZ

Giovanni SALADINO, *Storia della Calabria bizantina. L'Alto Medioevo Imperiale ed Ecclesiastico*, Roma, Saladino edizioni, 2010, 460 pp., ISBN 978-88-904826-0-1.

L'amor patrio, come si evince sin dalle prime righe, è la molla che ha indotto Giovanni Saladino a dare alle stampe un'opera che, nelle sue intenzioni, è indirizzata precipuamente a un pubblico giovane, scevro dagli stereotipi e dalla faziosità di molta storiografia locale. Egli fa infatti appello alla sua formazione per ergersi al di sopra delle parti, trattando tutti i protagonisti del volume come del passato, indistintamente come «figli di Dio, con i pregi e i difetti tipici degli uomini», limitandosi perciò alla descrizione degli eventi che hanno consentito loro di tracciare il passo della Storia, senza elargire giudizi di sorta. L'esigenza di un lavoro di tal genere emerge nell'autore da un'analisi di più ampio respiro sulle importanti mete raggiunte negli ultimi anni dall'Europa unita. La crescita dei consensi attorno alle nuove istituzioni di carattere paneuropeo è collegata a filo doppio alla nascita e diffusione di valori e ideologie cosmopolite. Un traguardo auspicato e auspicabile, ma che non ha fatto perdere di vista, si preoccupa di sottolineare l'autore, la singolarità di ogni identità locale, tanto che oggi più di ieri ogni popolo ricerca le proprie origini con più fervore. E dal medesimo anelito vede la luce quest'opera. È preoccupazione del Saladino che in questa ricerca, buona e giusta perché chi disconosce il proprio passato non potrà costruire il proprio futuro con coscienza e consapevolezza, non si calpesti, volontariamente o meno, l'identità altrui; non si alteri la storia a fini volgarmente nazionalistici ma anzi si riconosca con gioia e fierezza quanto si condivide con altre identità, perché «ciò che con gli altri si condivide [...] è patrimonio comune del genere umano, da apprezzare e tutelare».

Perché la Calabria bizantina allora? Perché è durante l'Alto Medioevo che le comunità calabre assumono i tratti peculiari della loro identità culturale e urbana che tramanderanno ai nostri giorni; inoltre è proprio nel VII secolo che, parallelamente al costituirsi del Ducato bizantino, la regione viene, per così dire, “battezzata” prendendo il nome di “Calabria”. Interesse dell'autore è anche quello di sfatare il pregiudizio oscurantista che vede il germe storico della questione meridionale nella secolare soggezione a Bisanzio durante l'Alto Medioevo.

Il volume, comprensivo di un'appendice di approfondimento delle tematiche trattate, si articola in cinque sezioni: le condizioni del territorio antecedenti all'instaurarsi della dominazione bizantina; l'avvento di quest'ultima e la relativa analisi della sua politica ecclesiastica; il Thema di Calabria e il fenomeno dei monaci italo-greci, cui si deve la notorietà della regione come culla di civiltà cristiana; la conquista normanna e la relativa estinzione della egemonia bizantina; e infine un approfondimento sull'eredità culturale e religiosa che il Regno di Sicilia deve a Costantinopoli.

Il volume è ben costruito e costituisce un utilissimo contributo per la ricostruzione e lo studio di un contesto storico che ancora ha moltissimo da trasmetterci.

VALENTINA PAGANO

Salvatore SETTIS, *Artisti e committenti fra Quattrocento e Cinquecento*, postfazione di Antonio Pinelli, Torino, Einaudi, 2010, 244 pp., ill., ISBN 978-88-06-20090-9.

Salvatore Settis raccoglie e ripubblica diversi saggi prodotti in passato con alcune minime integrazioni e correzioni. Il primo, da cui il libro prende il titolo, è *Artisti e Committenti fra Quattro e Cinquecento*. Cosa si celava in quei secoli dietro un'opera d'arte? Che ruolo giocavano l'artista, il committente ed il pubblico? Attraverso un viaggio fra le corti italiane del Rinascimento si scopre come lo spazio dell'artista si sia accresciuto sempre di più. Alla base di ogni opera ci sono infatti "l'intenzione" o il committente, senza il quale non sarebbe realizzata; "l'invenzione" o il letterato, che traduce l'intenzione del committente in un preciso programma iconografico; "l'artificio" o l'artista, che esprime l'invenzione del consigliere nel linguaggio delle immagini. Siamo a Roma, è stato appena eletto Papa Leone X, è il 1513 e l'*inventio* è accreditata interamente all'autore del programma iconografico, quindi al letterato; il pittore è concepito come mero esecutore. A Ferrara, invece, nel 1447 grazie ad una lettera di Guarino Veronese al marchese Leonello d'Este vediamo come il merito "dell'invenzione" si sposti dal letterato al principe. Quantunque il marchese non si spingesse più in là di un'indicazione del soggetto e si rivolgesse a un dotto per le iscrizioni metriche, l'intervento del letterato questa volta è da intendersi strettamente professionale. A Mantova, nel 1495-1496, la Madonna della Vittoria di Andrea Mantegna ha una storia che può mostrare come l'iniziativa del principe e della corte, l'occasione e l'invenzione possano modellarsi con il pubblico, visto che l'opera è per una Chiesa cittadina. Si fondono pubblico e privato, temi di propaganda personale e dinastica. Diverso è invece il caso di Leonardo da Vinci nel 1497, l'anno dell'*Ultima Cena*. L'artista, questa volta, sebbene il soggetto da rappresentare fosse abituale, si assume il compito di disporre, di scegliere "acti e gesti" che esprimano le reazioni emotive degli Apostoli al momento del tradimento. Il pittore comincia a fare sua "l'invenzione" e questo slittamento di ruolo continua e si afferma nel corso del Cinquecento.

Il secondo saggio è *Giorgione e i suoi committenti*. Chi erano? In che rapporti erano con lui? Prendendo in considerazione quanto scritto da Vasari, Dolce e Ridolfi, emerge un artista prima madonniere senza bottega, poi con bottega propria, pittore di cassoni e armadi; infine ritrattista dei Dogi. Viene fuori l'immagine generale di un Giorgione essenzialmente pittore per "private abitazioni", che solo un po' più tardi riceve pubbliche commissioni. Nel 1504, invece, Giorgione appena ventiseienne nella sua Castelfranco mette un proprio quadro in un luogo pubblico, per commissione di un privato, Tuzio Costanzo. È la celebre *Pala di Castelfranco*, la prima svolta verso una committenza più accorta e ricca. Due gruppi di documenti, infatti, attestano tra il 1507 ed il 1508 due commissioni che Giorgione ricevette dalla Signoria veneta.

Il terzo saggio, *Giorgione fra cultura ecclesiastica e cultura profana*, mescola le frontiere del sacro e del profano. La Chiesa romana, che si è sempre posta il problema dell'immagine a partire dall'epoca delle controversie iconoclastiche, le voleva

ed amministrava. Attraverso queste e i rituali a esse connesse, i fedeli creavano un rapporto intimo con l'aldilà, con l'eternità fino a raggiungere Dio e nel contempo venivano istruiti sulle narrazioni degli eventi sacri. Nel dipinto *I tre filosofi*, il principale dato compositivo è fornito da due metà che convergono. Da un lato i tre protagonisti umani, dall'altro la grotta. Gli uomini si rivolgono verso la grotta, buia e imponente, con una varietà di ruoli e attitudini che suggeriscono l'intrecciarsi di un discorso. Questo, con la differenziazione per età e razza e le diverse azioni da loro compiute, ci dice cosa fanno e chi sono. Sono tre astronomi e hanno appena scoperto una stella, la misurano con squadre e compassi e la confrontano con un "libro dell'arte". I tre uomini che spiano una stella non possono che essere i Magi, quindi dalla parete di una casa patrizia, il quadro di Giorgione ci racconta un episodio sacro in cui si mescolano il Vangelo e le leggende apocrife.

A concludere il libro è il saggio *Giorgione in Sicilia. Sulla data e la composizione della Pala di Castelfranco*. La datazione della Pala è importante non solo per la cronologia di Giorgione ma per la pittura veneta del primo decennio del secolo. Si è dibattuto se datarla al 1500 o, con uno scarto di quattro anni, al 1504. La Pala, commissionata da Tuzio Costanzo, si trova nella cappella di famiglia dove è sepolto il figlio di questi, Matteo. La lastra tombale è datata 1504 per cui si è quindi pensato che il dipinto, che reca anche lo stemma dei Costanzo, dovesse datarsi con la lastra e la cappella. Solitamente nelle Sacre Conversazioni la Madonna guarda teneramente il bambino, tra i due c'è un dolcissimo scambio di sguardi; qui invece entrambi guardano verso la parte bassa del quadro dove si trova un sarcofago di porfido con lo stemma della famiglia committente. Giorgione immagina la triste Madonna – che per bellezza, complessità e stile, si discosta dalle altre pale contemporanee e da quelle successive – sul trono altissimo, i santi ai lati del sarcofago, il paesaggio con i due armati ed il villaggio turrato. L'unicità dell'opera si spiega anche grazie alla figura di Tuzio di Costanzo che, pur abitando a Castelfranco, rimase legato alla sua terra natale, Messina. I due santi sono infatti San Nicasio, onorato a Palermo e Messina, e San Francesco. Attraverso questi santi si alludeva alle glorie guerriere della famiglia ed attraverso il sarcofago di porfido, simbolo regio tipico della tradizione isolana, all'alta dignità e nobiltà della famiglia.

VALENTINA CERTO

Ori Z. SOLTES, *Mysticism in Judaism, Christianity, and Islam. Searching for oneness*, Lanham (Maryland), Rowman & Littlefield Publishers, Inc. 2008, 338 pp., ISBN-13 978-0-7425-6276-9, ISBN-10 0-7425-6276-X.

La presente opera del professor Ori Z. Soltes presenta un'esposizione della nascita e sviluppo del misticismo nelle tre religioni monoteiste: ebraismo, cristianesimo ed islamismo. L'autore parte dal presupposto storico di tre fedi nate e derivanti da medesime fonti ma distaccatesi l'una dall'altra nel corso dei secoli. Egli espone l'evoluzione delle differenti pratiche mistiche, non limitandosi solamente ad una de-

scrizione circostanziata ma, operazione fatta da pochi in passato, mettendo in relazione, o meglio giustappoendo, le tre religioni. Il lettore potrà così avere un quadro chiaro ed esteso della storia dell'intero misticismo monoteista. Nonostante il tema si presenti come definito e specialistico, il testo è indirizzato a tutti i lettori, anche a coloro i quali vogliano iniziare ad avvicinarsi all'“oscuro” mondo del misticismo. Tre principali problematiche vengono messe in evidenza nell'*Introduzione* (pp. 1-10). Prima fra tutte quella relativa al linguaggio: come è possibile esprimere a parole il contenuto delle pratiche mistiche? Come è possibile utilizzare dei termini propri del linguaggio umano per definire e riferirsi al divino? Il secondo problema è sempre legato al linguaggio e riguarda il significato dei termini latini *sacer* e *profanus*: l'autore, dopo aver sottolineato la differenza tra i due suddetti lemmi ed i loro corrispettivi nell'inglese moderno (*sacred* e *profane*), presenta un lungo *excursus* sull'argomento, passando attraverso le tradizioni letterarie dell'antica Grecia e del mondo latino. Il terzo problema riguarda il significato di “religione”. Interessante è la spiegazione del termine fornita dall'autore: religione intesa come *re-ligare*, ricollegare, riattaccare insieme una comunità precedentemente creata. La narrazione che segue è cronologica: l'autore inizia descrivendo la nascita delle religioni abramiche e del misticismo ebraico e cristiano, per continuare con quello islamico descrivendo il suo sviluppo dalla nascita del Corano alla filosofia di Ibn 'Arabi. Seguono tre capitoli (capitoli 6-8, pp.105-192) dedicati al periodo medievale: in ciascun capitolo viene descritta l'evoluzione che nel medioevo subì ciascuna delle tre religioni. L'autore presenta uno studio che va dalla mistica della *merkavah* alla *kabbalah*, dalle esperienze di San Francesco d'Assisi a quelle di Santa Teresa d'Avila, alle infinite sfumature della mistica sufi. Gli ultimi tre capitoli (capitoli 9-11, pp. 193-318) sono dedicati al periodo rinascimentale ed all'epoca moderna. L'autore mostra come certi aspetti e forme della mistica abbiano avuto e stiano ancora avendo un grande sviluppo nella nostra epoca: egli descrive il successo ottenuto per esempio dalla *kabbalah* luriana o da certe forme mistiche derivanti dall'Induismo e dal Buddhismo e come questo successo sia visibile e si manifesti in svariate forme letterarie ed artistiche (quali dipinti o opere cinematografiche). Risulta evidente dalle conclusioni, e dall'intera opera, come la domanda posta nell'*Introduzione*, riguardante l'essenza del misticismo, non abbia ancora ricevuto una risposta e come, parafrasando il titolo dell'ultimo capitolo, riguardo ad essa si possa parlare di un “epilogo senza fine”.

DANIELA ENRIQUEZ

STORIA DELLE CHIESE di Sicilia, a cura di Gaetano Zito, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2009, 766 pp., ISBN 9788820981716.

Il volume curato da Gaetano Zito si presenta come un prezioso strumento di consultazione per quanti, studiosi di Storia della Chiesa e del Cristianesimo, cultori

di storia locale, studenti alle prese con una tesi di laurea, vogliono approfondire la storia della Chiesa, anzi, delle diciotto Chiese locali di Sicilia.

Il volume, ben curato nella veste editoriale, è così strutturato: la storia delle diciotto Chiese locali in cui la Sicilia è suddivisa è preceduta dall'esposizione degli eventi principali della storia della Chiesa siciliana, fin dalla sua prima evangelizzazione.

Quest'opera, certamente meritoria, colma il vuoto di una storia della Chiesa siciliana che finora poteva contare sulle opere di celebri eruditi quali Rocco Pirro, Domenico Gaspare Lancia di brolo e Luigi Boglino, compresi tra il XVII e gli albori del XX secolo.

Il volume si apre con una *Premessa* del curatore (pp. 7-11); segue una *Nota storica sulle diocesi italiane* (a cura di Emanuele Boaga, pp. 13-26). Dopo questa prima parte introduttiva prende avvio il vero e proprio percorso di approfondimento sulla Sicilia e sulle sue diocesi (a cura di Gaetano Zito, pp. 27-165), dal primo millennio al Vaticano II; segue un'ottima *Bibliografia generale* ragionata (pp. 147-165).

Una parte del libro ricca di informazioni e dal carattere enciclopedico è certamente quella delle *Appendici*, all'interno della quale sono raccolti numerosi dati: si pensi al computo dei monasteri e conventi maschili nel 1650, sezione utilissima per "mappare" la presenza dei diversi ordini religiosi sul territorio dell'isola (ordinati per ordine religioso; per luogo; per data di fondazione, pp. 169-217); segue una sezione dedicata ai *Conventi Carmelitani in Sicilia dal sec. XIII al 2008* (a cura di Emanuele Boaga, pp. 219-229); ancora troviamo una parte dedicata ai *Dati sulle diocesi siciliane dalla regia visita di Giovanni Angelo De Ciocchis* (pp. 231-237); molto utile è il prospetto riepilogativo dei *Santi e beati siciliani* (pp. 238-239); chiude la sezione l'elenco delle comunità di vita consacrata nel 2005 (pp. 240-259).

Dopo questa ricca sezione il volume entra *in medias res*, presentando (in ordine alfabetico) le schede storiche delle diciotto diocesi siciliane: ognuna delle schede è corredata dalla cronotassi episcopale e da una dettagliata bibliografia.

FABIO CUSIMANO

Franco SUITNER, *I poeti del medio evo. Italia ed Europa (secoli XII-XIV)*, Roma, Carocci, 2010, 352 pp. (Frecce, 96), ISBN 978-88-430-5404-6.

Franco Suitner, uno dei più profondi conoscitori di poesia medievale, in latino nelle diverse lingue volgari, ha lavorato per oltre otto anni (dal 2001 al 2009) alla preparazione e all'allestimento del vol. del quale qui si dà brevemente notizia, nato dall'esigenza di sintetizzare, in qualche modo, quelle che possono essere considerate le caratteristiche fondamentali e distintive (o, almeno, alcune fra le principali caratteristiche fondamentali e distintive) della produzione poetica (appunto in latino e nelle varie lingue volgari) in Italia e in Europa fra XII e XIV secolo. Nella *Prefazione* (pp.

9-11), lo studioso osserva: «Lo spazio della cultura europea, nel medio evo, è differenziato, ma unitario allo stesso tempo, ed è inevitabile impegnarsi in ricerche che si facciano in qualche modo carico di questa situazione. Ciò ovviamente vale anche per lo specifico campo della letteratura o, nel nostro caso, della poesia. Questa circostanza è stata da gran tempo sottolineata, ed è oggi generalmente accettata. Limitati restano però i tentativi pratici di realizzare questo ideale di studio, scoraggiati di solito dagli specialismi singoli e di gruppo, e dalla ristretta comunicazione fra le varie filologie europee. Pochi sono soprattutto i tentativi, nei vari paesi, che prevedano lo sguardo di un unico studioso, determinante per proporre percorsi di lettura unitari o almeno ben comunicanti» (p. 9).

Mosso da tali intenti, Suitner ha voluto perciò realizzare un libro che rispondesse a queste esigenze, operando in chiave di analisi comparata e ispirandosi, un po' alla lontana e per sua esplicita ammissione, al metodo dei "campioni" già esperito, a suo tempo, da Eric Auerbach, con la più ristretta (e più fattiva) delimitazione, rispetto a quell'aureo modello, dell'ambito cronologico, la sua sintesi muovendosi, come si è già accennato e come viene reso noto fin dal titolo del libro, fra il XII e il XIV secolo (secoli che rappresentano, d'altra parte, il periodo di elezione delle precedenti ricerche di Suitner, fra le quali mi limito qui a ricordare i voll. *La poesia satirica e giocosa nell'età dei Comuni*, Padova 1983; e *Dante, Petrarca e altra poesia antica*, Fiesole 2005, entrambi di impostazione comparatista).

Posso chiaramente affermare, prima di intraprendere la breve disamina del vol. che verrà successivamente istituita, che il proposito da cui lo studioso è stato animato nella confezione di questo suo saggio è stato pienamente e brillantemente conseguito, e ciò sia per l'ampiezza del quadro storico-letterario affrontato, sia per la chiarezza dell'esposizione e l'abbondanza dell'informazione (anche quella, diciamo così, di tipo "manualistico", che fa sì che il libro possa benissimo essere letto anche da persone di media cultura, ma non specialiste, in vario modo interessate alla poesia medievale nelle sue varie forme e articolazioni), sia per la frequenza degli inserti poetici presentati a supporto delle diverse analisi (tutti i testi in latino e nelle lingue romanze e germaniche, ove non diversamente indicato, sono stati tradotti dallo stesso Suitner nel corpo della trattazione e corredati del testo originale in nota), sia, infine, per la puntualità e la funzionalità dell'informazione bibliografica (si vedano, in conclusione del vol., le *Fonti dei testi citati*, pp. 339-346).

Il vol. si articola in 16 capitoli (in genere mediamente brevi), alcuni dei quali sono già stati pubblicati come saggi singoli su riviste e atti di convegni (e si darà conto di ciò al momento opportuno). Ogni capitolo, in linea di principio, è dedicato a una determinata categoria di poeti, dagli autori di poesia epica e leggendaria (cap. 2: «*In alten maeren*»: *storie antiche e io del poeta*, pp. 35-53) ai giullari (cap. 4: *Il dono del giullare*, pp. 73-93), dai *clerici vagantes* (cap. 14: «*Exul ego clericus*», pp. 279-300) ai poeti di "canzoni di Crociata" (cap. 3: *I Crociati: partire e separarsi*, pp. 55-72), dagli scrittori di laude religiose e di poesia mariana (cap. 7: *I cantori dell'"altra" Signora*, pp. 133-152, già, col titolo *La poesia medievale dedicata alla Madonna*, in «*Rivista di Letteratura Italiana*» 25 [2007]; cap. 8: *La storia per eccellenza*, pp. 153-173) a quelli che, in vario modo, entrarono in contatto con l'eresia

(cap. 9: *L'eretico e il suo pentimento*, pp. 175-193), dalle donne trovatrici (cap. 13: *La pena della trovatrice*, pp. 259-278) ai frati poeti (cap. 6: *Il poeta col saio*, pp. 113-132), e ancora dai re poeti (cap. 1: *Poesia di re*, pp. 13-33) all'immagine degli ebrei nella nuova poesia in volgare e i componimenti di poeti di religione ebraica (cap. 10: *Gli ebrei e la poesia delle nuove lingue*, pp. 195-214), dall'ideologia degli "ordini" della società (cap. 5: *Poeti e ordini*, pp. 95-111: già anticipato, ma in forma differente, in *Ordine. Atti del II Colloquio Internazionale di Letteratura Italiana*, a cura di S. Zoppi Garampi, Napoli 2008) alle descrizioni di feste cortesi (cap. 11: *Feste cortesi*, pp. 215-238, già apparso, col titolo *La festa di Immanuel Romano, tra realtà e letteratura*, in «Letteratura Italiana Antica» 10 [2009]) e ai diversi "stili di vita" (cortese, nobiliare, cavalleresco, della gente comune) di cui si discorre, soprattutto, nella poesia in lingua d'oc (cap. 12: *Stili di vita*, pp. 239-258), fino alla poesia sulla morte e sullo sgomento dell'uomo di fronte a essa (cap. 15: *Fra la vita e la morte*, pp. 301-319) e alla lirica che si diffonde nell'epoca di Dante (cap. 16: *Il poeta, i concittadini, gli amici nell'Italia di Dante*, pp. 321-337).

Il quadro delineato da Suitner è amplissimo (si veda soltanto l'*Indice degli autori, delle opere anonime e dei personaggi storici*, pp. 347-351). La trattazione, come si diceva, è costantemente puntellata da citazioni (talvolta di brevi estratti, talvolta di interi componimenti) di testi latini, francesi, provenzali, castigliani, galego-portoghesi, tedeschi, inglesi e italiani. Nell'impossibilità, in questa sede, di procedere a una completa disamina, mi limito qui a registrare che, per quanto concerne gli autori e i testi mediolatini, vengono citati, fra gli altri, Abelardo, Balderico di Bourgueil, i *Carmina Burana* e, ovviamente, la *Bibbia*; per quelli francesi, Jean Bodel, la *Chanson de Guillaume*, la *Chanson de Roland*, Chrétien de Troyes, Colin Muset, Conon de Béthune, il *Coronementz Looïs*, Eustache Deschamps, Étienne de Fougères, Gautier de Coincy, Mahieu le Juif, Margherita Porete, Marie de France, i *Miracles de Notre-Dame*, la *Passion des Jongleurs*, il *Pèlerinage de Charlemagne*, Rutebeuf, Wace e brani (anonimi o d'autore) di innumerevoli trovieri (fra i quali la Duchesse de Lorrain e re Riccardo Cuor di Leone); per quelli in lingua d'oc, Bertran de Born, Cerveri de Girona, la Comtessa de Dia, il romanzo *Flamenca*, Guglielmo IX d'Aquitania, Guiraut de Bornelh, Guiraut Riquier, Marcabru, il Monaco di Montaudon, Peire Cardenal, Peire d'Alvernha, Pons de Capduelh e Sordello da Goito (oltre ad alcune "trovatrici"); per quelli dell'area iberica, Alfonso X, il *Cantar de mio Cid*, Gonzalo de Berceo, Jehudah Ha-Levi, Johan Baveca, Ramon Llull, Lourenço, Jean Ruiz, Sem Tobe de Carrión e Martin Soares; per quelli tedeschi e inglesi, Gottfried von Strassburg, Hartmann von Aue, il romanzo *Havelok the Dane*, Heinrich der Glíchesaere, Heinrich von Morungen, Heinrich von Rugge, Heinrich von Veldeke, William Langland, il *Nibelungenlied*, Reinmar von Zweter, Tannhäuser, Walther von der Vogelweide e Wolfram von Eschenbach; per i testi italiani, infine, Dante, Petrarca e Boccaccio, nonché Bindo Bonichi, Guido Cavalcanti, Cenne da la Chitarra, Cino da Pistoia, la Compiuta Donzella, il *Detto del gatto lupesco*, Re Enzo, Federico II, il *Fiore*, Folgóre da San Gimignano, Carnino Ghiberti, Guittone d'Arezzo, Iacopone da Todi, Immanuel Romano, Brunetto Latini, il *Laudario di Cortona* e il *Laudario Fio-*

rentino (nonché altre laude anonime), Mastro Torrigiano, Matteo “Paterino”, Rinaldo d’Aquino, il *Ritmo Laurenziano* e Ruggeri Apugliese.

ARMANDO BISANTI

P. Tomas TYN, *Metafisica della sostanza. Partecipazione e analogia entis*, a cura di P. Giovanni Cavalcoli, Verona, Edizioni Fede & Cultura, 2009, 1016 pp., ISBN 978-88-6409-025-2.

Il volume costituisce la seconda edizione dell’opera filosofica di P. Tomas Tyn, in cui lo studioso elabora una *metafisica della sostanza* nella prospettiva di un realismo metafisico fondato sul pensiero tomista e contrapposto a posizioni teologiche e filosofiche considerate come pseudo-spiritualistiche. Secondo Tyn, la radice di ogni errore su cui si fonda un falso fideismo va individuata nel mancato riconoscimento dell’istanza secondo cui nell’ambito del mondo umano della conoscenza «la pienezza dell’Essere divino non è il *primum*, ma in qualche senso addirittura l’*ultimum cognitum*» (p. 30). L’Essere divino costituisce il *Summum cognitum*, che accompagna e presuppone la nostra stessa conoscenza della natura e dell’umano: «Per parlare adeguatamente del divino in noi, occorre prima parlare dell’umano in noi, e non pensi di onorare il Creatore e Redentore colui che disprezza la natura da Lui plasmata e salvata [...] Distruggere la natura non è esaltare la grazia, ma piuttosto toglierle il soggetto di realizzazione e calpestare la sua sublime dignità di dono gratuito essenzialmente divino – se non c’è una natura non ha nemmeno senso parlare di qualcosa di soprannaturale» (p. 31).

Tyn ripresenta il tema della sostanza, affrontato sulla scorta di una brillante lettura interpretativa della *Metafisica* di Aristotele e concepito come metafisicamente fondamentale e imprescindibile. Sopprimere la sostanza, secondo Tyn, significa rinunciare alla metafisica: «La sorte della sostanza è così strettamente legata a quella della metafisica intesa come scienza dell’ente in assoluto, che le affermazioni o negazioni dell’una derivano immediatamente da quelle dell’altra» (p. 47). Lo studioso, al riguardo, nella prima parte del saggio propone una ricostruzione critico-storiografica del pensiero metafisico, giungendo fino a S. Tommaso d’Aquino, «nel quale la metafisica della struttura analogico-partecipativa dell’ente e della sua sostanzialità raggiunse un vertice insuperato» (p. 206). Nella seconda parte, di contro alla culminante fondazione tomista della metafisica, lo studioso mostra come a partire dal nominalismo di Guglielmo di Ockham si debba registrare un progressivo eclissarsi della ragione che storicamente conduce alla negazione della metafisica. Secondo Tyn, in questo processo di abbandono del pensiero metafisico, che viene analizzato fino all’esistenzialismo, «la filosofia distrugge il suo logos e quindi la sua stessa natura di sapienza» (p. 419). L’intento filosofico di Tyn, sviluppato nella parte sistematica dell’opera, «consiste in un tentativo di fondazione teorica del nesso tra analogia e partecipazione con particolare attenzione alla prima divisione dell’ente in sostanziale e accidentale» (p. 44).

L'autore analizza i principi dell'ontologia, in particolare il modo in cui l'ente sia un predicato analogico. Da tale indagine emerge la centralità dell'analogia. Lo studioso mostra come nell'ente di ragione e nell'ente reale convergano le due forme di analogia, cioè quella di attribuzione e quella di proporzionalità. «L'ente reale e l'ente di ragione sono analoghi anzitutto secondo l'attribuzione, dato che il giudizio e la sua verità dipendono dalla realtà delle cose, sicché l'ente di ragione è "ente" solo per essenziale riferimento all'ente reale che rappresenta, ma anche secondo la proporzionalità, perché, come l'ente reale esprime ciò che esiste con una connotazione primaria del soggetto e dell'essenza, così l'ente di ragione esprime ciò che esiste nel modo che gli è proprio connotando primariamente l'esistere stesso» (p. 424). Tale analogia è l'espressione della partecipazione. Tyn, al riguardo, nel mostrare i caratteri delle due forme di analogia e il loro legame strutturale, sottolinea che l'analogia attributiva «ordina le essenze finite all'Essenza» (p. 461), mentre nell'analogia proporzionale «gli atti limitati, essenze finite appaiono come tanti ricettacoli potenziali dell'essere [...] cui l'atto di esistere viene partecipato» (*ibid.*). L'analogia di proporzionalità esprime il rapporto dell'ente all'*Ipsum esse subsistens*, poiché, a differenza dell'analogia attributiva, «non rapporta Dio e la creatura a un essere sussistente che sarebbe superiore a entrambi, bensì rapporta la proporzione della creatura al suo essere con quella esistente tra Dio e la pienezza del Suo Essere» (p. 588). Nella proporzionalità è sempre presente implicitamente l'attribuzione; da ciò consegue che «[...] entrambi i tipi di analogia insieme, nell'unica "analogia completa" si applicano all'essere comune causalmente diffuso da Dio alle creature» (p. 595).

Nelle sue riflessioni Tyn si confronta con alcuni dei più rilevanti esponenti del neotomismo, tra cui, in particolare, P. Cornelio Fabro e P. Louis Bertrand Geiger. Contrariamente a quest'ultimo, Fabro ritiene che la partecipazione per similitudine non sia distinta dalla partecipazione per composizione, bensì sia compresa in essa. Tyn condivide la lettura fabriana della coappartenenza reciproca dell'essere e dell'essenza, ma mette in guardia da possibili interpretazioni che possano annullare lo spessore ontologico dell'essenza prima ancora della ricezione dell'essere, distinguendo in questo modo il piano quidditativo dal piano trascendente dell'ordine dell'atto entitativo.

Nella sua lettura, l'autore insiste sul fatto che l'essere attua l'essenza senza forzarla, restando trascendente rispetto ad essa: l'essere "afferra" l'essenza «[...] in una dimensione che non è quella dell'essenza stessa, e che proprio per questo attua tutta l'essenza, intimamente e in tutto ciò che è di essa, senza apportarne o toglierle alcunché. Insomma se l'essere non è riducibile all'essenza, nemmeno l'essenza lo è all'essere» (p. 592).

L'indagine sulla sostanza introduce all'analisi delle sostanze immateriali, fino a raggiungere la sua vetta nelle riflessioni riguardanti la Sostanza assoluta. Riprendendo le tematiche del dibattito di Fabro con Geiger, Tyn ritiene che vi sia un fraintendimento di base che consiste nel ritenere l'autonomia dell'essenza come sottrazione dall'azione creatrice dell'*Ipsum esse subsistens*. Tale equivoco nasce dal fermarsi nella visione di Dio soltanto all'aspetto della causalità efficiente. Secondo lo studioso, le essenze «hanno nel loro contenuto un che di "increato" perché non provengono

dalla volontà e dalla causalità efficiente di Dio, ma ciò non vuol dire che non dipendano da Dio in nessun modo perché esse provengono dall'intelligenza divina e dalla causalità formale» (p. 874). L'autonomia dell'ente, visto nel legame della dimensione formale e di quella reale, esige la totale dipendenza dall'Essere sussistente da cui esso ha origine: «La creatura infatti è costituita dal legame di due dimensioni distinte entrambi derivate da Dio. La loro derivazione fonda la dipendenza, la loro distinzione invece fonda la loro relativa autonomia» (p. 876). In questo contesto, Tyn sottolinea la divergenza della sua posizione da quella di Fabro riguardo all'identificazione tra l'analogia di proporzionalità, intesa come statica, e l'analogia di attribuzione, intesa come dinamica. Tyn, infatti, sostiene che i due tipi in questione di analogia comprendono entrambi i momenti, poiché, «Strutturalmente è vero che l'attribuzione poggia sulla presenza causale e non formale, ma costitutivamente essa esplicita l'aspetto più essenziale (formale e gerarchico) che esistenziale (compositivo). Similmente la proporzionalità, che consente intrinsecità formale, è strutturalmente statica, ma la sua costituzione avviene tramite la composizione di essenza sussistente (sostanza) con atto di essere partecipato (esistenza) che è di indole prettamente causale, anzi efficiente, ovvero causale e dinamica» (p. 878).

Lo studioso, inoltre, sulla base della lettura gaetanista dell'analogia, prende anche le distanze dalla concezione dell'analogia del P. Jacobo Ramirez, il quale sostiene una forma di attribuzione intrinseca. In ultima analisi, secondo Tyn l'estrinsecità contraddistingue l'analogia di attribuzione, mentre l'analogia intrinseca è quella proporzionale, in cui l'atto elargito dalla causa all'effetto conviene in modo diverso sia alla causa che all'effetto.

Queste considerazioni sono sviluppate con costante riferimento ai testi di S. Tommaso. In particolare, nella parte finale dell'opera Tyn si sofferma dettagliatamente sulle pagine del *De Potentia* attestanti la dipendenza dell'essenza da Dio attraverso il dono dell'essere, dimostrando ancora una volta di sapere enucleare dai testi tomisti aspetti di grande rilevanza metafisica.

L'autore mostra l'incompletezza della lettura che attesta il nulla dell'essenza prima dell'intervento dell'essere. «I contenuti quidditativi finiti preesistono dunque come reali potenze di atti entitativi da partecipare in Dio dotati in questo stato di un essere non loro, ma dello stesso infinito essere dell'Ente per sé sussistente [...] Prima dunque di porre le cose create nel loro essere partecipato, l'Essenza creatrice ne determina i contenuti essenziali entitativamente potenziali tramite il suo pensiero che pensando la propria essenza infinita, la concepisce come finitamente partecipabile ad *extra*. E così che prima che sorgano gli enti finiti, ne sorgono le idee nella Mente infinita» (p. 912). In tal modo, la causa creatrice si presenta come una causa intelligente e, soprattutto, come una causa libera (cfr. p. 913). Da tale visione emerge anche la dignità ontologica dell'ente, il cui essere è razionale «in quanto conferito, partecipato a un contenuto essenziale predeterminato ed immutabile perché, come contenuto puro, è semplice, increato nella sua origine» (p. 913). L'essere degli enti creati, dunque, non è riducibile alla realtà dell'essere creato, ma possiede una propria consistenza nelle idee nella Mente creatrice, e da ciò emerge la trascendenza dell'*actus essendi* che, non travalicando il confine dell'essenza, evita il rischio dell'immanentizzazione.

Nella sua visione metafisica realistica, dunque, Tyn prende le distanze da lettura come quella di Étienne Gilson, il quale nella sua opera *L'essere e l'essenza* giunge a negare l'essenza nella natura di Dio, inteso soltanto come purezza d'Essere. Tyn sostiene che l'*Ipsum esse subsistens* comprende in sé in modo sommo tutte le perfezioni semplici; dunque le tre dimensioni della sostanza, supposito, essenza, essere, nell'Essere sussistente si realizzano essenzialmente e non, come negli enti, partecipativamente. Inoltre, se negli enti la sostanza subisce una sorta di suddivisione sia nella potenzialità dell'essenza rispetto all'essere, sia nella materia rispetto alla forma, nell'*Ipsum esse subsistens*, invece, «la Sostanza non limita l'essenza, ma è l'essenza stessa, né l'essenza limita l'essere, ma si identifica con l'atto stesso di essere» (p. 814). Lo studioso specifica che l'identità nell'Essere sussistente delle tre dimensioni sostanziali dell'ente «che ne costituiscono altrettante perfezioni semplici, non comporta la loro confusione concettuale. Anche in Dio ognuna delle suddette perfezioni mantiene la sua natura propria (*ratio*) e tutto ciò che spetta ad essa (*quid pertinet ad rationem*). Dio è dunque realmente sussistente, perché indipendente da altro, ha realmente essenza, perché è un "qualcosa", ed esiste realmente in virtù del suo essere» (*ibid.*). La sostanzialità, dunque, non è soltanto una categoria applicabile all'ente concreto, ma «una perfezione semplice dell'ente in quanto è ente e perciò un analogo che giunge al suo vertice nell'Ente per sé sussistente in cui essere, essenza e supposito non sono che un'unica Sostanza» (*ibid.*).

Nelle riflessioni conclusive, l'autore ribadisce l'importanza fondamentale della metafisica, concepita come segnata dalla tendenza dell'uomo di conoscere Dio e, al contempo, dall'impossibilità di conoscerlo se non in parte. Come tale, «La metafisica umana sarà perciò essenzialmente parziale, permeata dal chiaroscuro di un'analogia *ab imo*» (p. 988). Le pagine finali dell'opera sono un appello a prendere coscienza della preziosità della metafisica, quale sapere che non si disperde nella specificità settoriale delle singole scienze, ma che anzi nella sua universalità costituisce il presupposto e il fondamento di ogni sapere scientifico: «Bella cosa è conoscere gli enti nella loro particolarità, ma infinitamente più bello ancora è meditare sull'essere stesso che solo ci apre l'unica strada rimasta all'umanità, quella che conduce in alto, perché accomuna la terra al cielo e l'uomo a Dio» (p. 998).

Con la sua opera Tyn invita a una riflessione che pensi l'essere come atto dell'ente, conservata «con pazienza e amore per tempi migliori» (cfr. p. 419). La metafisica della sostanza delineata in tale saggio si presenta come un messaggio vivo e attuale rivolto alla filosofia contemporanea, come un accorato appello a raccogliere un'eredità metafisica che faccia risplendere l'uomo della luce della Verità, in quanto creato a immagine e somiglianza di Dio.

DANIELE CASTRORAO

VIOLENCE and the Medieval Clergy, edited by Gerhard Jaritz and Ana Marinković, Budapest-New York, Central European University Press, 2011, 102 pp. (CEU MEDievalia, 16), ISBN 9786155053269.

Il volumetto raccoglie gli interventi di otto studiosi sul tema del rapporto tra violenza e clero nel Medioevo, nell'ambito di un *workshop* internazionale [*Coping with Violence, and the Medieval Clergy (from the Local Settlement of Dispute to Approaching the Apostolic Penitentiary)*] che si è svolto a Dubrovnik nel 2008.

I saggi proposti sono i seguenti: Peter Clarke, *The medieval clergy and violence: an historiographical introduction* (pp. 3-16); Kirsi Salonen, *The apostolic Penitentiary and violence in the roman curia* (pp. 17-28); Tostein Jørgensen, "... killings, unfortunately, take place more often here than anywhere else:" *civil and clerical homicide in late medieval Norway* (pp. 29-46); Etleva Lala, *Violence and the clergy in late medieval Albania: with and without the Penitentiary* (pp. 47-54); Gerhard Jaritz, *The bread-knife* (pp. 55-65); Gordan Ravančić, *Sacred space, violence and public law in the cloisters of the franciscan and dominican Houses of Dubrovnik* (pp. 67-75); Nella Lonza, *The priest Barbius and the crime before the state and church authorities of medieval Dubrovnik* (pp. 77-89).

Il volume si chiude con un breve indice dei nomi (pp. 93-95).

FABIO CUSIMANO

Antonio VUOLO, *Agiografia d'autore in area beneventana. Le «vitae» di Giovanni da Spoleto, Leone IX e Giovanni Crisostomo (secc. XI-XII)*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2010, 194 pp. (Quaderni di "Hagiographica", 8), ISBN 9788884503763.

Il volume di Antonio Vuolo, pubblicato per i tipi della SISMEL, porta all'attenzione degli studiosi di agiografia tre testi agiografici (anonimi), di area beneventana, che tipologicamente appartengono al genere della *Vita*: la *Vita* di Giovanni da Spoleto (finora inedita), del pontefice Leone IX e del patriarca di Costantinopoli Giovanni Crisostomo, opere comprese in un arco cronologico tra XI e XII secolo.

Aprire il volume un'approfondita e interessante *Introduzione* a cura dell'autore (pp. IX-CXXXV), nella quale gli studiosi di agiografia troveranno puntuali riferimenti alle caratteristiche dei testi; anche gli studiosi di filologia non resteranno certo delusi: numerosi sono, infatti, i riferimenti alla metodologia adottata che introducono all'edizione critica di ognuno dei tre testi pubblicati.

A proposito delle tre *Vite*, è ragionevole pensare – come tradizione vuole – che l'anonimo agiografo che le ha composte fosse un monaco: è possibile ricavare qualche indizio in tal senso dai prologhi delle tre opere, dai quali emerge lo *status* monastico del loro autore.

Chiudono il volume una ricca *Bibliografia* ragionata, suddivisa in *Fonti e Studi* (pp.149-174) e la sezione dedicata agli imprescindibili indici tematici: l'*Indice dei nomi di persona* (pp. 177-185), l'*Indice dei nomi di luogo* (pp. 187-189) e l'*Indice biblico* (pp. 191-192).

FABIO CUSIMANO